

SODALITIUM

Anno IX - Semestre II n. 4 - Dicembre 93 - Gennaio 1994

N. 36

Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



Numero speciale: Decennale di "Sodalitium"

In copertina: S. Pietro riceve le chiavi da N. S. Gesù Cristo (La Cattedra di S. Pietro, dipinti di G. F. Barbieri, detto il Guercino del 1618; Pinacoteca civica di Cento, Ferrara).
L'augurio di "Sodalitium" in occasione del suo decimo anniversario: che Nostro Signore Gesù Cristo dia alla sua Chiesa, un Papa in atto, da amare, seguire e servire.

Sommario

Editoriale	pag. 2
"Il Papa del Concilio"	pag. 6
Monsignor Prainatis: Cristo e i cristiani nel Talmud	pag. 14
Israele c'è un patto tra politici e massoni	pag. 21
San Pio V, "il Papa della S. Messa"	pag. 22
"L'eresia ai vertici della Chiesa" (M. Firpo)...	pag. 33
L'umiltà	pag. 47
L'Osservatore Romano	pag. 62
La Fraternità San Pio X tratta nuovamente coi modernisti?	pag. 68
Nota liturgica	pag. 68
La Via Regale	pag. 70
Vita dell'Istituto	pag. 71

Editoriale

Si racconta che quando san Pio V dichiarò san Tommaso d'Aquino dottore della Chiesa, abbia affermato che il suo confratello nell'ordine domenicano aveva fatto tanti miracoli quanti erano gli articoli della Somma Teologica da lui scritta. Non ci sognamo neppure di paragonare "Sodalitium" alla Somma di san Tommaso, o la sua santità e sapienza alla nostra miseria ed ignoranza. Però, nel nostro piccolo, anche di "Sodalitium", giunto con questo numero al suo decimo anniversario, si può dire che ogni volta che esce si realizza un... miracolo! "Miracolo" del quale ringraziamo di tutto cuore il Signore, augurandoci di poter ancora per molti anni servirLo con la penna, per la Sua gloria, il trionfo e la dilatazione della Chiesa e la salvezza delle anime.

Non è facile, difatti, assicurare ogni anno la pubblicazione e la diffusione dei quattro numeri del nostro bollettino, senza contare gli altri quattro della traduzione francese. Non è facile finanziariamente, tenuto conto che l'invio è gratuito e che "Sodalitium" vive solamente delle offerte dei lettori... e di quel che ci rimettono, di tasca propria, i redattori. Non è facile neppure assicurare, con uno studio continuo, quel discreto livello culturale che abbiamo voluto dare alla rivista, e conciliare lo studio con gli altri impe-

gni quotidiani dei quattro sacerdoti che collaborano a "Sodalitium". Facendo gli auguri al bollettino neonato, Mons. Lefebvre scriveva: « In questo inizio dell'anno 1984 e dopo l'uscita del primo numero di "Sodalitium", il mio primo augurio sarà che non sia nato morto, ma che duri, per cui gli dico: *ad multos annos*. Poichè, bisogna riconoscerlo, la redazione di un bollettino regolare che accattivi l'attenzione dei lettori non è cosa facile. Difatti, oggi si preferisce vedere piuttosto che leggere: tutta l'educazione moderna tende a ciò. Che i redattori non si scoraggino, ma che abbiano il dono di interessare il lettore educandolo ».

Possiamo dire che la scommessa è stata vinta: "Sodalitium" non è nato morto, come molti suoi omologhi, ma vive e conquista, poco a poco, il suo spazio tra i lettori.

Nacque nel Natale del 1983: otto pagine striminzite (che allora ci sembravano un capolavoro) che rappresentavano il bollettino del *Priorato san Carlo Borromeo* della Fraternità san Pio X. Presente in Italia dal 1974 la Fraternità di Mons. Lefebvre infatti, non aveva ancora, dopo nove anni, una propria pubblicazione! Riparare a questa omissione fu uno degli obbiettivi principali dei due sacerdoti appena ordinati ed inviati nel *Priorato San Carlo* di Montalenghe (Torino) nell'estate del 1982. Il nome prescelto era tutto un programma: "Sodalitium" voleva ricordare il ben più celebre *Sodalitium Pianum*, l'associazione

SODALITIUM



Bollettino mensile della Fraternità Sacerdotale S. Pio X
PRIORATO SAN CARLO BORROMEO
Via Mazzini n° 19 - 10090 MONTALENGHE - TO - Tel. 011-9839272

La copertina del primo numero di "Sodalitium"

san Pio V fondata dallo storico insigne e battagliero giornalista cattolico Mons. Umberto Benigni. Dal 1910 al 1914, con l'approvazione di san Pio X e sotto la sua direzione, i membri del *Sodalitium Pianum* lottarono con ogni mezzo contro gli eretici modernisti ed i loro simpatizzanti; si sciolsero poi ufficialmente nel 1921, non trovando nel nuovo Pontefice l'appoggio che aveva loro manifestato il santo predecessore. Nel richiamarci idealmente al *Sodalitium Pianum*, compivamo altresì una precisa scelta di campo all'interno della Fraternità San Pio X, poichè poco prima la rivista ufficiale del distretto francese della Fraternità, *Fideliter*, aveva pubblicato una serie di articoli contrari al *Sodalitium Pianum* ed ai cosiddetti integralisti cattolici... Le polemiche sul passato, naturalmente, rispecchiavano delle polemiche sul presente, e particolarmente sull'attitudine conciliante o intransigente da adottare nei confronti del neo-modernismo, uscito vincitore dal Vaticano II.

Nonostante gli inevitabili conflitti interni dovuti a questa nostra attitudine, "Sodalitium" fu promosso sul campo, e da bollettino di un semplice "priorato" divenne, nell'ottobre del 1984 e giunto al suo sesto numero, il periodico della Fraternità per tutto il distretto italiano. Fu una "gloria" di breve durata. Nel luglio 1985 uscì l'ultimo numero prima che i conflitti sempre più gravi che opponevano i redattori di "Sodalitium" al nuovo superiore generale della Fraternità, Franz Schmidberger, portassero alla rottura definitiva. In quel momento "Sodalitium" fu lì lì per morire; sospese le pubblicazioni, fu conteso tra la Fraternità San Pio X e l'Istituto Mater Boni Consilii, per rinascere, nell'aprile 1986, come organo ufficiale di quest'ultima associazione.

Da allora, "Sodalitium" ha dato il suo contributo alla causa della tradizione cattolica, in Italia come in Francia, grazie a Mons. Guérard des Lauriers, al quale dobbiamo l'iniziativa dell'edizione francese; un contributo che riteniamo, malgrado le nostre lacune, unico nel suo genere in Italia, in quanto su "Sodalitium" il lettore,

La copertina del numero 10 di "Sodalitium", primo dopo la fondazione dell'Istituto Mater Boni Consilii

SODALITIUM

N. 10

Anno III - Semestre I - n. 1 - Aprile - Maggio 1986

Periodico - Organo Ufficiale dell'Associazione Mater Boni Consilii - Via Massimo d'Azeglio, 12
10042 NICHELINO (TO) - Tel. 011-625482 - C/CP 24681108 - Dir. resp.: don Franco Munari
Sped. abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea N. 116 del 24-2-84 - Stampa: TLC grafica - Torino



qualunque sia la sua posizione, potrà leggere di argomenti che mai, o raramente, sono affrontati dalle altre riviste. Insomma, "Sodalitium" non è un doppione.

Ricordiamo gli studi critici sulla Fraternità San Pio X, in mezzo a tanta cortigianeria ed unanimismo, e la continua attenzione all'attualità del movimento "tradizionalista". Ricordiamo altresì che è stato "Sodalitium" a far conoscere al lettore italiano il problema che la rottura operata dal Vaticano II con la dottrina della Chiesa pone alla coscienza di ogni cattolico. L'unico teologo, docente all'Università del Laterano e membro dell'accademia pontificia di san Tommaso d'Aquino, che si sia schierato totalmente per la difesa della tradizione cattolica fu Mons. Guérard des Lauriers (cf. n. 18). Eppure i cattolici italiani non l'avrebbero neppure sentito nominare se "Sodalitium" non lo avesse fatto conoscere. La sua tesi teologica sulla Sede formalmente vacante (n. 13), sul conferimento dell'episcopato senza mandato pontificio (n. 16), sulla visibilità della Chiesa (n. 22), sulla natura dell'episcopato col conseguen-



La copertina del numero 18 di "Sodalitium"

La copertina del numero 13 di "Sodalitium"



Mons. Michel Louis Guérard des Lauriers

te rifiuto delle avventure *conclaviste* (nn. 27 e 29), hanno illuminato le anime quanto la sua meditazione sulla passione di Gesù (dal n. 28) le sta infervorando. Una serie di articoli sul "magistero" del Vaticano II (nn. 20, 23, 25, 27) e sui suoi ispiratori, tutti condannati sotto Pio XII, nonché una costante attenzione alle affermazioni di Giovanni Paolo II e del "cardinal" Ratzinger, motiva l'opposizione dottrinale alla riforma conciliare, mentre la vita di Giovanni XXIII, seguita passo a passo dal n. 22, spiega come tanta rivoluzione abbia potuto, storicamente, avvenire. Le vite dei santi (Pio X, Pietro da Verona, Pietro d'Arbués, i Martiri di Gorcum, Gregorio VII, Pio V...) non solo nutrono la devozione del lettore, ma sono il miglior argomento in favore delle prerogative del Papa e dei diritti della Chiesa contro gli errori regalisti, laicisti, protestanti o liberali. Gli studi sugli inquisitori (santi) e sull'Inquisizione mostrano al lettore, nella vita e nella prassi quotidiana della Chiesa, l'inconciliabilità tra la "libertà religiosa" avallata dal Vaticano II e la dottrina cattolica. Una inconci-

liabilità che viene confermata dalle vite dei "nuovi santi" conciliari (A.G. Roncalli, K. Wojtyła, P.G. Frassati, de Lubac, Theillard de Chardin, Blondel...) così diversi dai loro predecessori, canonizzati veramente.

Al cuore del messaggio cristiano vi è poi il mistero di Israele: la sua elezione divina, il suo rifiuto del Salvatore, la sua riprovazione da parte di Dio, il conflitto teologico che lo oppone alla Chiesa nel dipanarsi della storia, sia direttamente, sia tramite il suo strumento d'eccezione, la Massoneria. A questi temi ci siamo interessati fin dal n. 9, per poi trattarne sistematicamente dal n. 24 in poi. Questo conflitto tra la Sinagoga e la Chiesa illumina tutta la storia dell'umanità, non esclusa la crisi conciliare, e senza far eccezione degli avvenimenti politici della storia moderna, che non esitiamo ad affrontare da un punto di vista integralmente cattolico. Questo punto di vista non può non essere che quello della Santa Chiesa Romana fondata su Pietro ed i suoi legittimi successori. Alla luce del loro magistero e della dottrina sociale della Chiesa esaminiamo tutti i problemi concernenti il bene comune, particolarmente i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. La serie di articoli sugli Stati Pontifici (nn. 12, 14 e 19) e quella sui rapporti tra Papato e Potere temporale (nn. 20 e 21) dimostrano il nostro grande amore per i legittimi successori di Pietro ed espongono i principi ispiratori di una retta dottrina politica. Gli scritti dei santi (i meno conosciuti, i meno citati), gli articoli di vita spirituale, di pedagogia o sui problemi morali più attuali, nutrono infine l'anima ed il cuore del lettore, che dimentica un attimo le polemiche e le battaglie intellettuali delle altre pagine, aiutandolo concretamente non solo a pensare da cristiano, ma anche a vivere da cristiano (con l'aiuto, evidentemente, della grazia di Dio). Infine, "Sodalitium" è l'unico mezzo per tanti lettori lontani ed isolati per seguire le iniziative del nostro Isti-

tuto: il ministero apostolico, il seminario per la formazione di buoni sacerdoti, i contatti con i gruppi simili, le opere caritative ed ora, anche, l'attività editoriale.

Sinceramente, "Sodalitium" appassiona prima di tutti noi che lo scriviamo! La cosa potrà sembrare evidente, mentre invece non lo è: non sempre si lavora con entusiasmo. "Sodalitium", invece, ci entusiasma. Forse parlare d'entusiasmo è troppo, ma certo "Sodalitium" interessa un sempre crescente numero di lettori, molti dei quali, la maggioranza, non concorda con tutte le nostre posizioni. Consideriamo questo interesse, proprio da parte di lettori critici, un consolante successo.

Certo, abbiamo commesso degli errori, di forma e di fondo: abbiamo persino pubblicato una pubblica ammenda nel n. 13! A volte la polemica è stata fine a sé stessa (questo quanto alla forma). A volte abbiamo errato grossolanamente (e questo quanto al fondo) specie durante la nostra appartenenza alla Fraternità. Ancora una volta, ce ne scusiamo. Assicuriamo tuttavia che, se errore ci fu e ci può essere tuttora (non siamo infallibili né onniscienti!) esso non è mai accompagnato dalla volontà di ingannare. La nostra unica guida è il magistero, ordinario come solenne, della Chiesa cattolica e dei

Sommi Pontefici, ed al giudizio della Chiesa fin da adesso sottomettiamo ogni nostro scritto pronti a ritrattare sinceramente tutto quanto potesse trovarsi in contrasto con il suo insegnamento.

Perdoni il lettore questo editoriale più prolisso del solito e compatisca: è il compleanno di "Sodalitium"! Ci aiuti, con la sua preghiera, col suo aiuto economico e morale, coi suoi consigli, a renderlo sempre migliore, a diffonderlo sempre più, come strumento utile ed efficace di diffusione del Vangelo e di salvezza delle anime, ancora per molti, lunghi anni. **Ad multos annos, e... Deo gratias!**

La copertina del numero 29 di "Sodalitium"



“IL PAPA DEL CONCILIO”

*Quattordicesima puntata: la commissione
antepreparatoria del Concilio (1959-60)*

di don Francesco Ricossa

“Possa il prossimo Concilio Vaticano II disperdere, col soffio potente dello Spirito Santo, tutte le tenebre dell’errore onde far risplendere sempre più fulgido, sull’orizzonte della Chiesa, il sole della verità, quel sole che non conosce tramonto!”. Con queste parole terminava la presentazione della sua operetta, “Silloge degli errori teologici contemporanei. Con appendice sul *Magistero Ecclesiastico*”, il Padre Gabriele M. Roschini o.s.m., Preside della Facoltà Teologica “Marianum” di Roma e consultore del Sant’Offizio.

Il libretto, piccolo di mole quanto pieno di valore, è del 1959: Giovanni XXIII aveva appena annunciato che sarebbe stato celebrato un Concilio Ecumenico. Prendo in mano il volume, lo sfoglio con tristezza: l’ho comprato dai Padri Serviti per due soldi assieme ad altre opere del famoso mariologo, che i Padri eliminano dalle loro biblioteche. La gloria dell’ordine, adesso, non sono più il card. Lepicier o il p. Roschini, ma persone come Padre Turolfo. Il Concilio Vaticano II, infatti, è passato ormai quasi da trent’anni, ma il “soffio potente dello Spirito Santo” non ha disperso, in quell’occasione, “le tenebre dell’errore”. Anzi, si può dire che, come nel Venerdì Santo, “*si fece un gran buio sulla terra (...) per l’oscurarsi del sole*” (Lc. 23, 44,45; cf. Mt. 27,45 e Mc. 15,33). Denunciava, il Roschini, il “relativismo della cultura moderna”, coloro che non identificavano il Corpo Mistico con la sola Chiesa Romana, il “falso irenismo” ecumenico, l’esegesi indipendente, l’artificiale opposizione tra i Padri da un lato, la scolastica e la contro-riforma dall’altra, l’evoluzionismo poligenista e le nuove teorie sul peccato originale, la confusione tra ordine naturale e soprannaturale, la sopravvalutazione del “sacerdozio” dei fedeli, gli atti di indipendenza dal Magistero e dalla gerarchia ecclesiastica, la negazione della procreazione come fine primario del matrimonio ecc. ecc... Tutto questo, pensava il buon Padre, verrà spazzato via dal Concilio di Papa Giovanni. E siccome, oltre che l’errore, egli citava anche l’errante, il religioso Servita elencava, tra gli altri, Padre Theillard de Chardin, Padre Danielou, il neo-ori-

genismo di Karl Barth e del Padre Henri de Lubac, i seguaci di Maurice Blondel, Padre René Laurentin, il filosofo Jean Guittou, i liturgisti Jungmann e Parsch... tutti condannati, in persona o perlomeno nelle loro dottrine, dal magistero della Chiesa. Povero Padre Roschini! Questi erranti li ha visti onorati e riveriti dopo il Concilio, alcuni di essi elevati alla “porpora cardinalizia”; ed i loro errori sono diventati l’insegnamento ufficiale di quel Concilio che avrebbe dovuto disperderli.

La speranza di Padre Roschini, che il Concilio fosse una riedizione del “Sillabo contro i principali errori della nostra epoca”, non gli era esclusiva. Essa era condivisa da tutti i teologi chiamati “romani” a causa della loro sicura ortodossia e totale fedeltà al Papa ed alla Chiesa romana. “Nella settimana dell’Università lateranense in preparazione al Vaticano II, il rettore Piolanti aveva proposto un Concilio di condanna degli errori del mondo moderno” (1) Come Roschini, ora lo sappiamo, anche Piolanti si illuse: “Un Concilio di condanna era contrastante con la linea del papa, quella di un Concilio pastorale” (1).

Per la verità, non sono solo i teologi romani ad immaginare un Concilio tutto diverso da quello che conosciamo. La Curia romana e l’episcopato stesso, per lo meno quello italiano di cui il Papa è il Primate, dimostrarono freddezza all’idea del Concilio o, per lo meno, si facevano del Concilio un’idea ben diversa da quella di Giovanni XXIII.

Il Concilio di Papa Giovanni e quello della Curia

Già nella scorsa puntata abbiamo rivissuto la mattinata in cui Roncalli diede, a pochi, stupiti cardinali, l’annuncio del Concilio Vaticano II. Con lo storico gesuita Martina, ricordiamo ancora una volta la reazione dei cardinali di curia presenti. “È noto - scrive Padre Martina - l’atteggiamento riservato se non proprio contrario mostrato dai porporati presenti a San Paolo il 25 gennaio 1959: l’ipotesi di un Papa di transizione si mostrava fallita. (...) Cominciò allora secondo la storiografia più diffusa, il duello tra il papa e la curia: il primo proteso verso l’idea di un concilio audacemente innovatore, la seconda, logorata nel vano sforzo di frenare l’entusiasmo del papa e di imbrigliarne le iniziative” (2). Padre Martina non condivide pienamente questa versione forse troppo semplicistica (3) ma ammette tuttavia che “è comunque innegabile un certo ostruzionismo della curia” (4).

Anzi, scrive Riccardi, “fin dai primi passi dell’avvio del concilio, il papa è consapevole che bisogna chiarire i rapporti tra l’assise ecumenica e la curia. Al termine del discorso in S. Paolo” il giorno stesso, quindi, dell’annuncio del concilio ai cardinali presenti, “il cardinale Canali, bene al corrente della via prescelta dal precedente pontefice - racconta il card. Confalonieri - avanzò, tra l’impacciato e il curioso, la domanda se della preparazione ne verrebbe, anche questa volta, incaricato il S. Ufficio. Papa Giovanni ristette un istante, come sorpreso, e poi, con tono di voce tranquillo ma decisa, rispose: presidente del concilio è il papa” (6). L’episodio, emblematico, è ripetutamente citato da Riccardi e da altri storici dopo di lui che lo commentano nel medesimo senso (6). Il vecchio ma autorevole card. Canali (nato nel 1874, aveva ricevuto la porpora nel 1935), fedele servitore di san Pio X, non poneva a Giovanni XXIII una domanda insulsa o scorretta. Era normale che il Papa non potesse occuparsi **personalmente** di tutto. Era normale che affidasse la preparazione del Concilio al S. Ufficio, come aveva fatto Pio XII. Ma Canali **temeva** (la domanda stessa lo dimostra!) che questa volta non sarebbe andata così. Roncalli non lo rassicurò. Al contrario. Poiché il Papa non avrebbe potuto occuparsi in prima persona di preparare il Concilio, e non intendeva affidare questa incombenza al S. Ufficio o alla Curia... **a chi l’avrebbe affidata?** Ai nemici della Chiesa, come vedremo in seguito.

I timori del card. Canali (e non solo i suoi) ebbero il tempo di consolidarsi lungo tutto il periodo che va dall’annuncio del Concilio alla vigilia della sua inaugurazione. Alberigo riferisce i costanti interventi di Roncalli, tutti volti ad esautorare i cardinali romani. “Giovanni XXIII - scrive - si mostrò consapevole molto presto dell’inclinazione della curia romana a egemonizzare la preparazione del concilio, in vista di guidarne lo svolgimento (7). Il 30 maggio 1960, presentando un ampio bilancio dei lavori antepreparatori, ebbe occasione di dire che *la preparazione del Concilio non sarà l’opera della curia romana* (8). Nel solenne incontro di Pentecoste del 5 giugno inserì una chiara affermazione della distinzione tra curia e concilio (9), trasparentemente suggerita dalla presenza di attitudini diverse (e infatti subito dopo il card. Tardini confidò al p. Tucci che il giorno prima il papa **si era lasciato andare a frasi eccessive**) (10). Giovanni XXIII confermò il proprio atteggiamento il 7 giugno successivo

in un incontro con lo stesso direttore de la *Civiltà Cattolica*, confidandogli che non era possibile escludere la curia dal lavoro preparatorio e che lui stesso si proponeva *di non far nulla senza consultare il cardinale segretario di Stato e viceversa* (11); forse questa precisazione può essere messa in relazione col fatto che il motu proprio *Superno Dei nutu*, che istituiva le commissioni preparatorie del Vaticano II (12) era stato preparato dal card. Tardini (13) (...)” (14). Ritorniamo sul progressivo deteriorarsi dei rapporti di Roncalli col suo segretario di Stato, che giunse al punto di dare le dimissioni (che però furono rifiutate). Basti qui segnalare che lo stesso Alberigo giunge al punto di scrivere: “È forse possibile chiedersi se la formale convocazione del concilio intervenuta il 25 dicembre 1961 non sia stata facilitata dalla scomparsa del card. Tardini” (14). Nulla cambia col nuovo (e più docile) segretario di Stato, Cicognani, al quale Giovanni XXIII dà le medesime consegne “rispetto al rapporto tra curia e sinodo ecumenico”; esse sono: “**Distinzione** e accordo” (15). “Infine, alla vigilia dell’apertura del concilio, rivolgendosi direttamente alla curia, il papa ritenne opportuno ammonire, con espressioni tipicamente roncalliane, che *data l’importanza e la delicatezza che caratterizzano un avvenimento così essenziale, se vi è una circostanza nella quale si debba mortificare la fantasia e vigilare per la propria dignità personale, la circostanza è proprio questa*” (16). Abbiamo anticipato un poco il nostro discorso seguendo Alberigo, ma lo scopo era dimostrare una continuità, e pertanto una ferma volontà, in Giovanni XXIII di tenere a bada la curia romana, fedele alla tradizione, perchè non prendesse troppo strettamente in mano il concilio, o addirittura non ne impedisse lo svolgimento. “La fermezza di papa Giovanni - scrive ancora Alberigo - si esprime anche in una limitazione a una dilazione *sine die* dei tempi di preparazione, che poteva sottintendere un affidamento che nel frattempo il vecchio pontefice scomparisse e con lui il concilio. D’altronde non va dimenticato che la durata della preparazione (44 mesi) è stata pur sempre maggiore di quella della durata dell’intero concilio (39 mesi!)” (17). In maniera più volgare, come gli è consueto, esprime lo stesso concetto Hebblethwaite: nella Pentecoste del 1959 fu organizzata dal card. Tardini la commissione antepreparatoria, e “benchè Giovanni avesse scelto la sera della domenica di Pentecoste, 5 giugno 1960, per annunciare l’avvio delle Commissioni pre-

paratorie propriamente dette, queste ultime si misero al lavoro solo il 13 novembre 1960. Si sospettava che il cardinal Domenico Tardini, deliberatamente, facesse in modo che i preparativi si dilungassero, per diverse ragioni. Ma se pensava che Giovanni non sarebbe vissuto ancora troppo, egli fu vittima di un'ironia divina⁽¹⁸⁾, visto che morì lui prima, il 30 luglio 1961, quasi due anni prima del papa. Anche per una istituzione abituata a contare il tempo in secoli, questa lentezza era inquietante con tanti uomini anziani coinvolti⁽¹⁹⁾. Che Roncalli avesse fretta mentre Tardini non ne aveva affatto (per il primo "due o tre anni di buona preparazione" sarebbero bastati, per il secondo, invece, "i tempi apparivano troppo ristretti") è appurato, poichè egli stesso lo confidò al politico democristiano Andreotti il 22 gennaio 1959, quando gli anticipò la notizia segretissima del prossimo annuncio del concilio; ed i motivi di tanta fretta erano evidenti: "Quando ci si avvicina all'ottantina non si possono adottare scadenze troppo lunghe"⁽²⁰⁾ Quelle di Alberigo e di Hebblethwaite, dunque, non sono solo malignità: qualche cosa di vero c'è, ma va tutto ad onore della vituperata "curia romana". E che qualche cosa ci sia stato lo conferma anche il meno categorico Padre Martina, il quale ammette: "È comunque innegabile un certo ostruzionismo della curia. Solo il 29 gennaio (1959) l'allocuzione del 25 venne trasmessa al sacro collegio, e su 74 cardinali solo 24 (fra cui Montini) espressero per scritto al papa o al segretario di Stato *adesioni e proposte*. **Il papa volle e riuscì in parte ad aggirare o a superare la curia:** decise una consultazione dell'intero episcopato (innovazione notevole rispetto al Vaticano I, per cui erano stati previamente consultati, almeno in un primo momento, pochi vescovi)"⁽²¹⁾.

Giovanni XXIII a passeggio con alcuni vescovi e cardinali italiani (tra i quali si possono riconoscere Montini, Lercaro, e Fossati)



L'episcopato alla vigilia del concilio

Parlare di concilio ecumenico implica trattare anche dei rapporti tra il Papa ed i vescovi, il primato di Pietro e l'autorità del concilio. Un vecchio problema che diede vita anche ad una eresia che dal concilio prende il nome, il conciliarismo⁽²²⁾, secondo cui il concilio ecumenico è superiore al Papa. Per questo, non pochi vescovi "liberali" (come Mons. Bonomelli, di cui abbiamo già ricordato le relazioni col giovane Roncalli, il cui nome ha il poco piacevole privilegio di trovarsi nell'Indice dei libri proibiti), invocarono o profetizzarono un concilio che avrebbe cambiato la Chiesa⁽²³⁾. Al contrario, i teologi fedeli a Roma scrivevano tranquillamente che "il concilio universale è divenuto inutile e superfluo per la Chiesa Cattolica"⁽²⁴⁾ o perlomeno insistevano sul carattere totalmente occasionale che essi rivestono: "I concili non sono necessari alla Chiesa (...) - scrisse nel 1908 J. Forget nel Dictionnaire de Théologie Catholique - la ragione teologica come la storia l'afferma. La Chiesa possiede nel primato del Romano Pontefice l'organo ad un tempo ordinario ed essenziale dell'autorità suprema e questo organo ha da se stesso potenza e grazia per decidere tutte le questioni, per sancire leggi universali, per rispondere a tutti i problemi"⁽²⁵⁾. Non diversamente si esprime l'Enciclopedia Cattolica: "Benché nessuno possa negare la convenienza e l'utilità dei concili, tuttavia non si hanno sufficienti prove per arguirne la loro origine divina. Cristo sufficientemente provvede a mantenere la genuinità della sua dottrina con l'istituzione del primato (Wernz-Vidal, II, pag. 524)"⁽²⁶⁾. Per questo motivo Pio XI e Pio XII rinunciarono all'idea di un concilio⁽²⁷⁾. Le cose cambiarono con Giovanni XXIII che fin dal principio del pontificato operò decisamente per una diminuzione del potere papale e curiale a favore di quello dei vescovi. "Il pontificato giovanneo segna la decadenza dell'immagine di onnipotenza del papa" afferma, con una brutta espressione il Riccardi, facendo il contrasto con l'accentramento delle questioni nelle mani del papa sviluppatosi fino a Pio XII⁽²⁸⁾. Parlando dei primi mesi di pontificato di Roncalli, il prete ribelle don Milani, affermò: "In quel brevissimo tempo il papato aveva già tentato di ristabilire il potere dei vescovi. E questa fu la prima differenza tra il papato di Giovanni XXIII e quello di Pio XII. Infatti Pio XII li aveva esautorati, i vescovi. (...) Giovanni invece per prima cosa

dette autonomia ai vescovi”⁽²⁹⁾. Lasciamo a don Milani la responsabilità delle sue parole eccessive, ma constatiamo che in Giovanni XXIII “l’attenzione all’episcopato è evidente: lo si nota nel piccolo gesto, ma significativo, di voler ordinare vescovi i cardinali diaconi, stabilendo la regola (*Cum gravissima*) che tutto il Collegio cardinalizio sia formato da vescovi. Oppure quando vuole che le diocesi suburbicarie siano governate da vescovi residenziali, privando i cardinali di Curia di questa potestà. **Ma soprattutto il Concilio è l’espressione più decisa di questo coinvolgimento della Chiesa e dei vescovi**”⁽³⁰⁾. Quanto Pio XI e XII avevano temuto si realizzò: i vescovi afflitti da “complesso antiromano” profittarono dell’occasione loro offerta da Giovanni XXIII fin dalla consultazione di tutto l’episcopato voluta, come abbiamo visto, dallo stesso Roncalli. Infatti, “il **15 giugno 1959** il segretario di Stato, Tardini, chiedeva ai vescovi ed ai superiori generali di esporre alla S. Sede i loro *vota*: era un’ampia consultazione dei futuri protagonisti del Vaticano II, voluta da Giovanni XXIII **non su di un questionario chiuso**”⁽³¹⁾. Questa assenza di un questionario è molto importante: fu Giovanni XXIII a non volere un questionario che avrebbe indirizzato le proposte in un canale predeterminato, escludendo che si desse spazio alle più discutibili opinioni o, persino, eresie. “Il card. Siri, da sempre preoccupato dall’apertura giovanneo e dall’avventura conciliare, ha considerato questa consultazione come un fenomeno generatore di confusione: *Questo tipo d’inchiesta allargò enormemente il campo di cui avrebbe dovuto occuparsi il Concilio ed avallò indirettamente la discutibilità di molte materie...* E conclude, cogliendo un certo stato d’animo: **Da questo momento molti hanno creduto che si potesse discutere pressoché di tutto**”⁽³²⁾. A chi attribuire la responsabilità di tutto questo, se non a Giovanni XXIII che volle la consultazione ed il modo (senza questionario) di compierla?

Vi furono circa 2000 risposte, il 77% dell’episcopato. Già si intravede la spaccatura tra prelati “del Reno” (tedeschi, olandesi, francesi) e quelli romani. Ad esempio, “il card. Alfrink, arcivescovo di Utrecht, chiede che si dichiari che il governo universale della Chiesa è affidato al collegio dei vescovi guidato dal papa”⁽³³⁾. È la collegialità. Senza spingersi fino a quel punto estremo, molti vescovi nordamericani, canadesi, francesi, belgi ed olandesi chiedono una minore di-

pendenza dalla curia e da Roma, una maggiore internazionalizzazione, addirittura l’affermazione che il potere dei vescovi viene direttamente da Dio, e non dal Papa. Essi “non gradiscono di essere considerati meri mandatari della curia”⁽³⁴⁾.

Se le tendenze antiromane e progressiste di alcuni episcopati erano pertanto già palesi alla vigilia del concilio, non se ne deve dedurre che Roma non avrebbe potuto, se avesse voluto, portarvi rimedio. Le risposte di quei vescovi erano come i sintomi che manifestavano una malattia, ma Giovanni XXIII avrebbe potuto contare sulla fedeltà di molti prelati che non chiedevano altro che di difendere e riaffermare la dottrina della Chiesa ed i diritti del Papa.

Esaminiamo, ad esempio, i *vota* espressi dai vescovi italiani, seguendo lo studio di Giovanni Miccoli, ordinario di Storia della chiesa nell’Università di Venezia. “I *vota* dei vescovi - egli scrive - furono per lo più inviati a Roma tra la seconda metà del 1959 e i primi mesi del 1960. Essi vennero formulati dunque nel periodo iniziale del pontificato di Giovanni, **quando le caratteristiche della sua linea pontificale erano ancora in una fase di graduale esplicitazione. Anche questo spiega come la percezione di esse appaia fortemente attutita o completamente assente nella maggior parte dei testi episcopali**, che risultano perciò documento tanto più significativo e interessante delle attese e dell’ottica con cui i vescovi guardavano, vorrei dire **autonomamente**, al prossimo concilio”⁽³⁵⁾. Qui il prof. Miccoli ci dice che la maggior parte dei vescovi italiani non aveva ancora afferrato il pensiero di Giovanni XXIII, e pertanto immaginavano un concilio ben diverso da quello che Roncalli stava preparando... Come Padre Roschini, come Padre Piolanti, come tutti i cattolici ignari dell’*aggiornamento*, immaginavano un concilio di condanna degli errori contemporanei, come d’altra parte erano stati tutti i concili fino ad allora.

Il più lungimirante (e coraggioso) fu l’arcivescovo di Trani e Barletta, il religioso domenicano Reginaldo Giuseppe Maria Addazi, il quale “si pronuncia chiaramente contro l’opportunità di convocare il concilio: per l’inevitabile assenza dei vescovi soggetti ai regimi comunisti, col rischio, non potendo un concilio evitare di *agitare argumenta quae communismum tangunt*”⁽³⁶⁾, di aggravare la loro sorte; per l’inopportunità di tenere tanti vescovi a lungo lontani dalle loro sedi in una

situazione del mondo così perturbata; perché vana è la speranza di ricondurre alla Chiesa i cristiani separati - *non minus pervercaces quam eorum praedecessores* ⁽³⁷⁾ -; per l'estrema difficoltà infine di porre rimedio ai mali sociali del presente. Questo stesso vescovo non si esime tuttavia da indicare ugualmente con una certa ampiezza i suoi *vota*, offrendo così un quadro catastrofico delle condizioni della Chiesa nella società: *Generatim populus christianus non iam audit vocem Ecclesiae. In Italia, et puto in universo mundo, communismus incessanter progreditur, quia populi communistarum fallaciis credunt, dum boborum aeternorum promissiones spernunt. Communistarum progressiones et incrementa vere sunt expavescenda* ⁽³⁸⁾. In realtà tale ottica desolata e pessimistica (realista! n.d.a.) è largamente comune nei documenti dei vescovi: *Nemo est ignarus pietatis imminutionis, morumque corruptionis populi christiani* ⁽³⁹⁾; *magis ac magis (ingravescit) manifestatio et diffusio immoralitatis et neopaganorum vita perversa* ⁽⁴⁰⁾; *angimur de crescente immoralitate gentis nostrae* ⁽⁴¹⁾; *corruptio ubique crescit* ⁽⁴²⁾; *sæviti hac ætate, quod omnes norunt, nefarius laicismus, sævit et impius communismus* ⁽⁴³⁾; *pestis communismi de die in diem se extendit, maxima cum animarum ruina, quia haereses omnes complectitur et ad omnia vitia, peccata et delicta viam pandit* ⁽⁴⁴⁾. A tale ottica fa riscontro una spinta chiaramente difensiva che reclama, ad opera del concilio, nuove solenni condanne degli errori moderni, talvolta chiedendo esplicitamente un completamento del Sillabo di Pio IX. In 111 casi il comunismo è nominato esplicitamente, molto spesso come errore principale da condannare (da solo o più raramente insieme al socialismo), mentre in un'altra trentina di casi gli errori sono rievocati più genericamente o globalmente; 65 volte viene menzionato il laicismo e quasi altrettanto il *neomodernismo teologico* (non manca chi, ma la nota è solo di colore, chiede la condanna dei padri De Lubac e Theillard de Chardin, o, riallacciandosi evidentemente agli interventi della *Civiltà Cattolica* di pochi anni prima, quella di Maritain e dell'*umanesimo cristiano* ⁽⁴⁵⁾). Rarissimo è il discorso condotto prevalentemente in positivo ⁽⁴⁶⁾ (citerei Lercaro, D'Avack, Fares, Montini), o che dichiari esplicitamente inutili ripetere condanne che sono già state pronunciate (Lercaro). A quella stessa spinta difensiva corrisponde la richiesta di defini-

zioni precise, di distinzioni nette, che non lascino spazio a dubbi, discussioni, equivoci, all'interno della compagine cattolica. Da ciò le frequenti richieste, oltre che di un vero e proprio nuovo Sillabo degli errori, che più o meno esplicitamente riprendesse e continuasse l'antico ⁽⁴⁷⁾, di un catechismo unico per tutta la Chiesa, di una *summa* o codice o catechismo morale e sociale, di una sinossi delle dichiarazioni dei sommi pontefici sulle questioni del nostro tempo (dottrina da osservare ed errori da rifiutare), o, infine, combinando insieme tali esigenze, di un catechismo sulla dottrina sociale e sugli errori del comunismo. (...) L'atteggiamento dei vescovi italiani verso il problema ecumenico meriterebbe (...) un'analisi a parte.

Un indizio di scarsa sensibilità a tale riguardo può essere offerto dal fatto che sono oltre un centinaio i vescovi che richiedono nuove definizioni dogmatiche di alcune prerogative mariane, in particolare della mediazione universale di Maria, mentre pochissimi le subordinano al problema dell'unità, e solo una diecina ne negano l'opportunità perché aumenterebbero le difficoltà di recupero dei *fratelli separati* ⁽⁴⁸⁾. Ricordo che quest'ultima "era la posizione di Giovanni (XXIII) che già da patriarca si era espresso negativamente per la proclamazione e per la festa liturgica della regalità di Maria" ⁽⁴⁹⁾, e tale contrarietà, in riferimento alla *definizione dogmatica della Maternità spirituale di Maria*, aveva ripetuto come papa" ⁽⁵⁰⁾. Ma se Giovanni XXIII (al pari di Montini) preferiva piacere ai luterani piuttosto che alla Madonna, molti vescovi italiani, al contrario, si preoccupavano della crescita della propaganda protestante (cosa direbbero oggi!). Tra di essi "non mancano quanti ricordano che i mali del presente hanno nella ribellione luterana la loro radice, o chi stabilisce un collegamento tra protestantesimo e comunismo, e auspica che il nuovo concilio sia per il comunismo ciò che Trento è stato per il protestantesimo, chi lamenta la propaganda protestante e la diffusione della Bibbia, o invoca l'unità della Chiesa perché si è oppressi dalle sette protestantiche" ⁽⁵¹⁾. Del resto, quando si parla delle prospettive dell'unità, i termini usati richiamano generalmente i termini tradizionali del *ritorno* o prospettano la mera conversione dei dissidenti, senza cogliere il nuovo che il discorso di Giovanni al riguardo veniva prospettando già in quei mesi. D'altra parte il rinvio frequente all'*Humani generis*, come il rifiuto e la condan-

na delle nuove correnti teologiche, lasciano pochi dubbi sulla scarsa disponibilità di molti vescovi italiani ad avventurarsi su strade di aggiornamento e revisione in quest'ambito dei rapporti tra i cristiani ⁽⁵²⁾". Anche riguardo all'impegno politico, i vescovi italiani manifestano irritazione per la Democrazia Cristiana, che considera i sacerdoti solo dei mediatori di voti. Si "sollecita la richiesta di nuove definizioni, di una nuova e più chiara proclamazione del diritto del magistero ecclesiastico ad intervenire in tali ambiti - *ogni attività umana, sia privata che pubblica (...) per l'aspetto dottrinale e morale deve essere regolata dall'infallibile magistero della Chiesa* -; e si lamenta perciò il posto eccessivo concesso ai laici, le loro rivendicazioni di autonomia in campo sociale e politico, e si manifestano dubbi e sfiducia verso la Democrazia Cristiana per la mancata piena realizzazione dello Stato cattolico (vi è anche chi, ma è un altro caso limite, propone la condanna *illius sectae politicae vulgo dictae Base della Democrazia Cristiana* per la sua concezione delle relazioni fra Stato e Chiesa..." ⁽⁵³⁾). Per concludere, la maggioranza dell'episcopato italiano alla vigilia del concilio ripropone "termini, toni e proposte che, richiamandosi ad un collaudato modello", quello dato da Pio XII e dai pontefici suoi predecessori, "si configurano **singolarmente incomprensivi - quando non esplicitamente contrastanti - rispetto alla linea e agli atteggiamenti che Giovanni veniva puntualmente suggerendo**" ⁽⁵⁴⁾. Questa conclusione potrebbe facilmente applicarsi, credo, ad altri episcopati nel medesimo periodo, come quello spagnolo e molti di quelli latino-americani. Su di essi, Giovanni XXIII avrebbe potuto appoggiarsi per difendere ed illustrare la fede cattolica di fronte agli attacchi dei neomodernisti presenti nell'aula conciliare. I *vota* dei vescovi italiani ci mostrano infatti un episcopato ben diverso non solo da quello attuale, ma anche da quello che verrà presentato come la "maggioranza" dei padri conciliari. Ma cosa contano, per Giovanni XXIII, i pareri dei vescovi italiani, e persino di quelli di tutto il mondo, pur da lui stesso sollecitati? In fondo, nulla. Il parere del suo grande amico, fin dal 1925, Giovanni Battista Montini, gli basta e gli avanza. Ecco quanto Giovanni XXIII scrisse al cardinal Montini il 4 aprile 1961: "Dovrei scrivere a tutti i vescovi, arcivescovi e cardinali del mondo: come parlo di tutti e di ciascuno nella mia umile preghiera al Signore. **Ma per intendere tutti mi accontento di**



Giovanni XXIII insieme a G. B. Montini, colui che "rappresentava tutti i Vescovi italiani" nel cuore di Roncalli

scrivere all'arcivescovo di Milano, perché con lui io li porto tutti nel cuore, così come per me egli tutti rappresenta" ⁽⁵⁵⁾. "Si tratta - commenta Hebblethwaite - di una notevole confessione: Montini considerato come un vescovo che rappresenta, riassume, nella sua persona, l'intero episcopato" ⁽⁵⁶⁾. Quello stesso Montini che, ora ne abbiamo la prova documentata dopo la recente pubblicazione della biografia del cardinal Siri, Pio XII non voleva diventasse papa a nessun costo ⁽⁵⁷⁾.

Conclusioni riassuntive

Prima di concludere questa puntata riassumiamo il tutto e facciamo il punto, a costo di ripeterci, per aiutare il lettore disorientato tra tante notizie, a volte di dettaglio.

Appena eletto, il 28 ottobre 1958, Angelo Giuseppe Roncalli pensa a convocare un concilio (se non prima). In ciò concorda con alcuni elementi della curia (Ottaviani, Ruffini), dissentendo da loro sullo scopo del concilio: non di condanna, sulla scia dell'enciclica *Humani generis* di Pio XII, ma di apertura ai "fratelli separati".

L'annuncio del concilio, il 25 gennaio 1959, preoccupa i più chiaroveggenti, stupisce quasi tutti; i cardinali sono, in maggioranza, piuttosto tiepidi.

I primi preparativi del concilio sono affidati al cardinale segretario di Stato, Domenico Tardini, il quale, nella festa di Penteco-

ste del 1959, viene nominato presidente della commissione antepreparatoria⁽⁵⁸⁾. Montini non ne fa neppur parte⁽⁵⁹⁾. Iniziano le conferenze di Tardini e di Capovilla per spiegare cosa sarà il Concilio⁽⁶⁰⁾, e ciascuno lo immagina a modo proprio. Ma Giovanni XXIII ha ben chiaro il suo progetto, che non è quello della curia romana, colla quale sarebbe stato invece normale collaborare; gradualmente i rapporti con Tardini si guastano, poichè Roncalli vuol dar voce alle correnti più progressiste dei vescovi antiromani ed evitare che il futuro concilio sia controllato dalla curia. Questa distinzione tra governo ordinario della Chiesa, affidato alla curia, e concilio, "appartenente" a tutti i vescovi, è un punto fermo per Roncalli. Per questo la commissione ante-preparatoria dovrà consultare i vescovi (18 giugno 1959) in modo tale che essi siano liberi di trattare di qualunque cosa: una sorta di "cahiers de doléances" che precederanno gli "stati generali" della Chiesa e... la rivoluzione. Si tratta di 2150 risposte (su 2821: il 76,4%) raccolte in 15 volumi... Tuttavia, non tutto l'episcopato è guadagnato alla "nuova teologia" ed al modernismo. Ma Giovanni XXIII opererà per l'altra corrente, simboleggiata da Montini che, per lui, rappresenta tutto l'episcopato. Nel corso dell'anno 1959 si susseguirono le prime quattro encicliche di Giovanni XXIII: *Ad Petri Cathedram* (29.6.1959) della quale abbiamo già parlato, *Sacerdotii nostri primordia* (1.8.1959), *Grata recordatio* (26.9.1959) e *Princeps Pastorum* (28.11.1959). Tutti documenti, specie gli ultimi tre, in continuità con la tradizione, nei quali si vede la mano del segretario di Stato, Tardini e la traccia della formazione devozionale tridentina di Roncalli: si parla del curato d'Ars, del Rosario, delle missioni... Ma Roncalli non è il "pacioccone" che credeva Tardini, quando questi era il superiore del nunzio in Turchia... Quando, alla Pentecoste⁽⁶¹⁾ seguente, quella del 1960, si passò dalla fase antepreparatoria alla fase preparatoria del concilio, era pronta una... sorpresa: il **segretariato per l'unità dei cristiani, presieduto dal cardinal Bea**. Con quella decisione, maturata già dall'anno prima, Giovanni XXIII ha posto le condizioni necessarie e sufficienti per rompere con la tradizione della Chiesa e, se ciò non fosse impossibile per decreto divino, distruggerla, consegnandola in mano ai suoi nemici. Ma di questo parleremo nella prossima puntata.

Note

1) ANDREA RICCARDI. *Il potere del Papa da Pio XII a Paolo VI*, Editori Laterza. Roma-Bari, 1988, pag. 204. Fu Mons. Piolanti a chiamare l'allora Padre Guérard des Lauriers o.p. a Roma per insegnare alla Pontificia Università Lateranense. Paolo VI allontanò non solo Padre Guérard (in questo successivamente imitato da Mons. Lefebvre!) ma anche Mons. Piolanti. Si racconta che un giorno, parlando con Piolanti, Paolo VI gli assicurò che lo ricordava ogni giorno al "memento" della Messa. "Sì", avrebbe risposto all'ipocrita affermazione il rettore destituito, "ma al memento dei morti!".

2) GIACOMO MARTINA. *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Ed. Studium. Roma. 1977, pag. 86.

3) Come quella che verrà poi ripresa, ad esempio, da GIANCARLO ZIZOLA in: *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza. Roma-Bari 1988, capitolo 9: "il conflitto sul Concilio"; oppure da PETER HEBBLETHWAITE nel suo capitolo XV ("*La bagarre per il Concilio*") del suo: *Giovanni XXIII. Il papa del Concilio*. Rusconi. Milano. 1989.

4) MARTINA, *op. cit.*, pag. 87.

5) ANDREA RICCARDI. *Da Giovanni XXIII a Paolo VI*, in: AA.VV., *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*. A cura di G. Alberigo ed A. Riccardi. Laterza. Roma-Bari 1990, pag. 200.

6) Ad esempio: A. RICCARDI. *Il potere del Papa da Pio XII a Paolo VI*, *op. cit.*, 179-180; G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, *op. cit.*, pag. 108; ancora A. RICCARDI. *Dalla Chiesa di Pio XII alla Chiesa giovannea*, in: AA.VV. *Giovanni XXIII*, a cura di G. Alberigo, Laterza, Roma-Bari, 1987, pag. 153. La fonte è CARLO CONFALONIERI, *Momenti romani*, Roma, 1979, pag. 86.

6) Come, d'altra parte, era del tutto normale! Non è forse la curia romana la più stretta ed intima collaboratrice del Papa? Ma Alberigo, da buon progressista, la detesta. Invece della curia romana, egemonizzerà il concilio il card. Bea, teleguidato a sua volta dalle associazioni internazionali ebraiche. Certo, non a vantaggio della Chiesa romana...

7) *Acta antepreparatoria I*, pag. 92

8) "Il concilio ecumenico ha la sua propria funzione ed organizzazione, che non può essere confusa con la funzione ordinaria e caratteristica dei vari dicasteri o congregazioni che costituiscono la curia romana, la quale procede anche durante il concilio secondo il corso ordinario delle sue consuete attribuzioni di amministrazione generale della Santa Chiesa. Distinzioni dunque precise: altro è il governo ordinario di cui si occupa la curia romana, ed altro il concilio" (*Discorsi, messaggi, colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*. Roma 1960-1964, vol. II, pagg. 392-402. D'ora innanzi citerò con la sigla DMC).

9) GIOVANNI CAPRILE S.J. *Il Concilio Vaticano II. Annuncio e preparazione. I/1*, Roma 1959-1960, pag. 192.

10) CAPRILE, *op. cit.*, pag. 181.

11) 5 giugno 1960. DMC II, pagg. 819-23.

12) CAPRILE, *op. cit.*, pag. 174.

13) G. ALBERIGO. *Giovanni XXIII e il Vaticano II*. in AA.VV. *Papa Giovanni*, *op. cit.*, pag. 237.

14) A. RICCARDI. *Chiesa e papato*, *op. cit.*, pagg. 200-201. Cf. anche A. RICCARDI. *Il potere del Papa*, *op. cit.* pag. 205; G. ALBERIGO. *Papa Giovanni*, *op. cit.* pag. 237. Il testo si trova in GIOVANNI XXIII. *Lettere 1958-1963*, a cura di LORIS F. CAPOVILLA. Ed. Storia e letteratura, Roma 1978, pag. 539.

15) DMC IV, pag. 745; cf. ALBERIGO, *Papa Giovanni*, *op. cit.*, pag. 237.

16) ALBERIGO, *Papa Giovanni*, *op. cit.*, pag. 221.

17) Da buon modernista, Hebblethwaite fa intervenire la Divina Provvidenza nella storia solo per ammazzare le persone che gli stanno antipatiche! E se invece Tardini, vecchio servitore della Chiesa, fosse stato una delle prime vittime di crepacuore tra le tante che mietterà il nuovo corso dei Giovanni e dei Paolo? Leggiamo Andreotti: "Nel 1960 Tardini diede esca ad una vera bomba giornalistica annunciando le sue dimissioni perchè la salute non lo assisteva più come un tempo. Si sviluppò subito una fitta serie di congetture sui veri motivi della decisione e sulla forma così insolita con cui era stata resa nota. **Nessuno credeva alla malattia e si parlò di insanabili contrasti con il Papa:** le dimissioni non furono accolte ma l'anno successivo Tardini moriva" (GIULIO ANDREOTTI. *A ogni morte di Papa*, B.U.R. Rizzoli, Milano, 1982, pag. 76).

18) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 521-522.

19) ANDREOTTI, *op. cit.*, pag. 78.

20) MARTINA, *op. cit.*, pag. 87. Ecco come un altro storico, il prof. Miccoli, presenta la risposta dei cardinali alle sollecitazioni di Roncalli in favore del progettato concilio: "Giovanni aveva fatto loro inviare il discorso (del 25 gennaio n.d.a.), manifestando esplicitamente il desiderio di ricevere, *da parte di ciascuno (...) una parola intima e confidenziale che ci assicuri circa le disposizioni dei singoli e ci offra amabilmente tutti quei suggerimenti circa la attuazione di questo triplice disegno* (cioè la riforma del codice di diritto canonico, il sinodo romano ed il concilio ecumenico, n.d.a.)". In realtà, se si eccettuano pochissime risposte, come quella del cardinal Montini, molto calorosa anche se in termini generalmente espressi, esse sono per lo più brevissime, di carattere strettamente formale e burocratico, chiaramente minimizzanti. Le poche che si articolano in un discorso disteso, (Ruffini, Fossati, Urbani) si muovono tutte all'interno di una concezione del rapporto Chiesa-mondo moderno quale era stata elaborata dalla cultura intransigente dell'Ottocento (intransigente? o semplicemente cattolica? n.d.a.): nel fosco quadro del presente esse configurano un concilio capace, sia dottrinalmente che disciplinarmente, di opporsi e resistere vittoriosamente al minaccioso assedio nemico". G. MICCOLI, Sul ruolo di Roncalli nella Chiesa italiana, in *Papa Giovanni*, a cura di G. ALBERIGO, *op. cit.*, pag. 195.

21) Il conciliarismo si rafforza ogniqualvolta si indebolisce il prestigio e l'autorità del Papa. Alla fine del XIII sec. ed al principio del XIV le lotte tra Bonifacio VIII ed il re di Francia Filippo il Bello e tra Giovanni XXII e l'imperatore Ludovico il Bavaro, favorirono la teorizzazione di questo errore da parte di Marsilio da Padova e Guglielmo Occam. Il grande scisma d'Occidente vide il trionfo del conciliarismo nei concili di Costanza (in questo non approvato dal Papa) e di Basilea, sostenuto dal card. Pietro d'Ailly e da Gerson. Questa teoria favorì lo sviluppo di tutte le eresie fino al protestantesimo e, come vediamo in altre pagine di questo bollettino, lo stesso concilio di Trento, che ebbe tutt'altro esito, era invocato soprattutto dagli irenisti che volevano un compromesso coi luterani. Il conciliarismo divenne poi la bandiera dei gallicani. Distrutto al concilio Vaticano I, ha ripreso nuovo vigore, sotto il nome di collegialità, col Vaticano II. L'idea soggiacente al conciliarismo è che Cristo non abbia fondato la Chiesa nella forma monarchica (con a capo il Papa) ma aristocratica (sul collegio dei vescovi) o democratica (su tutti i fedeli). cf. A. PIOLANTI, voce Conciliarismo, *Enciclopedia cattolica*. Città del Vaticano. 1950.

22) Cf. ALBERIGO, *Giovanni XXIII*, *op. cit.*, pagg. 212 e 232.

23) P. HINSCHIUS nel 1883, citato da H. JEDIN, *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Brescia, 1972, pag. 66 e da ALBERIGO, *op. cit.*, pagg. 212 e 232.

24) D.T.C., (1908) articolo "Conciles", col.669, citato da Alberigo, l.c.

25) GIUSEPPE DAMIZIA, in *Enciclopedia Cattolica*, *op. cit.*, voce Concilio, col. 167.

26) *Sodalitium*, n.35 pagg. 6-8

27) A. RICCARDI, *Il potere del papa*, *op. cit.*, pag. 178

28) Don Milani proseguì: "E il cardinale Ottaviani ne approfittò immediatamente per condannare il mio libro". Giovanni lasciava fare, secondo la politica dei "due binari" di cui abbiamo parlato, ma poi era lui a dirigere le cose verso l'"aggiornamento". La citazione di don Milani si trova in *Papa Giovanni*, a cura di G. h., *op. cit.*, pag. 159

29) A. RICCARDI, *Il potere del Papa*, *op. cit.*, pagg. 178-179.

30) A. RICCARDI, *Chiesa e Papato*, *op. cit.*, pag. 203.

31) A. RICCARDI, ibidem. La citazione di Siri è tratta da G. SIRI, *La giovinezza della Chiesa. testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*, Pisa 1983, pagg. 175-197.

32) A. RICCARDI, *Il potere del papa*, *op. cit.*, pag. 202. I voti dei vescovi sono stati pubblicati nei volumi *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando*, Typis Pologlottis Vaticanis, 1961. Un esame complessivo dei voti degli episcopati delle varie nazioni si trova in A. RICCARDI, *Chiesa e papato*, *op. cit.*, pagg. 203-207. Per i voti dell'episcopato italiano, cf. G. Miccoli**, Sul ruolo di Roncalli nella Chiesa italiana, in *Papa Giovanni*, a cura di G. ALBERIGO, *op. cit.*, pagg. 195-209.

33) A. RICCARDI, *Chiesa e papato*, *op. cit.*, pag. 206

34) G. MICCOLI, Sul ruolo di Roncalli nella Chiesa italiana, in *Papa Giovanni*, a cura di G. ALBERIGO, *op. cit.*, pag. 195.

35) "Occuparsi degli argomenti che riguardano il comunismo". Invece il concilio non disse parola del comunismo!

36) "non meno pervicaci che i loro predecessori". E difatti nessuno di essi è tornato nella Chiesa, mentre milioni di cattolici l'hanno abbandonata, dopo il concilio.

37) "Generalmente il popolo cristiano non ascolta più la voce della Chiesa. In Italia, e penso in tutto il mondo, il comunismo progredisce incessantemente, perché i popoli credono agli inganni dei comunisti mentre disprezzano le promesse dei beni eterni. Sono veramente da temersi i progressi e gli incrementi dei comunisti".

38) "Nessuno ignora la diminuzione della devozione e la corruzione dei costumi del popolo cristiano", Cardinal Pizzardo, vescovo di Albano.

39) "Sempre più s'aggrava la manifestazione e la diffusione dell'immoralità e la vita perversa dei neopagani", Mons. Marchesani, vescovo di Chiavari.

40) "Siamo angosciati dalla crescente immoralità della nostra gente", Mons. Bosio, vescovo di Chieti e Vasto.

41) "La corruzione cresce ovunque", Cardinal Siri, arcivescovo di Genova.

42) "Come tutti ammettono, infuria ai nostri tempi l'infame laicismo, ed infuria pure l'empio comunismo", Cardinal Marcello Mimmi, vescovo di Sabina e Poggio Mirteto, morto il 6 marzo 1961.

43) "La peste del comunismo si estende di giorno in giorno, con la più gran rovina delle anime, poiché include tutte le eresie ed apre la via a tutti i vizi, i peccati ed i delitti", Mons. Beccaro, vescovo di San Miniato.

44) Il merito di questi interventi chiaroveggenti va al vescovo di Lodi, Mons. Benedetti, per la condanna di de Lubac e Theillard, ed al cardinal Micara, vescovo di Velletri ed a Mons. Imberti, arcivescovo di Vercelli, per

la condanna di Maritain e della sua idea di "nuova cristianità" come "indizio di capitolazione della Chiesa di fronte al mondo moderno". Cf. Miccoli, pag. 207.

45) Che il lettore non si faccia fuorviare dalla terminologia tendenziosa del Miccoli come pure della maggior parte degli autori che cito, i quali sono quasi sempre degli entusiasti del Vaticano II. Purtroppo, è rara la storiografia di parte opposta.

46) Era la proposta di Mons. Picchinenna, arcivescovo di Acerenza, Mons. Stoppa, vescovo di Alba, Mons. Bolognini, vescovo di Cremona, Mons. Torrini, arcivescovo di Lucca, Mons. Vendola, vescovo di Lucca, di Mons. Chelucci, vescovo di Montalcino, di Mons. Gaddi, vescovo di Nicosia e del cardinal Ruffini, arcivescovo di Palermo.

47) G. MICCOLI, *op. cit.*, pagg. 197-198.

48) LORIS F. CAPOVILLA, *Papa Giovanni XXIII, gran sacerdote, come lo ricordo*, Roma 1977, pagg. 178 sg.

49) GIOVANNI XXIII, *Lettere cit.*, appendice, n. 57 pag. 520; MICCOLI, *op. cit.*, pag. 208

50) Si tratta del cardinal Siri, del vescovo di Andria, Mons. Brustia, di quello di Pesaro, Mons. Borromeo, di quello di Reggio Emilia, Mons. Socche, di Mons. Saba, vescovo di Nicotera e Tropea, di Mons. Bortignon, vescovo di Padova, Mons. Caminada, vescovo di sant'Agata dei Goti e di Mons; Calabretta, vescovo di Noto.

51) G. Miccoli, *op. cit.* pag. 198. Una lista incompleta dei vescovi che si opponevano al neomodernismo si trova in MICCOLI, *op. cit.*, pag. 208, nota 116.

52) G. MICCOLI, *op. cit.*, pag. 198. Sono i vescovi Jannucci, di Penne e Pescara, Catarella di piazza Armerina, Cannonero di Asti, Nicodemo di Bari, Ubaldo di Gubbio, Borromeo di Pesaro, Dorni di Pistoia, Dal Prà di Terni e Narni, Imberti di Vercelli e, contro la "Base" della D.C., Di Lieto, di Ascoli Satriano e Cerignola.

53) G. MICCOLI, *op. cit.*, pag. 199

54) *Giovanni e Paolo, due Papi. Saggio di Corrispondenza (1925-1962)*, a cura di LORIS F. CAPOVILLA, Istituto Paolo VI- Ed. Studium, Brescia-Roma, 1982, pag. 126.

55) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 485-486

56) BENNY LAL, *Il Papa non eletto*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pag. 100 nota 18 da confrontare con pag. 95 nota 6. Similmente, al conclave in cui fu eletto Montini, un gruppo numeroso di porporati, guidato dal cardinal Tappouni, propose a Siri l'elezione per evitare quella di Montini. "O lei accetta - disse Tappouni - o è un disastro" (pag. 201, nota 5).

57) Secondo il biografo di Tardini, la nomina fu suggerita dal card. Ciriaco Hebblethwaite (*op. cit.*, pag. 465) malignamente, ma senza prove, afferma che Giovanni XXIII "comprese che era meglio che Tardini venisse coinvolto nella preparazione del Concilio, piuttosto che avesse l'opportunità di esercitare la sua verve satirica dall'esterno".

58) Hebblethwaite, *op. cit.*, 479. Scrisse però a Tardini in favore della riforma della Curia: sarebbe opportuno che "la Curia romana abbandonasse certe abitudini onorifiche o ritualistiche o puramente giuridiche per dare un esempio di fraternità cristiana e di umiltà evangelica" (l.c.).

59) cf. Hebblethwaite, *op. cit.*, pagg. 471-478.

60) Sia prima che dopo l'elezione, Roncalli auspicò una "novella Pentecoste" per il rinnovamento della Chiesa. Non a caso dunque Giovanni XXIII scelse la festa dello Spirito Santo per scandire le tappe conciliari (come se da una nuova Pentecoste dovesse nascere una nuova chiesa?). Cf. HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 465-466.

La questione ebraica

MONSIGNOR PRANAİTIS: CRISTO E I CRISTIANI NEL TALMUD

di don Curzio Nitoglia

PREMESSA GENERALE

Scrivere sul Talmud richiede una particolare precisione nel riferirne il pensiero, perché occorre accertarsi della veridicità delle citazioni, della purezza del significato originario, e dell'esattezza delle frasi che non devono risultare mutilate o estrapolate dal contesto.

Oggi possediamo tre traduzioni integrali del Talmud in francese, tedesco ed inglese (MOISE SCHWAB, "Le Talmud de Jerusalem", Parigi 1871-1889. LAZARUS GOLDSCHMIDT, "Der babylonische Talmud", 9 voll., Lipsia 1896-1935. I. EPSTEIN, "The Babylonian Talmud", 34 voll., Londra 1935-1948), mentre in italiano possediamo una preziosa antologia dei testi del Talmud riguardanti Nostro Signore Gesù Cristo ed i cristiani (a cura di mons. Pranaitis) che offre - a detta di uno specialista romano consultato - ampie garanzie di serietà e rigore scientifico e che sarà l'oggetto di questo breve articolo.

Prima però di affrontare l'argomento specifico è necessario chiarire alcuni elementi generali che possono illuminare sul reale spirito del Talmud ed aiutare a comprenderne le citazioni.

IL TALMUD È IL CODICE ATTUALE DEL GIUDAISMO

"L'Univers Israélite", che già nel 1866 (Parigi, agosto, pagg. 568, 570), aveva affermato che "il Talmud non è solo il codice civile ed ecclesiastico del Giudaismo, ma è un'opera di notevole importanza per ogni dotto", lo definisce poi nel 1935 "IL GRANDE EDUCATORE DEL POPOLO EBRAICO" (22 novembre, pag. 137); così come la "Revue juive de Genève" dice del Talmud che "è in questa lettura... che risiede il segreto dell'intelligenza ebraica" (maggio 1936, pag. 370) dopo averlo definito "il codice divino, morale e sociale della razza ebraica" (dicembre 1933, pag. 130). Poiché - come

afferma nel prospetto del “*Talmud Library*” il presidente dell’“*Hebrew Union College*”, di Cincinnati - “SENZA UNA CONOSCENZA PROFONDA DEL TALMUD... È IMPOSSIBILE COMPRENDERE ed interpretare correttamente IL GIUDAISMO”, il Talmud si pone come “il grande educatore degli ebrei... [che] ha plasmato la loro mentalità, ...è penetrato profondamente nella loro anima,...[e] non si può negare la sua influenza permanente; ... la sua soppressione sarebbe la fine del Giudaismo...” (M. DE VRIES DE HEEKELINGEN, *Il Talmud e il non ebreo*, ed. All'insegna del Veltro, Parma 1992, pag. 56).

Anche l'ex-rabbinico di Roma convertitosi alla Religione cattolica afferma: “Il Talmud continua a rappresentare per gli ebrei... un interesse non solo teorico-scientifico, ma eminentemente pratico” (E. ZOLLI, voce “*Talmud*” in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, 1953, vol. XI, col. 1715).

LA MENTALITÀ E LO SPIRITO GIUDAICO TALMUDICO

Il Talmud, (trattato) “*Baba mezia*”, (folio) 61, (recto) a *Tosaphot* (!) cita il Levitico XIX, 13 e ne stravolge il significato facendogli dire tutto il contrario di quanto in realtà afferma. Infatti: «Non è permesso spogliare un fratello (un ebreo), ma è permesso spogliare un non ebreo, perché sta scritto (*Lev. XIX, 13*): “non spoglierai il prossimo tuo”. Ma queste parole, dice Jehuda non si riferiscono al *goy* (non ebreo), perché non è tuo fratello» (?) (“*Baba mezia 61 a Tosaphot*”).

IL DISPREZZO PER IL NON EBREO E SPECIALMENTE PER IL CRISTIANO È COME L'ANIMA DEL TALMUD, e giunge a tal punto da comprendere anche i proseliti (o uomini di religione ebraica ma di razza non ebraica) chiamati anche noachidi, che rispettano soltanto sette comandamenti (proibizione dell'idolatria, dell'incesto, dell'omicidio, del sacrilegio, della rapina, di certi cibi ed infine l'accettazione di una giurisdizione), ma che il Talmud dichiara ben quattro volte essere “per Israele tanto penosi quanto la lebbra per la pelle” (“*Jebamoth 47 b, 109 b*”; “*Quidduschin 70 b*”; “*Nidda 13 b*”).

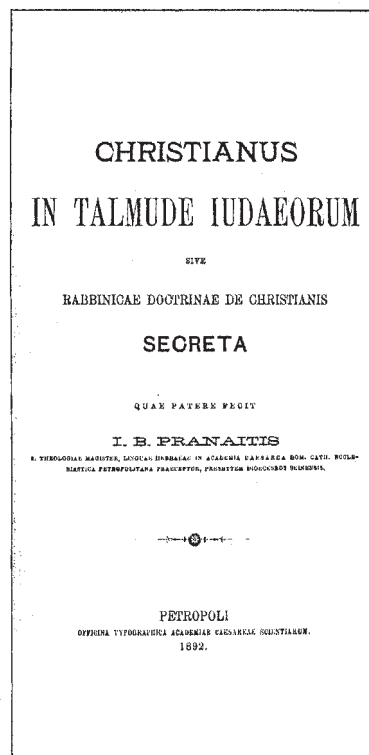
Sottigliezze, sofismi, giochi di abilità sono esaltati come la furbizia, l'elasticità di coscienza e l'inganno e il ricorso ai “sotterfugi per circuire il non ebreo”: in breve per il Talmud “BISOGNA GIOCARE D'ASTUZIA” (“*Baba Kamma 113 a*”). Inoltre bisogna USARE

“DEI SOTTERFUGI PER CIRCUIRE IL NON EBREO” (I. EPSTEIN, *The Babylonian Talmud*, 1935, “*Seder Nezikin*”, t. I, pag. 664).

Lo spirito talmudico è una continua approvazione ed un incitamento all'impiego di sotterfugi e inganni verso i non ebrei poiché “GLI EBREI SON CHIAMATI UOMINI, I POPOLI DEL MONDO NON SON CHIAMATI UOMINI MA BESTIE” (“*Baba mezia 114 b*”). Il professor De Vries chiese un parere su tale versetto del Talmud al Pontificio Istituto Biblico di Roma ed il Padre Agostino Bea S.J. (che non potrà certo essere accusato di pregiudizi antisemiti) gli rispose così: “non c'è alcun dubbio che bisogna tradurre: Voi, voi siete chiamati uomini, e non (we' ên) i popoli del mondo sono chiamati uomini, ma ('ellâh) bestie” (citato in H. DE VRIES, “*Il Talmud e il non ebreo*”, All'insegna del Veltro, Parma 1992, pag. 87).

Nei confronti dei cristiani poi, la dose di dolo e di odio è raddoppiata. Sin dall'80 d. C., sia per gli ebrei convertiti come per i cristiani, fu addirittura aggiunta - dopo l'11^a - questa 19^a benedizione alle 18 che componevano la preghiera ebraica giornaliera: “Che gli Apostati non abbiano alcuna speranza e l'impero dell'orgoglio sia sradicato prontamente ai giorni nostri; che i Nazzareni e i Minim periscano in un istante, che siano cancellati dal li-

Il frontespizio del libro di Mons. Pranaitis



bro della vita e non siano contati tra i giusti” (cfr. PADRE M. J. LAGRANGE O. P., “*Le messianisme chez les juifs*”, 1909, pag. 294 con riproduzione del testo ebraico a pag. 338, 339).

PREMESSA SPECIFICA

Finalmente sono riuscito a reperire il prezioso volume di monsignor Giovan Battista Pranaitis “*Christianus in Talmude judeorum*”, di cui parlavo nella premessa generale. L’autore, russo, originario del Turkestan, dottore in teologia e sacerdote cattolico, fu professore di ebraico nell’Università di Pietroburgo.

Il libro oggetto del presente articolo, uscì nel 1892 a Petropoli con l’Imprimatur dell’Arcivescovo Metropolita Kozlowski e fu poi riprodotto, in traduzione italiana (con a fianco il testo ebraico e latino) dalla casa editrice Tumminelli nel 1939. Questa edizione, oltre ad essere integralmente fedele all’originale anche nella riproduzione anastatica dei testi, offre uno spunto di particolare interesse nell’introduzione in cui il professor Mario de’ Bagni spiega la natura e l’origine del Talmud.

Anche il celebre filosofo argentino don Julio Meinvielle dà un giudizio altamente elogiativo dell’opera del Pranaitis e scrive: “Nel 1892, ...usciva la migliore... antologia delle massime talmudiche, su Cristo ed i cristiani.

Il suo autore era mons. Giovan Battista Pranaitis, titolare della cattedra di ebraico all’Università Imperiale di S. Pietroburgo, e il titolo dell’opera era: “*Christianus in Talmude Judeorum*” (...). Il libro riportava il testo ebraico delle prescrizioni rabbiniche con la loro traduzione latina. Ma quasi tutti gli esemplari scomparvero, se ne salvò soltanto un piccolo numero. Il professor Mario de’ Bagni ha pubblicato un’edizione fotocopiata di uno di essi, con la traduzione italiana a fianco. (...) Mi son servito di questa edizione per il mio libro” (J. MEINVIELLE, “*Le Judaïsme dans le mystère de l’histoire*”, ed. Ste Jeanne d’Arc, Villegenon 1983, pag. 32).

IL TALMUD E LA BIBBIA

Il testo base dell’attuale religione giudaica non è il Vecchio Testamento - come comunemente si crede - ma è il Talmud (cf. “*Sodalitium*” n.32, pagg. 33-50); al quale soltanto, perciò, dobbiamo attingere per conoscere con esattezza il Giudaismo ⁽³⁾.

Ora “mentre tutte le religioni del mondo ostentano con orgoglio i loro testi sacri... la

religione giudaica occulta invece tenacemente il suo libro fondamentale” (M. DE BAGNI, “*Introduzione a J. B. Pranaitis, Cristo e i Cristiani nel Talmud*”, Tumminelli e C. editori, Roma - Milano, 1939, pag. 8).

Vi sono stati però degli eruditi che hanno studiato il Talmud e ce ne hanno spiegato la dottrina, che è il motore e l’anima del complotto del Giudaismo contro il mondo cristiano o non giudaico in genere.

Non tutti hanno la capacità di leggere e comprendere il Talmud, ecco perciò il gran servizio che ci hanno reso coloro i quali avendo la possibilità di comprendere la dottrina talmudica nella lingua ebraica, ce l’hanno voluta spiegare.

Cercherò in queste poche pagine di riassumere fedelmente la dottrina talmudica specialmente riguardo a Nostro Signore Gesù Cristo ed ai cristiani e di porgerla al lettore affinché conoscendola giudichi lui stesso.

È necessario oggi più che mai, che il gran pubblico conosca i principali precetti antisociali del Talmud; si tratta infatti di un libro “religioso” che spinge all’odio del prossimo e non all’amore.

L’Antico Testamento è la Rivelazione del Dio uno quanto alla Natura e trino quanto alle Persone, e forma un *unicum* col Nuovo Testamento, di cui è la preparazione e l’introduzione. In esso troviamo i libri profetici, pervasi da un alto spirito mistico che furono, però, travisati quanto al loro significato dagli Scribi, dai Rabbini e dai Farisei, in un senso bassamente materialista. Si cominciò a preferire il profano al sacro, la terra al Cielo. Gli Scribi, contrariamente ai Profeti che sognavano il ritorno dall’esilio in una Patria povera e lontana, cominciarono a condescendere a concezioni utilitaristiche e pragmatiche. Perciò cominciò a formarsi una singolare “religione” nella quale la Bibbia passava in seconda linea e il primato spettava invece all’“interpretazione” che gli Scribi davano di essa ed al loro “commento” della Torà mischiato a quello delle questioni del giorno. A poco a poco l’interesse contingente, lecito o no, divenne la nuova religione talmudico-rabbinica. “La segregazione proclamata da Mosè contro l’idolatria dei Cananei è travisata dai Rabbini e serve loro per suggerire ai giudei l’inumano precetto di far crudamente il proprio interesse anche e soprattutto a danno dei non ebrei, invocando l’antico obbligo di stare per sé ed aggiungendovi quelli nuovi di odiare il popolo che li ospita, di insidiarlo

e possibilmente di sterminarlo con ogni mezzo. Così la promessa dei beni futuri è spiegata dai Rabbini ai fedeli come l'affermazione che tutti i beni del mondo appartengono ai giudei..." (M. DE BAGNI, *op. cit.*, pag. 11).

Come è facile scorgere, la nuova religione talmudica, che veniva formandosi in Israele già un secolo prima dell'Avvento di Nostro Signore Gesù Cristo, contribuì grandemente a formare un popolo compattato nel male, che ha leggi opposte a quella naturale e che formerà sempre e dappertutto uno stato nello stato, e che scatenerà una reazione contraria da parte degli ospitanti che è chiamata Antigiudaismo ("Auferte gentem perfidam de finibus credentium", ci fa cantare la Chiesa).

Nei passi del Talmud riportati da mons. Pranaitis è evidente che la sua anima si fonda su giochi di parole, su sofismi intesi ad esaltare la sete di dominio universale e l'odio contro tutti i popoli non ebrei, in contrapposizione con gli insegnamenti della Bibbia.

È utile ricordare qui come la Chiesa sconsigli la lettura della Bibbia al semplice fedele, che potrebbe interpretare malamente il testo del Libro Santo e stravolgerne completamente il significato. Normalmente solo il sacerdote, che ha studiato la teologia e l'esegesi fondata sull'insegnamento comune dei Padri, può leggere e capire nel suo vero spirito o significato la Bibbia senza farle dire - prendendo talmudicamente alla lettera alcuni versetti - il contrario di ciò che Dio ha voluto significarci. Tale lettura imprudente della Bibbia potrebbe portare al disprezzo dell'Antico Testamento o all'Antisemitismo razziale condannato dalla Chiesa e di cui il Giudaismo si è servito come di un male dal quale tirare il proprio bene e vantaggio. Vi è un'espressione talmudica che afferma che l'ebreo deve fingersi perseguitato per poter perseguitare, fare la vittima per poter essere padrone; ogni eccessiva reazione all'odio talmudico è sfruttata come un *boomerang* che si ritorce contro il nemico e rende intoccabile la presunta "vittima"...

L'OPERA E LA VITA DI MONSIGNOR PRANAÏTIS

Il libro del Pranaitis è diviso in due parti, la prima riporta le bestemmie della dottrina talmudica contro i cristiani e il Cristianesimo, il Redentore e la Santa Vergine.

Nella seconda parte ritroviamo i precetti, che il Talmud impone all'ebreo, contro i cristiani, comandandogli di disprezzarli, di

danneggiarli nei beni, di mentire e giurare il falso contro di loro in giudizio e di sterminarli senza pietà.

Della vita dell'autore poco conosciamo. Oltre le brevi notizie riportate nell'introduzione, sappiamo che intervenne come perito in un famoso processo avvenuto a Kiev nel 1913 contro il giudeo Manachil Mandel Tavie Beilis per omicidio rituale (*). Si dice inoltre che sia stato ucciso nel 1917 da agenti bolscevico-giudaici e lui stesso «meglio di chiunque altro, sapeva che i giudei... non ammettono affatto la divulgazione del segreto talmudico, né la perdonano. Il Pranaitis riferiva come gli amici suoi avessero tentato di dissuaderlo dal proposito di pubblicare questo libro (...). A tali sollecitazioni egli rispondeva però serenamente di considerare suo stretto dovere la pubblicazione di quest'opera e che "qualunque attacco gli fosse derivato a causa sua, egli lo avrebbe sostenuto con gioia dichiarandosi pronto... a dare la vita perché la verità rifuggesse"» (M. DE BAGNI, *op. cit.*, pag. 44).

I - I SEGRETI DELLA DOTTRINA RABBINICA SUI CRISTIANI

Cercherò di offrire al lettore un sunto dei passaggi più significativi del Talmud come ci sono stati riportati dal mons. Pranaitis.

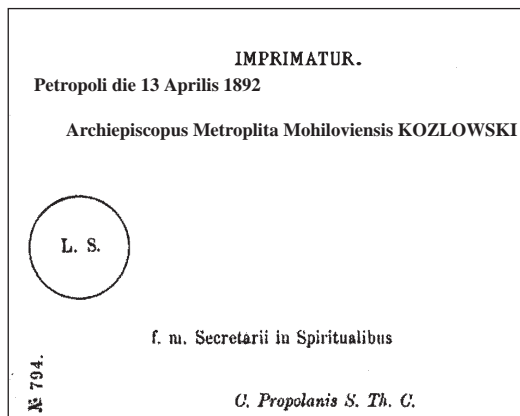
a) La vita di Cristo.

Nel Trattato "*Kallah 1 b (18 b)*" si narra che Gesù fosse un bastardo e figlio di una donna impura. Che aveva in sé l'anima di Esaù ed era stolto, prestigiatore, seduttore, idolatra. Fu crocifisso e sepolto nell'inferno e divenne l'idolo dei cristiani.

Nel "*Sanhedrin 67 a*", si legge che Gesù era figlio di una meretrice, che fu crocifisso la sera di Pasqua, che sua madre fu la prostituta Maria Maddalena. La Madonna è chiamata *meretrix* o "*Stada*" poiché aveva tradito il marito con adulterio (cf. anche "*Sanhedrin cap. VII, verso la fine*"; e "*Lebhammoth cap. ultimo*"; Mosè Maimonide in "*Hilkohoth Akum v. 3, 4, 5*").

Nello "*Schabbath 104 b*" Gesù è chiamato stolto e demente, prestigiatore e mago. Lo "*Zohar 282 b*" dice che Gesù morì come una bestia e fu sepolto tra le bestie. Nello "*Iore dea 150, 3. Hagah*" e "*141, 1. Hagah*" si tratta del disprezzo da portare alla Croce, che "deve essere ritenuta come un idolo e non è lecito usarne prima di distruggerla".

Nello "*Abhoda zarah 6 a. Toseph*" si dichiara che il cristiano è chiunque "segue l'er-



L'Imprimatur concesso al libro di Mons. Pranaitis

rore di colui che comandò di santificare il primo giorno dopo il Sabato" (5).

b) I Cristiani

I cristiani sono chiamati idolatri; secondo Maimonide in "*Ililkhoth Maakhaloth asavroth cap. IX*", sono peggiori dei turchi.

Sono detti anche omicidi in "*Abhodah 22 a*" e in "*Iore dea 153, 2*" ed anche in "*Abhodah zarah 25 b*".

Immondi o impuri in "*Schabbath 145 b*" ed in "*Aboda zaza 22 b*" «Perché sono impuri i cristiani? Perché non furono al monte Sinai. Poiché quando il serpente giacque con Eva la insozzò. Cessò il peccato per i giudei che furono al Sinai ma non per i cristiani che non erano presso il monte». Simili allo sterco in "*Orach chaiim 55, 20*". Non uomini ma simili alle bestie in "*Kerithuth 6 b, pag. 78*"; "*Midrash Talpioth fol. 255 d*"; "*Orach chaiim 376, a*"; "*Zohar II, 64 b*".

Sono anche figli del diavolo in "*Zohar I, 28 b*".

II - I PRECETTI CIRCA I CRISTIANI

Quasi tutti i precetti del Talmud rabbinico circa i cristiani si risolvono al dovere di evitarli, cf. "*Chullin 91 b*"; "*Sanhedrin 58 b*", "*Chagigah 15 b*". Inoltre "Rabbi Tam (6) cerca di dimostrare nella Misnà che è proibito soltanto vendere agli idolatri, la vigilia del giorno festivo, quelle cose che essi adoprano a celebrare il loro culto" (PRANAÏTIS, *op. cit.*, pag. 169).

a) I cristiani debbono essere distrutti

Sempre che sia possibile il giudeo deve trucidare i cristiani senz'alcuna misericordia.

Il giudeo dovrà perciò: astenersi dal far del bene al cristiano, cf. "*Zohar I, 25 b*", Mosè Maimonide: "*Hilkhoth Akum X, 6*"; "*Iore*

dea 148, 12. Hagah"; inoltre la Madonna Santissima è chiamata "*Charia*" o escremento, i Santi son chiamati "*Kedeschim*" ovvero viziosi, le Sante "*Kedeschof*" ovvero meretrici.

I giudei devono inoltre essere i padroni dei cristiani, i quali essendo bestie devono essere al servizio degli israeliti. In "*Baba bathra 54 b*", si legge: "Tutte le sostanze del cristiano sono come il deserto, chi arriva primo ne è il padrone". È quindi lecito frodare i cristiani, cf. "*Baba Kama 113 b*", "*Choschen ham. 156, 5. Hagah*".

È lecito pel giudeo far finta di essere cristiano, al fine di maggiore inganno, cf. "*Iore dea 157, 2. Hagah*" è noto il fenomeno dei cosiddetti 'marrani' o falsi convertiti che ha afflitto e continua ad affliggere oggi più che mai la Chiesa romana.

Il giudeo può esercitare l'usura verso i cristiani, cf. "*Abhodah zarah 54a.*"; "*Iore dea 159, 1*".

Non è lecito aiutare il cristiano ammalato, cf. "*Iore dea 158, 1*". Anzi bisogna infierire su di lui "*Choschen hammischpat 425, 5*"; "*Iore dea 158, 1*".

b) I Cristiani debbono essere uccisi.

Leggasi "*Abhodah zarah 26, b*"; "*Choschen ham. 388, 15*"; "*Sanhedrin 59, a*".

Bisogna soprattutto uccidere i capi dei popoli cristiani, cf. "*Zohar I, 219 b*" "La nostra prigionia durerà fino a quando non siano distrutti sulla terra i capi dei popoli cristiani". Gli ebrei odiano specialmente Roma, la chiamano Regno di Esau, l'Impero turco invece è da essi risparmiato. Tutto il loro sforzo deve essere concentrato alla rovina di Roma, che coinciderà con la loro salvezza e liberazione. "*In vatione Romae, illico erit redemptio nostra*".

Il giudeo che uccide un cristiano non solo non commette peccato ma offre a Dio un sacrificio graditissimo, cf. "*Sepher Or Israel 177 b*"; "*ibidem fol. 180*"; "*Talkut Simoni 245 c. n. 772*"; "*Bamidbar rabba 229 c*".

A coloro che uccidono i cristiani è promesso nel paradiso il posto più elevato, cf. "*Zohar I, 38 b. e 39 a.*"; "*Hilkhoth Akum X, 1*"; "*ibidem X, 7*".

Abbattere la Religione cattolica è l'unico fine di tutte le azioni e di tutte le preghiere di Israele, cf. "*Shabbath 118 a; Sanhedrin 98 b*".

CONCLUSIONE

Nel suo studio il Pranaitis ci dà la prova apodittica dell'origine religiosa ed anticristiana della morale esoterica giudaica, qual'è stata codificata nel Talmud.

Tale "religione" che sta alla base della "morale" talmudica, è la nuova religione cabalistica e farisaica che nulla ha a che fare con quella mosaica e cristiana, la prima essendo di origine demoniaca (come Gesù stesso dice ai farisei: "Vostro padre non è Abramo né Dio ma è il diavolo" [Jo. VIII, 31]) e la seconda divina. La morale segreta o esoterica del Giudaismo talmudico, rende Israele un'entità inassimilabile e nemica di ogni popolo non giudaico e specialmente del popolo cristiano. L'attuale imperialismo materialista israelitico, che vuole dominare il mondo intero, affonda le sue radici in un problema religioso: la frattura tra l'antica Sinagoga divinamente ispirata ed assistita e l'attuale Sinagoga diabolicamente ispirata ed assistita, che non ha voluto accogliere il Messia, a causa della sete di dominio e di potenza che la dominava. Da tale deviazione farisaico-rabbinica sono proceduti gli istinti più pericolosi del Giudaismo, che non esistono assolutamente nello spirito dell'Antico Testamento, ma che si ritrovano nella deformazione apportata dai Farisei, che, interpretando a "pied de lettre" alcune profezie dell'Antico Testamento, ne hanno stravolto completamente il significato e l'insegnamento e là, ove si parlava di un Regno celeste e di un "rex pacificus", hanno voluto vedere il regno di questo mondo ed il principe di esso.

Tale sostanza fondamentalmente religiosa dell'attuale morale giudaica è perciò essenzialmente anticristiana. Né si può capire completamente il "mistero d'Israele" se non lo si situa teologicamente, come il rifiuto del Dio-Uomo (Nostro Signore Gesù Cristo).

Naturalmente l'ebreo disprezza e vuol dominare - conseguentemente - anche gli altri popoli non cristiani; ma principalmente l'effetto del suo odio è Cristo! Già S. Paolo scriveva dei giudei: "Hanno ucciso il Signore Gesù ed i Profeti, ci hanno perseguitato, non piacciono a Dio, sono nemici di tutti gli uomini, impedendoci di predicare ai pagani per la loro salvezza" (I Tess., II, 15 - 16).

Il loro essere NEMICI DI TUTTI GLI UOMINI era specialmente perché impedivano la predicazione del Vangelo ai pagani! E così sarà fino alla loro conversione.

Legittima difesa

Di fronte all'inganno e alla furbizia giudaica, che spinge all'omicidio e all'usura, come dovranno comportarsi i cristiani?

S. Tommaso d'Aquino, alla Duchessa di Brabante che gli poneva la questione, rispo-

se così: l'usura è una violazione della giustizia. Ora il dovere dello Stato è di far regnare il diritto e di correggere l'ingiustizia. Quindi se in un paese gli ebrei si sono ingiustamente arricchiti mediante l'usura, l'autorità dovrà obbligarli a restituire. Dovrà anche obbligarli a cercare la propria sussistenza in un lavoro utile ed onesto (cf. SANCTUS THOMAS, "De regimine judeorum, ad ducissiam Brabantiae", ed. Leonina, vol. 42, 1979).

Il fine dello Stato è di render facile all'uomo il conseguimento del suo fine soprannaturale, dandogli il benessere comune temporale, subordinato a quello spirituale. Il motto dello Stato può essere riassunto in tre parole, "Da Dio, a Dio, mediante Cristo"! La religione giudaica odia tale motto, avendo odiato ed ucciso Nostro Signore Gesù Cristo.

Gli occhi dei giudei si volgono verso altri orizzonti, non sono per nulla d'accordo con i cristiani sulla via da prendere. Che fare? Eliminarli, battezzarli a forza? No! Basta IMPEDIRE LORO DI IMPADRONIRSI DEL TIMONE DELLA SOCIETÀ CIVILE E TENERLI A DEBITA DISTANZA DA OGNI POSTO DI GOVERNO.

Le idee religiose del Talmud sono sovversive di una società fondata sull'etica naturale e cristiana. La retta ragione ci obbliga a togliere all'ebreo ogni influenza sull'educazione degli spiriti e sulla direzione degli affari.

Purtroppo con l'Umanesimo e la Rivoluzione francese le cose sono andate per il verso opposto e si è rotto con quella che fu la politica della Cristianità. Allora l'ebreo si è impadronito della società, l'ha scristianizzata e l'ha cabalizzata. Se vogliamo scrollarci di dosso il giogo talmudico che ci schiaccia sempre di più, dobbiamo ritornare sinceramente a Nostro Signore Gesù Cristo Re dei cuori e delle nazioni.

Che fare?

La vera antitesi al Giudaismo non è il particolarismo o il razzismo o l'Antisemitismo biologico. No! Il problema giudaico essendo un problema religioso e spirituale dovrà essere combattuto religiosamente e spiritualmente. L'antidoto all'imperialismo materialista e terreno del Giudaismo è il Regno dei Cieli che Nostro Signore Gesù Cristo è venuto a portare già su questa terra, come un seme che germoglierà alla fine dei tempi; tale Regno spirituale è la Chiesa di Roma opposta all'Impero d'Israele.

Se perciò vogliamo opporci efficacemente al dominio universale d'Israele dobbiamo

convertirci sinceramente e totalmente a Gesù Cristo, che relegherà il Giudaismo nei ghetti in attesa della sua sincera conversione, che è uno dei segni della fine di questo mondo e dell'entrata nel Regno eterno!

Che le pagine del Talmud, riportate da mons. Pranaitis, possano illuminare il lettore e fargli capire quale è l'essenza del problema ebraico e quale debba essere, conseguentemente, l'unica vera reazione all'azione dissolvitrice e rivoluzionaria della Giudeo-massoneria.

NOTE

1) Del Talmud esistono due versioni: quella di Gerusalemme e quella di Babilonia. Quest'ultima è la più importante ed è quella più citata. Quando si parla del Talmud gerosolomitano, lo si specifica; se non vi sono indicazioni particolari si tratta del Talmud di Babilonia.

Inoltre i testi della MISNÀ si citano cominciando col trattato, poi il capitolo ed infine il paragrafo (per esempio *Baba Mezia 1, 2*). Se si tratta invece di un testo della GHEMARÀ, si indica prima il trattato, poi il folio, il cui recto è indicato con la lettera "a" ed il ver-

*Una pagina del Libro di Mons. Pranaitis
(notare il testo ebraico tradotto in latino)*

<p>ודרים יד בתורת מרע"ה הנגז' ויש כיד בית דין לגרותו להחיימו ער שימלק יד העב'ום מעל חבירו</p>	<p>datam a Moysse, doctore nostro, qui sit in pace. Hagah: Et «Beth- din» habet potestatem talem (liti- gantem) excommunicare, quousque non amoverit manum gentilis a proximo suo (Iudaeo).</p>
<p>IV. Christianus nec uti testis adhiberi potest. Choschen lam. 34, 19: גוי ועבד מסו'ים לעדות testari.</p>	<p>Goi et servus non sunt capaces testari.</p>
<p>V. Non licet Iudaeo vesci cibis Christianorum. Iore dea 112, 1. אכרו חכמים לאכול מרת של עב'ום משום ד ג'רת ואפילו כמקום דליכא משום התנות אכור</p>	<p>Sapientes interdixerunt comedere panem (cibum) אכור, ne cum eis familiari videantur, (Etiam, ubi nulla familiaritas est timenda, non licet.)</p>
<p>Abhodah zarah 36 b: ואילו דברים של גוים אכורין... חלב שהלכו גוי ואין ישראל רוארו הפת וכו'</p>	<p>Interdictae sunt res גוים Goim quae sequuntur: ... Lac, quod mis- sit Gol, absente Iudaeo¹⁾, panis quoque eorundem²⁾ etc.</p>
<p>VI. Nec in quacunque re fas est Iudaeo assimilari Christianis. Iore dea 178, 1. אין הולכין בחוקות העב'ום (ולא מרמין להם) ולא ילבש מלבוש</p>	<p>Non vivant more Akuru (nec eis similia agant); non induantur ve-</p>
<p><small>1) «Nam auspicio est, illi immixtum esse lac nullum, aut alterius animalis immundis Sorebuanus. • Misciana. • Abhod. z. per. 6. 2) «Quippe auspicio est massam case subactam aqua salsa, in qua salita fuit caros.</small></p>	

so con la lettera "b" (per esempio *Baba Mezia 59 a*).

Il Talmud è stampato in dodici grossi volumi in folio.

2) Sembra porsi qui opportuno un riferimento al problema dell'**usura ebraica**, che alcuni studiosi affermano praticamente coatta, vista l'esclusione degli ebrei da tutte le attività "oneste". Nella realtà questa ipotesi si rivela non del tutto fondata e comunque esagerata: "È certo che gli ebrei hanno praticato l'usura, anche quando occupavano nella società una posizione brillante ed onorata... per esempio sotto i regni di Luigi VI e VII (1108 - 1180), che furono favorevolissimi agli ebrei... Anche la loro esclusione dalla proprietà terriera non è stata totale come si pretende, e neppure la loro esclusione dalle professioni liberali" (cf. S. DEPLOIGE, "*Saint Thomas et la question juive*", Bloud et Barral, Parigi 1899, pagg. 44 - 45). **Solo una spiegazione religiosa permette di comprendere il fenomeno dell'usura ebraica, fondato sulle leggi talmudiche**, come si capirà dall'analisi del testo nel corso dell'articolo.

3) Il Talmud stesso afferma la sua superiorità sulla Bibbia: "Quelli che studiano la Bibbia fanno opera buona, ma che non vale granché. Quelli che studiano la Misnà compiono un'opera buona, della quale saranno ricompensati, ma quelli che studiano la Ghemarà praticano le più alte virtù" ("*Baba Mezia, 33 a*", dalla traduzione tedesca di ALFRED LUZSENSZKY, "*Der Talmud in nichtjüdischer Beleuchtung*" 1932, t. V, p. 7).

"La Bibbia può essere paragonata all'acqua, la Misnà al vino, la Ghemarà al vino aromatico" ("*Sopherim*", 13, col. 2, da GIUSEPPE ZOPPOLA, "*Imperialismo spirituale e imperialismo materiale*" 1928, p. 56).

"Questa superiorità rappresentata dal Talmud... sulla Legge mosaica, è la causa principale dell'avversione che gli ebrei provano verso i non ebrei e specialmente verso i cristiani. L'amore del prossimo, insegnato dalla Legge mosaica, sarà più tardi sviluppato nei Vangeli; il Talmud, invece, lo ha circoscritto, limitandolo ai giudei. (...) [Il Talmud] ha creato una mentalità che non ha nessuna affinità col Cristianesimo, e che sarà sempre in opposizione con la mentalità cristiana" (H. DE VRIES, "*Israele, il suo passato e il suo avvenire*", Tumminelli e C. editori, Roma - Milano 1937, pagg. 70 - 74).

"Si crede generalmente - continua il De Vries - (...) che l'Antico Testamento costituisca il libro base dell'insegnamento religioso per la gioventù israelitica. È un errore. (...) il libro le cui idee e dottrine impregnano l'intelligenza del giovane israelita e formano i costumi della sua famiglia, è il Talmud" (H. DE VRIES, "*Juifs et catholiques*" ed. Grasset, Parigi 1939, pag. 176).

"*La Civiltà cattolica*" (10 gennaio 1893, pagg. 147 - 148) è dello stesso avviso.

Mons. Delassus si esprime così: "Il Talmud sta al Vangelo come l'inferno sta al Cielo, come Satana a Nostro Signore Gesù Cristo" (H. DELASSUS, "*La conjuration antichrétienne*", Lilla, 1910, tomo III, pag. 1118).

4) Circa tale omicidio sappiamo che il Tribunale di Kiev domandò alla giuria se credesse vero che "il 12 marzo 1911, a Kiev... in uno dei locali... appartenenti all'ospedale chirurgico israelitico, ...un ragazzo di tredici anni, chiamato Andrea Ioutchinski, abbia subito... ferite mediante uno strumento perforante all'occipitale, alla nuca e alle tempie, così come al collo; che tali ferite abbiano leso la vena cerebrale, l'arteria temporale sinistra e le giugulari; che tutto ciò abbia prodotto un'abbondante emorragia; che poi, quando il ragazzo avrebbe perso circa cinque bicchieri di sangue, sia stato ferito al torace, ai polmoni, al fegato, al rene destro e al cuore, contro il quale sarebbero stati inferti gli ultimi colpi; in

tutto 47 ferite... causanti atroci sofferenze alla vittima, e quindi lo spargimento di quasi tutto il sangue del corpo ed infine la morte" (Cfr. ALBERT MONNIOT, "Le crime rituel chez les juifs" Tequi, Parigi, 1914, pag. 292).

La giuria, seguita il Monniot, rispose affermativamente alla domanda ma scagionò l'imputato principale, Manachil Mandel Beilis, di 39 anni, abitante a Vassikof. Sei giurati avrebbero votato per la condanna e sei contro; il verdetto fu quindi: "in dubiis ad favorem libertatis".

Come giustamente osserva il Monniot, questa sentenza, anche se scagionò, a causa della parità di voti, il principale imputato, riconobbe comunque il carattere rituale dell'omicidio perpetrato da fanatici in un locale dell'ospedale israelitico (ibidem pag. 293). Il corpo del giovane Andrea fu ritrovato in una grotta il 20 marzo 1911 (ibidem pag. 337); si arrivò infine al processo nel 1913. Il dott. Sikorsky medico psichiatra, professore all'Università di Kiev, interrogato dal Tribunale, dichiarò che l'omicidio era stato compiuto da più persone, con una grande perfezione tecnica e che mai degli alienati mentali avrebbero potuto usare una tale precisione. Il dottore, basandosi sull'autopsia del cadavere, mise in luce tre particolarità: l'abbondante perdita di sangue, la volontà degli assassini di causare alla vittima sia atroci dolori sia la morte (ibidem, pag. 364). Infine il dottore constatò che tutte le ferite erano sta-

te arrecate da una mano ferma, che non aumentava la violenza dei suoi movimenti sotto l'impeto della collera. Forse era la mano di una persona abituata ad uccidere le bestie... Furono ascoltati come esperti anche il sacerdote Glagoleff, professore di ebraico, ed il signor Troitzky, professore d'ebraico e di archeologia biblica all'Accademia di Teologia di San Pietroburgo, ed infine Mons. Pranaitis che parlò dell'esistenza presso i giudei di ciò che si chiama "il dogma del sangue" (ibidem pag. 366), vale a dire l'ordine proferito dal Talmud di uccidere i cristiani.

Anche mons. Umberto Benigni in alcuni articoli da lui scritti si occupò del medesimo caso e nel 1926-27 pubblicò a Belgrado, sotto lo pseudonimo di Eugen Brandt, due libri sull'omicidio rituale che furono tradotti in russo e in tedesco (cfr. E. POLAT, "Intégrisme et catholicisme intégral", Casterman, Tournai 1969, pagg. 362-363).

5) È impressionante vedere come gli attuali films blasfemi sulla vita di Gesù, riprendano pari pari le bestemmie del Talmud contro il Redentore.

Per studiare l'influsso del Giudaismo sul mondo cinematografico (specialmente americano) vedi GIANANTONIO VALLI, "Dietro il sogno americano. Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense", S.E.B., Milano 1991.

6) RABBI TAM, uno degli autori delle Tosephot, morto nel 1170.

Sono quattromila i "liberi muratori"

Nel numero 34 di "Sodalitium", don Curzio Nitoglia ha pubblicato un articolo sui rapporti tra il Giudaismo e la Massoneria. Nel frattempo il quotidiano "La Repubblica", di cui è proprietario il finanziere di origine israelita ed iniziato alla Massoneria Carlo De Benedetti, ha pubblicato l'articolo che riportiamo qui di seguito, come conferma a quanto provato nell'articolo di don Nitoglia. Segnaliamo all'attenzione del lettore che il rabbino Israel Meir Lau che frequenta la Gran Loggia di Israele, è la stessa persona che è stata ospitata dal "cardinal" Martini a Milano e da Giovanni Paolo II, il 21 settembre, a Castelgandolfo...

ISRAELE, C'È UN PATTO TRA POLITICI E MASSONI

GERUSALEMME (a.s.) - Che folla, e che eleganza martedì sera nei saloni del palazzo dei Congressi. Un migliaio di persone, signore in abito lungo, uomini in scuro, ma anche con tanto di grembiolino di pelle di pecora, simbolo dell'innocenza, guanti bianchi, simbolo di purezza, e collare da una spalla all'altra con le insegne dell'Ordine. Perché qui si celebra il quarantesimo anniversario della fondazione della "Gran Loggia dello Stato d'Israele dei frammassoni antichi e ac-

cettati". Un anniversario segnato da un progetto ambizioso, la costruzione del Grande Tempio Massonico mondiale, un'opera che impiegherà 10 anni a vedere la luce.

Anche se la platea è composta soprattutto dalle facce anonime di quella borghesia professionale e burocratica che, sotto tutte le latitudini, forma la base sociale della Massoneria, alcuni personaggi di spicco non hanno voluto perdere l'occasione di intervenire alla cerimonia pubblica. Ecco, annunciato dal Maestro di cerimonie, il sindaco Ted Kollek. "Kollek è qui come sindaco - precisa subito uno degli organizzatori - e non appartiene alla Massoneria". Ma sarebbe più esatto dire che l'intramontabile primo cittadino di Gerusalemme ha scelto di affacciarsi alla tribuna della Gran Loggia israeliana come candidato alle amministrative del 2 novembre. Mossa propagandistica azzeccata, perché al suo ingresso mezza platea s'alza in piedi. Parte un tentativo d'applauso, presto stoppato dal Gran Ciambellano. Ed ecco, elegante nel soprabito nero di sartoria, la gran tuba torreggiante sulla testa, il rabbino capo askenazita, Israel Meir Lau, la massima autorità religiosa del paese. A dar ascolto alle indiscrezioni, Lau è qui, se non come massone, come religioso "molto vicino" alla massoneria, ai cui cenacoli culturali non disdegna di partecipare.



Israel Meir Lau con Giovanni Paolo II: come rabbino, come massone, o nelle due vesti?

Al segnale di un regista per nulla occulto entrano in processione i Gran maestri delle logge messicana, austriaca, scozzese e cipriota. Poi, preceduti da un manipolo di alabardieri, i vice e gli ex Gran maestri. Quindi i portatori dei libri sacri e dei sacri simboli dell'ordine. Infine il Gran Maestro, Iitzhak Barsilai. A giudicare dagli indirizzi di saluto di Kollek e di Lau la tradizione massonica trova qui le sue più profonde radici. "Riunendovi qui - ricorda il sindaco - voi fate un grande onore a Gerusalemme. D'altronde è naturale, poiché re Salomone fu il grande costruttore del Tempio", che sta alla base dell'idea massonica, e i suoi operai furono i primi "muratori". "I principi della massoneria - dice ancora Lau - sono tutti contenuti nel Libro dei Libri del popolo ebraico". È quel che la platea vuol sentirsi dire. Religione e fratellanza massonica, fede e potere, vanno da sempre a braccetto in Israele, come fa capire il Gran maestro ricordando i criteri di ammissione ("nome onorato e fede in Dio, non importa quale"). È vero. Fra i quattromila frammasso-

L'acacia e la stella di David



ni israeliani, divisi in 76 logge, si contano molti liberi professionisti, giudici e religiosi, come l'ex rabbino capo dell'Esercito Gad Navon, o come il rabbino capo di Haifa, Shaav Yeshuv Cohen. Mentre il politico di maggior spicco legato in qualche modo alla massoneria è, secondo notizie mai smentite, Yitzhak Rabin che fu attivo al tempo in cui (fine anni 60) venne nominato ambasciatore negli Usa. Ora, c'è chi è pronto a scommettere che, dopo il processo di pace, le Logge miste arabo-israeliane torneranno di moda.

"La Repubblica", 31 XI 1993, pag. 14.

Agiografia e storia

Seconda parte: il Cardinale Alessandrino diventa S. Pio V.

SAN PIO V, "IL PAPA DELLA S. MESSA"

di don Ugolino Giugni

I Papi del cinquecento

Come già feci notare nella prima parte di questo studio (!) il cinquecento fu certamente nella storia della Chiesa, uno dei secoli più dolorosi ma anche più gloriosi. Parlare di storia della Chiesa e di storia del Papato è praticamente la stessa cosa poiché queste due istituzioni si identificano e si compenetrano talmente che si usa comunemente il detto: "*Ubi Petrus ibi Ecclesia*".

Molte sono le accuse e le critiche che, da ogni parte, vengono mosse ai Pontefici di questo periodo; in generale di essi si può dire che si trattò spesso di uomini non esenti da vizi o di cattivi costumi oppure che questi Papi furono più dei principi temporali o dei mecenati delle arti e delle scienze, che capi spirituali della cristianità. Essi furono, in definitiva, degli umanisti. Di fronte a tutto ciò, senza negare la verità dei fatti, non sarà inutile ricordare come la Chiesa, fondata da Gesù Cristo, durerà fino alla consumazione dei secoli, sebbene abbia avuto o possa avere alcuni dei suoi ministri di vita non buona. **La Chiesa infatti non teme nulla e nessuno, poiché essendo essa opera non umana ma divina non potrà mai essere oscurata dalla malvagità degli uomini, fossero**

anche i più potenti della terra, o ancor più degli stessi uomini di Chiesa. Ed è forse proprio questa un'ulteriore prova della divinità della Chiesa Cattolica, fondata sulla pietra angolare che è Gesù Cristo medesimo, cioè che essa permane immutata nei secoli, nelle sue caratteristiche essenziali, malgrado gli sforzi del demonio e degli uomini per distruggerla o per infangarla. Infatti, "Che cosa non si è fatto e che cosa non si fa per mandare a fondo la nave di Pietro? Essa fu ed è continuamente agitata da orribili tempeste: ma non affondò né affonderà giammai perché così Cristo ha promesso; *né sillaba di Dio mai si cancella*. E tornando ora ai romani Pontefici dirò, che la regola per debitamente giudicare i medesimi è quella di (...) riguardarli sotto un doppio aspetto; cioè quali uomini semplicemente, che è come dire, soggetti alle umane miserie, e come capi visibili della Chiesa e rappresentanti in terra di Gesù Cristo. È un malizioso sistema quello degli eretici e degli increduli di voler confondere l'una cosa coll'altra, e combattere così perfidamente la Chiesa per i personali difetti di qualche pontefice. Per cagione di questo sistema (...) costoro declamano contro i Papi senza punto conoscerne la dignità alla quale furono da Dio innalzati. Chi voglia dunque giudicare rettamente dei Papi, deve distinguere quel che in essi vi è di umano; e (in forza dell'istituzione fatta da Gesù Cristo) ciò che nei medesimi vi è di divino: e allora vedrà se i Papi debbano aversi in quel dispregio, nel quale purtroppo sono tenuti da molti" (2).

Guardiamoci quindi dall'errore di voler diminuire, o mettere in dubbio l'autorità divina della Santa sede in base ad un giudizio sull'aspetto umano di tale o tal'altro Pontefice Romano. Ciò che un Papa ha fatto nell'ordine temporale, con scelte politiche a volte anche opinabili (col senno di poi...), e quando il suo operato non tocca direttamente la fede non deve farci dimenticare che egli è pur sempre il Vicario di Gesù Cristo, al quale "ogni potere è stato dato in cielo come terra...", e il Divino Maestro ci ammonisce che "chi disprezza voi [cioè il Papa] disprezza me..." (Luca X, 16).

Se la Chiesa "non è di questo mondo" essa è pur sempre "nel mondo" (cfr. Giov. XVII, 15-17) e con esso e con gli errori che produce, si deve necessariamente confrontare e misurare ricorrendo anche a definizioni e condanne quando la suprema legge della salvezza delle anime lo richiede.

Dopo questa premessa potremo considerare brevemente i pontificati precedenti a

quello di san Pio V nel corso di questo XVI secolo, per capire meglio il periodo storico in cui visse il nostro santo.

Giulio II (1503-1513). Sotto il suo pontificato nacque S. Pio V. Era il cardinal Giuliano Della Rovere, eletto [non senza simonia a dire di alcuni (3)] dopo il brevissimo regno (26 giorni) di Pio III, viene chiamato "Il magnifico" e "salvatore del Papato" (4) dal von Pastor. Fu certamente fra i Papi più potenti e più grandi, almeno dal punto di vista profano; il suo pontificato si distingue dagli altri per le grandi iniziative militari e politiche. Questo Pontefice fu certamente più condottiero che pastore, egli auspicava un'Italia unita, prima fra le nazioni europee, e ovviamente governata dal Papa. Con questa intenzione al grido di "Fuori i barbari!" Giulio II mettendosi egli stesso alla testa dei suoi eserciti si alleò dapprima con i francesi nella lega di Cambrai contro Venezia, poi con i veneziani e gli spagnoli contro la Francia. Luigi XII di Francia gli si oppose convocando a Pisa un concilio scismatico, che Giulio II impedì proclamando la Lega Santa contro il promotore. Alla fine, dopo alterne vicende, il fiero Pontefice vinse; i francesi tornarono in patria e lo stato pontificio fu reintegrato completamente. Il conciliabolo di Pisa, dopo essersi trasferito nel 1511 a Milano e poi ad Asti, concluse a Liono la sua grama esistenza. Furono anche riconquistate la Romagna, Perugia e Bologna.

Giulio II convocò nel 1512 un Concilio ecumenico in Laterano (Lateranense V) che condannò il sinodo pisano e che prese altre importanti decisioni protraendosi sotto il pontificato successivo.

Fu grande mecenate delle arti, a lui si deve il progetto della nuova basilica di S. Pietro, e tante altre opere edilizie che abbelliscono ancora oggi Roma.

Giulio II morì a Roma nel 1512 all'età di 72 anni.

Leone X (1513-1521). Era il cardinal Giovanni Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, eletto l'11 marzo del 1513 all'età di 37 anni, "per la sua grande esperienza politica e la sua attività di governo a Firenze, egli era indubbiamente il più degno fra gli aspiranti alla Tiara" (5).

Sotto il suo Pontificato esplose la "riforma" di Lutero; Leone condannò le tesi dell'agostiniano ribelle nel 1521; forse questo Papa non comprese completamente l'importanza ed il pericolo che costituivano per la Chiesa le tesi luterane, e quanti proseliti esse facesse-

ro in Germania. Leone X fu anch'egli mecenate delle arti e delle scienze, umanista, mondanò pur senza violare i limiti della moralità, e aveva una mentalità da principe rinascimentale. Terminò il concilio Lateranense V; in politica estera, parteggiò alternativamente per Francesco I e per Carlo V, che si contendevano il predominio europeo; concluse un'intesa con Luigi XII che riconobbe il Lateranense V, abbandonando il conciliabolo di Pisa, e con il suo successore Francesco I stipulò un concordato⁽⁶⁾. Caldeggiò un'unione dei principi cristiani per fronteggiare il pericolo turco. Morì improvvisamente nel 1521.

Adriano VI (1522-23). Adriano Florensz, originario di Utrecht, vescovo di Tortosa, era stato per lunghi anni professore di teologia a Lovanio, poi precettore di Carlo V. Salito al trono pontificio volle riformare la Curia con tutte le sue energie ed affrontare il problema della scissione di Lutero in Germania di cui conosceva le cause profonde, essendo anch'egli tedesco. Nel 1522 i Turchi presero l'isola di Rodi; contro di essi Adriano cercò di riunire i sovrani cristiani ma nulla poté concludere per la brevità del suo Pontificato, morì infatti il 14 settembre 1523.

Clemente VII (1523-1534). Cardinale Giulio de' Medici, cugino di Leone X, irreprensibile di costumi e coscienzioso nei suoi doveri ma lento e timoroso nelle sue decisioni. Sotto il suo regno avvenne il "Sacco di Roma" del 6 maggio 1527, ad opera delle truppe dell'Imperatore Carlo V [la guerra tra i due supremi capi della cristianità avvenne per motivi politici]; Clemente VII fu assediato in Castel S. Angelo e dopo essersi arreso dovette subire sei mesi di dura prigionia. Il "Sacco di Roma" con tutti gli orrori, profanazioni ed uccisioni che comportò ad opera dei soldati protestanti di Carlo V, risvegliò le coscienze dei cattolici, ci si rese conto che con il protestantesimo non si poteva scherzare, non si trattava più soltanto di una disputa tra monaci, ma era la stessa esistenza della cattolicità che era messa in pericolo, era necessario correre ai ripari. Fu restaurata (sotto Paolo III) l'inquisizione romana che salverà l'Italia dal protestantesimo. Il saccheggio della città eterna segnerà quindi il tramonto della vita rinascimentale in Roma e l'inizio di un rinnovamento morale e religioso della Curia.

Durante il pontificato di Clemente VII, avvenne lo scisma anglicano in quanto Enrico VIII, già "defensor fidei", chiese al Papa l'impossibile scioglimento del suo legittimo

matrimonio con Caterina D'Aragona per sposare Anna Bolena; Clemente rifiutò ed Enrico si autoproclamò capo della chiesa anglicana, "riformò" la "sua chiesa", stabilendo la pena di morte per chi l'avesse rifiutata. Papa Clemente lo scomunicò nel 1533.

Paolo III (1534-49). Alla morte di Clemente VII fu eletto Papa il cardinale Alessandro Farnese; il suo Pontificato "segna distintamente il passaggio dal *rinascimento* all'epoca del *rinnovamento* cattolico"⁽⁷⁾. Inoltre si può dire che: "Il secolo che va dall'elezione di Paolo III fino alla morte di Urbano VIII (1534-1644) è, nella storia del papato, uno dei periodi più importanti e più luminosi, contrassegnato dalla riforma e restaurazione cattolica" (L. von Pastor). « Tutt'altro che ineccepibile nella sua vita precedente [prima di ricevere gli ordini sacri, ma già cardinale ebbe 4 figli, ma una volta ordinato sacerdote rispettò gli impegni presi con voti, conducendo vita integerrima. N.d.a.], Paolo III, anche da papa amava lo sfarzo, la caccia e i divertimenti, ed era incline smoderatamente al nepotismo. (...) Questa politica familiare, condotta a spese dello Stato Pontificio, costò a Paolo molte contrarietà e danneggiò non poco la sua reputazione. Nondimeno egli assolse gli impegni del suo ufficio in modo affatto diverso dai Papi medicei che lo avevano preceduto »⁽⁸⁾.

Consapevole della grave situazione religiosa, dovuta al protestantesimo, cominciò un lavoro di riforma della Chiesa e di miglioramento. Incrementò i nuovi ordini religiosi (Teatini, Cappuccini, Barnabiti, Somaschi) ed approvò le costituzioni della Compagnia di Gesù. Per arginare la diffusione del protestantesimo, che

L'incoronazione di san Pio V



avanzava minaccioso anche in Italia, nel 1542 per ispirazione del cardinal Carafa ⁽⁹⁾ e di sant'Ignazio di Loyola riorganizzò l'inquisizione romana con la bolla "*Licet ab initio*". Si trattò di un ufficio centrale romano (chiamato poi Sant'Offizio) composto da sei cardinali che doveva vegliare sulla purezza della Fede in tutta la Chiesa, intervenendo contro gli apostati, gli eretici e i sospetti, senza distinzione di persone, grado sociale o ecclesiastico. Ne fu posto a capo il Cardinal Carafa, il quale chiamò a farne parte anche il nostro domenicano Michele Ghislieri ⁽¹⁰⁾. Fu grazie al lavoro della ristabilita Inquisizione romana che l'Italia restò cattolica, mentre in altri paesi dove essa non poté agire liberamente ci furono le guerre di religione (come in Francia) dove la vittoria arrese al più forte nelle armi, oppure questi paesi si protestantizzarono completamente (è il caso della Germania e dell'Inghilterra).

Altro merito da ascrivere a Paolo III fu quello di aver promosso e poi convocato il Concilio di Trento, che fu il diciannovesimo Concilio Ecumenico della Chiesa Cattolica e pietra miliare della Controriforma cattolica del cinquecento. Dopo due prime convocazioni andate a vuoto (1536 a Mantova, 1537 a Vicenza) il Concilio fu convocato a Trento nel 1542 e celebrò la sua prima sessione nel 1545, protrandosi poi, con varie interruzioni, per 18 anni. Paolo III morì il 10 novembre 1549.

Giulio III (1550-55). In un conclave che durò più di due mesi fu eletto il cardinale Giovanni Maria del Monte, già primo legato pontificio al Concilio di Trento. Ebbe una politica conciliante; in Inghilterra concluse una breve riconciliazione sotto il regno dei Maria Tudor, che era cattolica, ma la cosa durò poco. Nel 1551 riaprì e continuò il Concilio di Trento. Sotto il suo Pontificato l'Imperatore Carlo V riconobbe purtroppo il pieno diritto di culto alle chiese "riformate". Giulio III fu molto nepotista. Morì il 23 marzo 1555.

Marcello II (1555). Era il cardinale Marcello Cervini, già legato e presidente del Concilio di Trento, il suo Pontificato durò soltanto 22 giorni, dal 9 aprile al 1 maggio del 1555. Uomo dotto e pio e di costumi integerrimi, era avverso al nepotismo e di spirito riformatore. Morì a causa delle eccessive fatiche o, secondo altri, a causa di un'antica piaga alla gamba, di cui nessuno conosceva l'esistenza ⁽¹¹⁾.

Paolo IV (1555-1559). Cardinale Gian Piero Carafa ⁽¹²⁾. Quando fu eletto aveva 79 anni ed era il decano del Sacro Collegio, ma possedeva ancora una fervida energia ed una

volontà ferrea. Era uno dei principali fautori di una severa riforma e "riformatore" si era dimostrato negli uffici che aveva ricoperto precedentemente. Fu lui che elevò, come abbiamo già visto, alla più alta carica della Chiesa il domenicano Ghislieri, facendone il Cardinale Alessandrino.

« Decisamente contrario ad una prosecuzione del Concilio, egli intendeva piuttosto riformare la Chiesa con la sua attività diretta. Difatti egli iniziò subito una lotta inesorabile contro gli abusi nella Curia romana (...). L'Inquisizione, di cui egli ampliò il raggio d'azione e le competenze [nominando il Cardinale Alessandrino Supremo Inquisitore della Cristianità. N.d.a.], fu il suo organo preferito (...). Ispirandosi alla concezione ierocratica del tardo medioevo [cioè al grande Papa che fu S. Gregorio VII... n.d.a.], senza tener conto del mutar dei tempi, Paolo IV nel 1559 emanò la bolla "*Cum ex apostolatus officio*" ⁽¹³⁾, in cui in forza della "pienezza del potere sui popoli e sui regni", egli rinnovava tutte le punizioni precedentemente decretate contro gli ecclesiastici e i laici, principi e sudditi, che avevano apostatato dalla loro fede, dichiarandoli destituiti di ogni dignità, diritto e possesso (...) » ⁽¹⁴⁾.

Paolo IV strinse un'alleanza con Enrico II di Francia contro Carlo V ⁽¹⁵⁾, che egli aveva minacciato di destituzione perché aveva concesso la libertà di religione ai protestanti; gli eserciti pontifici furono però sconfitti, la stessa Roma fu in pericolo. Verso la fine della vita destituiti ed esiliati da Roma i suoi nipoti, da lui prima elevati ad alte cariche, tra cui il card. Carlo Caraffa, che erano accusati, e a quanto sembra colpevoli, di gravi colpe e abusi nei loro uffici, ma non poté rimediare del tutto al male che essi avevano fatto. Pio IV in seguito represses ancora più spietatamente i Carafa (il cardinale morì in prigione) ma S. Pio V poi li riabilitò con un processo; non è quindi facile esprimere un giudizio chiaro su questa questione. Paolo IV morì nel 1559 il 18 agosto.

Pio IV (1559-65). Dopo circa quattro mesi di conclave (dovuto alle opposizioni del partito francese e spagnolo), uscì eletto il cardinal Giovanni Angelo de' Medici, che prese il nome di Pio IV. Egli fu moderato, intrattenne buoni rapporti con l'imperatore Ferdinando I e con Filippo II di Spagna. Nominò cardinale, segretario di stato e arcivescovo di Milano, suo nipote S. Carlo Borromeo (canonizzato nel 1610) di appena 21 anni al quale affidò la direzione degli affari più importanti.

“L’opera più proficua di Pio IV è la ripresa del Concilio di Trento per il terzo ed ultimo periodo (...)” ⁽¹⁶⁾. Sempre Pio IV chiuse definitivamente il Concilio nel dicembre del 1563 ratificandone la decisione con la bolla “*Benedictus Deus*” del 26 gennaio 1564. Morì il 9 dicembre del 1565. Gli succederà il Cardinale Alessandrino Michele Ghislieri.

I lettori mi scuseranno per questa lunga premessa sui Papi che hanno preceduto san Pio V, ma l’ho ritenuta necessaria per meglio capire l’opera del Ghislieri. Nel corso di questo XVI secolo infatti la Chiesa si era trovata in grave pericolo poiché « quanto l’eresia progrediva, tanto era necessario che indietro andasse la fede cattolica. Secondo la ragione umana era necessario che le cose avvenissero così. Ma in verità nella storia ecclesiastica non bisogna ragionare in questa maniera. La Chiesa può arrivare ad un’estremo pericolo, ma non può soccombere: e neppure può venire meno alle promesse di Dio. Questo, come spesso e prima e dopo, mostrò apertamente la Controriforma o Riforma cattolica.

Roma, che era snervata dalla mollezza del Rinascimento e sembrava essere oppressa dall’impeto repentino della tempesta, risorse con quella forza che, avresti detto aver preso in prestito da quel famoso antico tempo eroico, delegò nuove milizie, equipaggiò le vecchie, e le inviò all’assalto. Quanto fu il timore che provocarono agli animi i primi tempi della riforma, tanto quelli della Controriforma, gli procurano gioia e li confortano » ⁽¹⁷⁾.

Il Conclave da cui fu eletto san Pio V

Durante gli ultimi anni del pontificato di Pio IV “il succedersi dei fatti dava al cardinale [Alessandrino] l’impressione che il servizio della Chiesa era da considerarsi concluso; non gli restavano che due vie da scegliere, il convento o la tomba” ⁽¹⁸⁾. La porpora cardinalizia era stata per lui, secondo le parole di Paolo IV, quella catena che gli aveva impedito il ritorno nel chiostro da lui sempre desiderato fin da quando era stato fatto Vescovo. Inoltre « Il cardinalato [simboleggiato sempre dalla catena] fu sul serio uno strumento di mortificazione per l’Alessandrino, non solo in ragione della sua umiltà ma molto più per le umiliazioni che subì, negli ultimi anni di pontificato di Pio IV. E la catena al contrario di rallentarsi andava, a sua insaputa, stringendo il morso per fissarlo senza scampo sulla cattedra di S. Pietro. Questo posto non l’aveva mai

sognato e ancor meno ambito; eppure a prescindere dalle intenzioni, vi si era preparato lo stesso purificandosi sotto il vestito di porpora nel fuoco ancor più avvampante delle spine alimentato dalle incomprensioni e dagli insuccessi esterni, e dal bruciore interno prodotto dai calcoli alla vescica.

Il ragazzino di Bosco che ebbe per prima occupazione la custodia del minuscolo gregge paterno, al compiersi dei sessantadue anni stava per prendere la guida del gregge di Cristo “*pastore e vescovo delle anime*” (I. Pietro, II, 25) » ⁽¹⁹⁾.

Morto Pio IV, il Sacro Collegio si riunì per eleggerne il successore. Il cardinale Borromeo, nipote e segretario di Pio IV, era indicato come uno dei più “papabili”. Altro candidato di spicco era il card. Farnese (parente di Paolo III); “ma san Carlo fece coraggiosamente intendere che le circostanze richiedevano un Papa di vita esemplare, più stimato per la sua scienza e santità, che non per le sue grandi ricchezze” ⁽²⁰⁾.

L’elezione del Cardinale Alessandrino al Supremo Pontificato fu essenzialmente opera di S. Carlo Borromeo in quanto fu lui che, dopo aver visto bocciate le precedenti candidature del Morone ⁽²¹⁾ e del Sirleto, propose quella del Ghislieri. Contro il Morone si fece sentire una forte opposizione e per prima quella del Cardinale Alessandrino: “san Carlo s’immaginava che l’Alessandrino fosse favorevole al Morone, e lo trovò invece contrario. Nessuno, gli disse il Grande Inquisitore, stima più di me il cardinale candidato, tanto che egli deve a me il suo ingrandimento e la sua legazione a Innsbruck e a Trento; ma il nuovo pontefice non dovrebbe avere alcuna taccia di condiscendenza verso l’eresia, e sotto questo aspetto il Morone non offre al Sacro Collegio le necessarie garanzie” ⁽²⁰⁾. “Il Borromeo trovando a questo soggetto nel Cardinale Alessandrino una resistenza invincibile [aveva convinto altri eminentissimi, come il Pacheco, a negare il voto al Morone, e come già accennammo portava in saccoccia le carte del processo che in qualità di Inquisitore Supremo aveva fatto contro questo cardinale sotto i due pontificati precedenti. N.d.a.], si arrese alle sue obiezioni e gli propose il cardinal Sirleto. Allora il Ghislieri gli promise il suo voto, ed anche acconsentì a sollecitare alcuni dei suoi amici in favore di questo collega irreprensibile” ⁽²²⁾. Anche la candidatura del Sirleto “uomo di grande sapere e di molta capacità” tra i più sapienti del suo tempo,



*San Carlo Borromeo, nipote di Pio IV,
in un dipinto del Guercino*

trovò opposizione tra i cardinali, poiché essi sostenevano che la Chiesa aveva in quel momento bisogno di un capo più versato negli affari e nel buon governo che non nelle scienze, e che quindi il Sirleto “passando bruscamente dai manoscritti al governo, sarebbe stato un pilota inesperto e poco abile”.

« Vedendo il Borromeo che queste contestazioni non riuscivano che a prolungare il conclave, pensò tutto ad un tratto al Cardinale Alessandrino, e non dubitò punto che il suo nome non facesse cessare tutte le esitazioni. Egli si apersero con i cardinali Morone e Farnese, i quali scoprirono ancora un’ostacolo, e risposero: “Volete dire l’Inquisitore? (...) La sua intransigenza non otterrà mai la maggioranza. E poi? L’Alessandrino non è forse stato l’amico di Paolo IV e il monitore di Pio IV? Se per vendicare la morte dei Caraffa e il discredito in cui fu tenuto, egli facesse delle rappresaglie contro i consiglieri del suo predecessore, nessuno più di voi [Carlo Borromeo, nipote di Pio IV... n.d.a.] eviterà il suo rancore” (23). Queste considerazioni, che erano senza replica dal punto di vista umano, e soprattutto nell’interesse del Borromeo (...), pure non lo turbarono in niuna maniera. Ricordando le sante fatiche che ambedue avevano sostenute insieme sotto il pontificato di Pio IV, egli impegnò i suoi amici a non cercare, come faceva egli stesso, altra guarentigia che il carattere del nuovo eletto. Il suo disinteresse finì per trionfare » (22). “Qui si rivela l’ammirabile abnegazione di San Carlo. Se si considerano umanamente le cose, queste parole avrebbero certamente commosso un’animo meno delicato del suo. Ma egli, superiore ad ogni egoismo, protestò che ogni sospetto di meschineria o rivincita era un affronto alla santità dell’Alessandrino, e, come se fosse

guidato da Dio, condusse i suoi colleghi all’appartamento del Ghislieri” (23) per annunciargli la sua elezione. I Cardinali (Borromeo, Morone e Farnese) dovettero superare la resistenza ad accettare la suprema carica, del Cardinale Alessandrino che opponeva con umiltà la sua incapacità ed indegnità con tale forza che i loro tentativi risultarono vani. Visto che le loro ragioni erano inutili, i cardinali ricorsero ad uno stratagemma. Lo tirarono fuori dalla sua cella con una specie di violenza e lo condussero alla cappella dove si compie la cerimonia della adorazione; qui si inginocchiarono spontaneamente di fronte a lui, persuadendolo ad accettare. Il Cardinale Alessandrino vedendo ormai manifesta la volontà divina nell’atto dei cardinali finì per proferire debolmente la parola “*Acceptamus*” che manifestava il suo consenso e lo rendeva Vicario di Cristo. Era il 7 gennaio 1566, “egli pensava di chiamarsi Paolo V in memoria del suo protettore. Ma per compiacere il Borromeo, con un’abnegazione uguale a quella dell’arcivescovo di Milano, acconsentì a pigliar il nome di Pio V, come per attestare che non conservava alcuna amarezza per l’attitudine presa verso di lui dal suo predecessore, e che non avrebbe assolutamente molestato gli amici di Pio IV” (24).

Secondo il costume il nuovo Papa fu portato nella basilica Vaticana, dove ricevette una nuova adorazione dei cardinali e dei fedeli. Dopo aver ritrovato la sua attitudine modesta e la sua tranquillità ammirabile, la notte seguente la sua elezione il novello Pio V dormì il sonno del giusto per dieci ore di fila (cosa insolita per lui). “Il religioso austero, che poneva la sua predilezione nel silenzio e nella solitudine, che si sottraeva al favore e ricusava ogni nuova dignità, tutto ad un tratto si è rassegnato alla dignità suprema (...) richiamando alla memoria le diverse strade che lo condussero alla sua elevazione, comprese finalmente che la Provvidenza ve l’aveva condotto per mano, finché fosse arrivata al suo scopo, che era di farlo sedere sul trono universale. La prima volta che egli da una tale altezza contempla il mondo cristiano attento e sommo, egli si turba, si arretra e piange. Ma ben tosto rassicurato da quell’ineffabile sentimento di abnegazione, che non considera nella propria fortuna che l’opera di Dio, egli ripone con fiducia e rispetto in Dio stesso la responsabilità dei suoi comandi” (25).

Se i cardinali nell’elezione di S. Pio V dicevano di aver obbedito ad una ispirazione celeste, Dio stesso ratificò questa elezione con fat-

ti straordinari. « La notte precedente alle pratiche fatte dal Borromeo, mentre nessuno pensava al Ghislieri, il card. Gonzaga agonizzante si risosse dal suo torpore, e domandò: “Quando mi darete l’annuncio dell’elezione dell’Alessandrino?”, e morì con queste parole in bocca; i suoi domestici le attribuirono a una specie di delirio. E mentre nel conclave si faceva il nome del Morone, san Filippo Neri, stando in orazione, sentì una voce misteriosa che diceva profeticamente: “Sarà eletto Papa Fra Michele Alessandrino” »⁽²⁴⁾. Gli abitanti di Bosco, suo paese natale in Piemonte furono informati della sua elezione in maniera straordinaria. Il messo dell’ambasciatore di Francia, inviato a Parigi per annunciare l’elezione del Ghislieri fu trasportato a forza dal suo cavallo in quel villaggio; agli abitanti che gli chiedevano dove andasse così di fretta egli rispose, ignorando il luogo in cui si trovava “vado ad annunciare al re di Francia l’elezione del Cardinale Alessandrino”; il corriere ebbe appena il tempo di notare la grande gioia causata dalle sue parole in quegli uomini, che il suo cavallo riprese la corsa verso la via maestra. Quando un messaggero inviato espressamente dal Papa arrivò in paese, pochi giorni dopo, gli abitanti risposero che erano già stati informati per miracolo. Si può quindi dire che un’aurora soprannaturale rischiava l’alba del suo pontificato.

Primi atti del pontificato di S. Pio V

I primi atti del neo eletto Papa riguardarono piuttosto il governo interno degli Stati Pontifici. Pio V ordinò la revisione del processo dei Carafa per rettitudine di coscienza, poiché nel 1560 egli era stato membro del giuri chiamato a pronunciarsi sulla loro sorte, e dal dibattito aveva avuto l’impressione che la causa fosse già risolta prima ancora di cominciare... Divenuto Papa volle quindi, che eminenti giuristi riesaminassero il processo e gli esponessero apertamente ciò che pensavano. Quando furono scoperti degli errori giudiziari, dopo aver inteso il parere dei cardinali, riformò quasi tutti i punti della prima sentenza, riabilitando l’infamia di quella famiglia. Coloro che fraudolentemente avevano esagerato le colpe dei Carafa furono a loro volta condannati.

« Di più, siccome i romani avevano vituperata la memoria di Paolo IV per le ingiuste attribuzioni dei delitti dei suoi nipoti, era giusto che si rimettesse in onore il suo nome tanto

difamato. Costrinse anzitutto i canonici di San Pietro a riporre nella loro sacrestia il busto di Paolo IV, ch’essi in ossequio a Pio IV avevano rimosso. (...) Il suo feretro venne trasportato dalla cripta di S. Pietro alla chiesa della Minerva, ove un epitaffio latino attesta tuttora “l’eloquenza, la dottrina, la saviezza, la singolare innocenza e la grandezza d’animo” del pontefice, e a buon diritto lo proclama “difensore intrepido della fede cattolica” »⁽²⁶⁾.

S. Pio V fece allontanare le donne di cattivi costumi da Roma, assestando un primo colpo alla corruzione dei costumi; ed a chi cercava di fargli revocare la sentenza, ritenendola presa senza la debita riflessione, aveva risposto: “Voi dovrete arrossire di farvi gli avvocati di questa peste della società, o se voi preferite di dimorare con queste prostitute, son io, io stesso che mi ritirerò da Roma e porterò altrove la mia sede”.

Altro decreto fu quello di bando degli ebrei che corrompevano le famiglie, tramite l’astrologia da essi praticata, e le rovinavano con l’usura. “Il Papa li bandì dagli stati della Chiesa, eccettuate Roma ed Ancona, dove si ritenevano ancora indispensabili per mantenere il commercio del Levante. Ma tuttavia affine di toglier ogni facilità alle loro pratiche criminose, fu anche a loro assegnato un quartiere a parte con proibizione di uscirne senza un cappello color d’arancio, che li facesse conoscere, e di entrare a notte fatta nella casa di un cristiano”⁽²⁷⁾.

Inflexibile nei principi, ma sempre affettuoso cogli individui, Pio V, mentre non era che cardinale, aveva sollecitato molti ebrei celebri ad abbracciare il cristianesimo. Un rabbino chiamato Elia Carossi, credendo di liberarsi dalle sue sollecitudini, un giorno gli rispose: ‘Mi farò cristiano quando vi faranno Papa’. Egli aveva dimenticato questa derisoria promessa, quando si sentì chiamato al palazzo del Pontefice ed amichevolmente invitato a mantenere la parola. Elia non osando di negare la verità, se ne ritornò assai triste ed irresoluto. Durante la notte il Papa pregò con ardore la Vergine Santissima per questa conversione, e all’indomani Elia e i suoi tre figli domandavano la grazia del battesimo. Pio V volle amministrarlo ad essi egli medesimo, ed impose ad Elia il suo proprio nome di Michele. Avendo la conversione di questo rabbino, che godeva di una grande influenza fra i suoi fratelli, determinato quella di molti altri, Pio V fondò tosto una casa per accogliervi i catecumeni e dar loro un’ampia istruzione”⁽²⁸⁾.

Papa Ghislieri prese anche delle misure atte a reprimere il brigantaggio e gli assassini che si commettevano nei suoi stati. Stipulò un accordo con il viceré di Napoli e colla Toscana affinché tutti i malfattori fossero presi e condannati secondo le pene previste, senza riguardo alle diverse sovranità ed il territorio in cui si trovavano. Degno di nota, poiché ancora una volta testimonia la rettitudine del suo animo, fu l'atteggiamento verso un famoso bandito: "Il capo banda più formidabile, certo Mariano d'Ascoli, sfuggiva ancora a tutte le ricerche di chi lo inseguiva, quando un uomo della campagna chiedendo di parlare al Papa, promise mediante una ricompensa di consegnare il capitano fuggitivo. - 'E come farete voi?' gli domandò il Papa. - 'Egli è solito fidarsi di me', rispose il montanaro, 'ed io l'attirerò facilmente in casa mia'. - 'Giammai noi autorizzeremo una simile perfidia', esclamò Pio V; 'Dio farà nascere qualche occasione favorevole di castigare questo brigante, senza abusare in tal maniera della buona fede e dell'amicizia'. Mariano d'Ascoli, saputa la risposta del Papa, si ritirò subito da' suoi Stati, né più vi ricomparve" ⁽²⁸⁾.

S Pio V ed i suoi nipoti...

« Nonostante la sua attività, Pio V non poteva da solo portare il peso d'una amministrazione tanto complicata. I cardinali gli fecero intendere, che aveva l'obbligo di associarsi nel governo un membro della sua famiglia, ma lo trovarono molto restio a fare un simile passo; poiché se la condotta esemplare di San Carlo Borromeo creava un precedente favorevole, era ancora troppo vivo il ricordo dei Caraffa, per non nutrire dei timori che si ripetessero i medesimi tristi esempi.

Quanti altri nipoti di Papi avevano coi loro intrighi e disordini scemato il prestigio dello zio (...). Tuttavia questa usanza, che produceva alla lunga dei veri mali, non si era introdotta senza buone ragioni" ⁽²⁹⁾. Era stata la necessità di avere qualcuno che si occupasse degli affari civili, dei problemi di curia, degli intrighi tra gli Stati, italiani e stranieri, che aveva spinto i Papi dei secoli XVI e XVII a scegliere tra i loro parenti uno stretto collaboratore, che fosse fidato grazie proprio a quel vincolo di consanguineità e quindi scevro da influenze straniere. Era la figura del "Cardinale-nipote", ministro degli affari civili, una sorta di odierno Segretario di Stato; questo uso era talmente radicato ed entrato nella norma che

non si trattava di creare il posto per l'uomo, bensì di trovare l'uomo adatto per quel posto.

« Con queste considerazioni gli amici di Pio V si studiarono di indurlo a seguire l'esempio dei suoi predecessori. Libero dalle preoccupazioni materiali, con quanta facilità avrebbe egli potuto consacrarsi alle riforme religiose, così attese e così urgenti! (...).

[Dopo molte insistenze] Pio V finì col rassegnarsi. "Io lascio a voi ogni responsabilità, disse ai cardinali, *vestras oneramus animas*". E poiché San Carlo Borromeo amava di ritornare a Milano, per esercitare nella sua diocesi le sacre funzioni e dedicarsi al ministero pastorale, chiamò a sé un membro della sua famiglia, Antonio Bonelli, di venticinque anni, come lui domenicano.

Il Bonelli era figlio di Gardina, sorella del Papa. Maestri e superiori, che conoscevano la sua bella riuscita al collegio germanico e all'università di Perugia, nutrivano su di lui grandi speranze, tanto più che la sua giovinezza austera e pia rispecchiava molto bene la vita dello zio. Anch'egli si chiamava in religione fra Michele.

Si direbbe che nel far questa scelta, Pio V siasi compiaciuto di sopravvivere nel nipote; onde conferendogli la porpora, volle assegnargli il titolo di S. Maria sopra Minerva e chiamarlo il Cardinale Alessandrino (...). Il Papa dando al nipote un ufficio così importante, lo premuni subito contro qualsiasi pericolo di orgoglio. (...) Non contento di esortare il nipote a non dimenticare la vocazione religiosa, volle regolare la sua casa col bandire ogni lusso. La rendita di un priorato di Malta doveva essere sufficiente a fornirgli un onesto sostentamento; né permise che il Bonelli arricchisse i parenti e accettasse donativi. Il nipote si sottomise agli ordini dello zio molto volentieri, perché essendo disinteressato, non si curava di speculazioni e di ricchezze » ⁽³⁰⁾.

In occasione di questa nomina S. Pio V promulgò anche una legge che doveva porre fine all'abuso dell'alienazione dei beni della Santa Sede. Per evitare l'alienazione di questo patrimonio, destinato a dignitari ecclesiastici o a membri della famiglia del Papa, decretò nel 1567, con la bolla *Admonet vos*, che fosse dato solo in usufrutto. I cardinali dovevano giurare di osservare questa legge e di opporsi a chiunque volesse contravvenire ad essa, sotto pena di spergiuro e perpetua infamia. Lo stesso eletto del conclave doveva fare per iscritto la promessa di osservare questa costituzione nel giorno dell'esaltazione e dell'incoronazione.

« Altri avrebbero veduto nell'esaltazione dei nipoti un'occasione provvidenziale di ridonare alla sua famiglia l'antico splendore. Egli non lo sognava neppure. I diversi tentativi fatti per lusingarlo andarono a vuoto (...). Il marchese di Maine s'era affrettato a mettere la signoria di Bosco a disposizione del Papa; ma questi la rifiutò cortesemente. Molti nobili aspirarono alla mano delle sue nipoti, ma rimasero delusi poiché egli alle nipoti non volle concedere che una dote modesta, volendo che si contentassero di sposare giovani di loro condizione.

Dei suoi nipoti uno solo, Paolo Ghislieri, ebbe una dignità. Avendo combattuto eroicamente nella battaglia di Lepanto, fu fatto governatore di Borgo, dominio situato presso Roma. Ma per le sue malversazioni dovette tosto comparire davanti allo zio. Anzi che confessare le proprie colpe cercò di mascherarle sgarbatamente con delle menzogne, onde il Papa fortemente irritato lo depose dalla sua carica, e con un gesto risoluto, indicandogli la candela che illuminava la stanza, gli comandò di lasciar Roma prima che la cera fosse consumata.

Questa fermezza verso i propri parenti e questo suo distacco, conosciuti in città, gli conciliarono il rispetto e la venerazione dei romani. Il suo governo del resto si ispirava a una scrupolosa equità (...). La sua riputazione di uomo integro era talmente nota che nessuno avrebbe osato attendere da lui non dico una piccola infrazione alla giustizia, ma nemmeno la più leggera transazione con la legge »⁽³⁰⁾.

Appendice: il Concilio di Trento

S. Pio V ebbe come "motivo di maggior gloria l'attuazione della riforma promossa dal Concilio di Trento". Non sarà inutile ricordare in breve la storia di questo Concilio.

Il Concilio di Trento convocato da Paolo III già nel 1536, poté celebrarsi solo nella terza domenica d'Avvento (13 dicembre) del 1545. La città di Trento era stata scelta perché essa pur essendo di popolazione italiana, e quindi vicina al Papa, era sede di un principato vescovile appartenente all'Impero germanico. Questo Concilio doveva pronunciarsi in merito alle dottrine funeste dei novatori e dei "riformatori" come Lutero e Calvino, confermando la Fede cattolica e promuovendo una sana e vera Riforma della Chiesa Cattolica che venisse dall'alto (dal Papato) e non dal basso.



Medaglia del pontificato di S. Pio V

Primo periodo del Concilio di Trento. (sessioni da I a IX, dicembre 1545 - 2 giugno 1547). « La presidenza dell'assemblea fu tenuta con capacità e destrezza dai legati nominati dal Papa, i tre cardinali Giovanni Maria del Monte (più tardi papa Giulio III), Marcello Cervini (papa Marcello II), e l'inglese Reginaldo Pole. (...) Fu deciso di trattare in modo simultaneo e parallelo, materia dogmatica e materia disciplinare, sebbene l'Imperatore dal canto suo desiderasse, **per riguardo ai protestanti**, che si desse la precedenza alla riforma, e il Papa invece alle questioni riguardanti la fede. Così le decisioni del concilio, che dopo esser state preparate e discusse nelle varie commissioni e nelle congregazioni dei padri del concilio, venivano infine approvate e proclamate nelle sessioni solenni, si articolavano regolarmente nelle due categorie di *decreta de fide* e *decreta de reformatione* (...).

Il compito dogmatico del concilio consisteva nell'esposizione e chiarificazione del dogma cattolico, di fronte alla negazione di verità fondamentali da parte dei protestanti, di fronte al loro nuovo principio materiale e formale del cristianesimo, al loro concetto spiritualistico della Chiesa e alla negazione di quasi tutti i sacramenti »⁽³¹⁾.

Nelle varie sessioni del Concilio (in totale furono venticinque) si trattarono moltissimi argomenti della fede cattolica, come il valore della tradizione e delle S. Scritture (contro i protestanti). Molto importante fu il decreto sulla giustificazione e sul peccato originale che si opponeva alla dottrina di Lutero. Fu definita anche la dottrina sui sette sacramenti, la S. Messa, le indulgenze, il purgatorio, il culto dei santi e delle reliquie.

« (...) Nel febbraio 1547 un preoccupante morbo epidemico (tifo petecchiale) scoppiato a Trento mise in una grave situazione i Legati papali, per la partenza di molti prelati italiani, principali sostenitori della S. Sede. Prima che il guaio fosse irreparabile i Legati decisero, con la maggioranza di due terzi del concilio di trasferire l'assemblea a Bologna (**sessione VIII**, 11 marzo 1547). Il Papa confermò l'affrettato trasferimento. Ma quattordici prelati di tendenza imperiale si fermarono a Trento e lo stesso Carlo fu estremamente indignato della traslazione, perché una comparsa dei protestanti tedeschi, ch'egli proprio allora aveva assoggettato alla sua forza (guerra smalcaldica, battaglia di Muhlberg, 24 aprile 1547) in una città dello Stato Pontificio non era affatto pensabile. Perciò egli insistette con ogni energia perché il concilio fosse riportato a Trento e ottenne almeno che si evitasse una pubblicazione di decreti nelle sessioni IX e X celebrate a Bologna, dove intanto le commissioni di studio avevano ripreso a lavorare alacremente. Essendosi la situazione ancora più inasprita per una violentissima protesta dell'Imperatore (gennaio 1548) e per il suo agire arbitrario nell'Interim di Augusta (giugno 1548), il 13 settembre 1549, due mesi prima della sua morte (10 novembre 1549), Paolo III sospese il Concilio.

(...) Il 14 novembre 1550 uscì la nuova bolla di convocazione [promulgata da Giulio III].

Secondo periodo del concilio di Trento (sessioni XI-XVI, 1 maggio 1551 - 28 aprile 1552). A questa parte del concilio non intervennero i prelati francesi, a causa di una guerra contro la Francia in cui Giulio III si trovò implicato, a fianco dell'Imperatore, contro il nuovo duca di Parma (Ottavio Farnese), guerra che assunse per il Papa stesso un andamento poco felice (1551-52). Per un certo tempo incombetta perfino la minaccia di uno scisma della chiesa francese. Invece dalla Germania convennero a Trento gli arcivescovi elettori di Magonza, Treviri e Colonia. Nel suo insieme il numero dei partecipanti si fece un po' alla volta maggiore che nel primo periodo.

(...) In seguito all'infaticabile azione dell'Imperatore, comparvero dall'ottobre 1551 al marzo 1552, muniti di un salvacondotto del concilio, anche alcuni inviati dei protestanti tedeschi, del principe elettore Gioacchino II di Brandeburgo, del duca Cristoforo del Wurttemberg, di sei città imperiali della Germania Superiore e del principe elettore Maurizio di Sassonia. Nonostante ogni ac-

condiscendenza però le trattative con loro non approdarono a nulla, perché essi posero condizioni in parte inaccettabili, quali la sospensione e la ridiscussione di tutti i decreti già emanati, il rinnovamento dei decreti di Costanza e di Basilea sulla superiorità del concilio sul Papa e lo scioglimento dei membri del concilio dal giuramento di obbedienza verso il Papa. Il tradimento del principe elettore Maurizio verso l'Imperatore e la campagna degli alleati antiasburgici nella Germania meridionale, costrinsero alla sospensione del concilio per due anni, che fu decretata nella **XVI sessione** (28 aprile 1552). In effetti però trascorse quasi un intero decennio prima che il concilio venisse ripreso.

Terzo ed ultimo periodo (sessioni XVII-XXV, 18 gennaio 1562 - 4 dicembre 1563). Per la sua apertura vi erano ancora gravi difficoltà da superare, poiché l'Imperatore e la Francia desideravano una convocazione completamente nuova del concilio, che prescindesse dai decreti emanati nei due primi periodi e si radunasse in una città diversa da Trento.

(...) Lunghe e tempestose discussioni si sollevarono nel Concilio a partire dall'aprile del 1562, quando si cominciò a trattare dell'*obbligo di residenza* e del *potere di governo* dei vescovi. (...) Prelati spagnoli e francesi con alcuni italiani riformisti volevano che il Concilio dichiarasse che l'obbligo di residenza è di diritto divino e in relazione a ciò favorivano la tesi secondo cui la giurisdizione vescovile non proveniva dal Papa, ma direttamente da Dio (...). Fu il nuovo primo presidente, card. Giovanni Morone (...) quello che riuscì a disincagliare il concilio e a portarlo felicemente a termine. In una serie di contatti personali con l'Imperatore a Innsbruck (aprile-maggio 1563) egli riuscì a riconquistarne la fiducia. Poi, nel concilio stesso, seppe ottenere il consenso delle diverse correnti (in particolare dell'influente card. Guise, capo del gruppo francese) a un programma di riforma che tenesse sufficientemente conto dei postulati dell'Imperatore e delle varie nazioni. Così anche la questione del diritto divino dell'episcopato poté venir accantonata, limitando le definizioni dogmatiche alla potestà dell'ordine, senza pronunciarsi sulla struttura del potere di giurisdizione.

(...) Diverse riforme non ancora elaborate, come l'edizione di un nuovo indice dei libri proibiti (...), di un catechismo generale, di un breviario e un messale riveduti, furono demandate al Papa [sarà poi S. Pio V a portarli a ter-

mine. N.d.a.]. I decreti conciliari furono sottoscritti da 225 partecipanti, fra cui 6 cardinali, 3 patriarchi, 193 arcivescovi e vescovi, 7 abati e 7 generali di ordini e 39 procuratori di assenti.

Nella bolla *Benedictus Deus* del 26 gennaio 1564, Pio IV concesse la ratifica dei decreti richiesta dal Concilio, inoltre istituì (30 dic. 1563) una *Congregatio S. Concilii*, costituita da otto cardinali, col compito di interpretare autenticamente i decreti stessi e di controllarne l'esecuzione. Ancora nel 1564, secondo l'incarico che gli era stato affidato, egli pubblicò un "*Index librorum prohibitorum*" e una "*Professio fidei tridentina*" contenente una professione di fede e una promessa d'ubbidienza verso la Santa Sede. Il resto del programma fu riservato ai suoi successori.

I decreti tridentini furono accettati senza riserve dal maggior numero dei sovrani e degli stati, come dall'imperatore Ferdinando, dalla Polonia, dal Portogallo, dalla Savoia e dagli stati italiani, ma da Filippo II di Spagna invece furono accolti soltanto con la clausola "salvi i diritti regali". La Francia accettò bensì i decreti dogmatici, ma rifiutò il riconoscimento ai decreti di riforma; questi tuttavia furono promulgati gradualmente dai vescovi nei sinodi provinciali. In Germania gli stati cattolici, con l'imperatore Massimiliano alla testa, si assoggettarono, nella dieta di Augusta del 1566, ai decreti tridentini circa il dogma e il culto.

Il concilio di Trento ebbe una durata più lunga e dovette superare difficoltà esterne ed interne maggiori di qualsiasi concilio precedente. È vero però anche che nessun altro concilio ha esercitato una azione così vasta, profonda e duratura per la fede cattolica e la disciplina ecclesiastica; tale azione è ancor viva ai nostri giorni. Certo, esso non riuscì a ripristinare l'unità religiosa; giunse appena in tempo per salvare la Chiesa nei paesi latini; in quelli nordici era ormai troppo tardi. (...) Ma la dottrina cattolica fu chiarita e nuovamente precisata nei suoi punti decisivi e più gravemente minacciati dagli attacchi dei novatori, nel contempo i decreti disciplinari tracciarono un programma di riforma che costituiva un saldo fondamento per la rigenerazione religioso-morale del clero e del popolo. La Chiesa si affermò, nonostante tutti gli attacchi, nella sua compattezza gerarchica, e il soggettivismo religioso degli pseudo-riformatori fu respinto con successo. Non vi fu da lamentare neppure il temuto indebolimento della posizione primaziale del papato nella Chiesa, per opera delle idee conciliari e gallicane.

In tal modo la riforma protestante che aveva minacciato di distruggere la Chiesa cattolica, diede invece un fortissimo impulso alla sua rinascita e al suo rinnovamento. Anche se l'attuazione dei decreti fu soltanto graduale e di diversa portata nei singoli paesi, le conseguenze benefiche del concilio si mostrarono subito nella maggiore unità e più salda fiducia dei cattolici, rispetto ai frequenti scoramenti e alle incertezze degli ultimi decenni. Dal concilio si irradiò una forza rigeneratrice e creativa anche nel campo delle scienze sacre e della devozione »⁽³¹⁾.

A chi si chiedesse il perché di tanto "dogmatizzare" da parte del Concilio risponderò che se il Concilio definì alcune dottrine e ne condannò delle altre, ciò avvenne perché il potere di insegnare è uno dei compiti primari della Chiesa a cui essa non può sottrarsi, e le difficoltà dei tempi richiedevano che così si facesse. A nuove eresie che nascono nel corso dei secoli devono corrispondere i giudizi della Chiesa, e ciò per il bene delle anime, poiché la Chiesa non può limitarsi agli insegnamenti dei concilii dei primi secoli per fronteggiare errori vecchi e nuovi. Il dogma infatti, può anche evolvere, in maniera omogenea e ortodossa, con nuove definizioni e precisazioni nate dal confronto con le nuove eresie.

Note

1) Cfr: *San Pio V, "Il Papa della S. Messa"*, in "*Sodalitium*" n. 35, pag. 18.

2) Sac. FEDERICO BALSIMELLI, *Compendio di storia della Chiesa*, società S. Giovanni Desclée, Lefebvre Roma 1899, vol. II pagg. 74 - 75.

3) Sono di questo avviso: HUBERT JEDIN, *Storia della Chiesa*, vol V/2 tra medioevo e rinascimento, Jaca Book, pag. 330 e seg; e BIHLMEYER-TUECHLE, "*Storia della Chiesa*" vol. III l'epoca delle riforme, Morcelliana Brescia 1983, pag. 186.

4) A ragione Giulio II voleva un'Italia e soprattutto uno Stato Pontificio libero indipendente da qualsiasi dominazione straniera o esterna al Papato proprio per permettere a quest'ultimo il libero esercizio della sua suprema autorità spirituale.

5) H. JEDIN, *op. cit.*, pag. 335. la sua elezione non fu sospetta di simonia ma forse fu dovuta alla potenza della sua famiglia.

6) Questo concordato "conteneva la soppressione della Prammatica Sanzione di Burges del 1438 [che fu un'assemblea del clero francese convocata dal re Carlo VII che promulgò come leggi di stato alcune teorie conciliariste e di limitazione dei poteri papali, proprie dell'ultimo periodo del concilio di Basilea]. La Prammatica Sanzione costituisce la base del gallicanismo, cioè di quel sistema di chiesa nazionale e di chiesa di stato che si affermò in Francia da quell'epoca in poi, ma in compenso di questa concessione la S. Sede dovette fare grandissimi sacrifici. (...) Questa sistemazione ebbe l'effetto buono

di stroncare le tendenze scismatiche della nazione francese e di riannodare più strettamente il paese alla Santa Sede; d'altro canto però il dominio della corona sopra la chiesa francese acquistò proprio con questo trattato il valore di un sistema immutabile, giuridicamente sancito e delineato". (BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 189).

7) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 309.

8) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 310.

9) Nei libri da me consultati il nome di questo cardinale e poi Papa Paolo IV, è scritto indistintamente secondo la dicitura: Caraffa (che ho seguito di preferenza nella prima parte di questo articolo), o Carafa. In ogni caso le due versioni del nome designano la stessa persona (e famiglia) e ritengo che si possa seguire ora una o l'altra, secondo gli autori citati.

10) Cfr. prima parte di questo articolo in "*Sodalitium*" n. 35, pag. 22 e seg.

11) Il celebre musicista Pierluigi da Palestrina compose la famosa "*Messa di Papa Marcello*" in occasione della sua morte. Lo stesso Marcello II era un valente musicista.

12) Di Paolo IV si è già parlato nella prima parte di questo articolo in "*Sodalitium*" n. 35, pag. 25 e seg.

13) Questa bolla di Paolo IV è stata pubblicata, con una piccola introduzione in "*Sodalitium*" n. 14, pagg. 9 - 13.

14) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 319.

15) Ecco cosa dice Monsignor Benigni a proposito dell'operato di Carlo V: « Il potere civile non sosteneva, generalmente, la causa della Chiesa. (...) Allora era a capo dell'Impero Carlo V, dotato di una volpina ambiguità d'animo, che aveva come ereditato dagli imperatori suoi predecessori, della quale era malata la stirpe leonina dei Cesari.

A costui (lui) incombeva l'ufficio di reprimere gli eretici, e come Imperatore Romano, e perché era Re dei Germani. In verità, con furbizia macchiavellica, egli sedeva come su due sedie, reprimendo il luteranesimo fino a quel punto che non imbarazzasse i suoi affari, o non causasse timore al Papa, per averlo favorevole ai suoi consigli, nelle cose pubbliche. Da questa ha origine quell'*Interim*, e da quello il sacco dell'Urbe » (U. BENIGNI, *Historiæ ecclesiasticæ propaedeutica*, Pustet Roma 1905, pag. 117, nostra traduzione dal latino).

16) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 321.

17) U. BENIGNI, *op. cit.*, pagg. 120-121 nostra traduzione dal latino.

18) INNOCENZO GIUSEPPE VENCHI O.P., *San Pio V fede e coraggio*, Edizioni San Sisto vecchio, Roma 1972, pag. 69.

19) G. VENCHI O.P., *op. cit.*, pag. 70.

20) CARD. GIORGIO GREUTE, *Il Pontefice delle grandi battaglie, san Pio V*, Ed. Paoline Roma 1957, pag. 32 -33.

21) La candidatura di Morone non deve stupire poiché Pio IV lo aveva riabilitato e lo aveva inviato come legato papale al Concilio di Trento, che il Morone era riuscito a chiudere brillantemente procurandosi una discreta fama. Al proposito cfr. l'articolo di Don Ricossa: "*L'eresia ai vertici della Chiesa*" (M. Firpo)... nel XVI secolo: *l'incredibile storia del cardinal Morone*", in questo stesso n. di "*Sodalitium*" qui di seguito.

22) CONTE DI FALLOUX, *Storia di S. Pio V Papa dell'ordine dei predicatori*, Tip. Arcivescovile Pogliani Milano 1873, pag. 56 e seg.

23) CARD. GIORGIO GREUTE, *op. cit.*, pag. 34.

24) CARD. GIORGIO GREUTE, *op. cit.*, pag. 35-36.

25) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 61.

26) CARD. GIORGIO GREUTE, *op. cit.*, pag. 43.

27) A proposito della legittimità di queste misure restrittive verso gli ebrei cfr. l'articolo di DON

NITOGLIA, *Il problema ebraico*, in "*Sodalitium*" n. 26, pag. 22, ed in particolare pagg. 34-36.

28) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 73-75.

29) CARD. GIORGIO GREUTE, *op. cit.*, pag. 38-40.

30) CARD. GIORGIO GREUTE, *op. cit.*, pag. 41-42.

31) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pagg. 314 -325.

“L'ERESIA AI VERTICI DELLA CHIESA” (M. Firpo)... nel XVI secolo; l'incredibile storia del cardinal Morone.

di don Francesco Ricossa.

Un Papa luterano... La Chiesa cattolica è umano agli eretici... Un complotto di cardinali ecumenisti, appoggiati dal potere mondano e da “lobbies” di intellettuali per conquistare i vertici della Chiesa e riformarla dal di dentro. Un Concilio ecumenico per ottenere la storica conciliazione tra la Chiesa e Martin Lutero... Eppure non stiamo parlando di Giovanni Paolo II, della sua visita al tempio luterano di Roma o del suo “pellegrinaggio” (disse proprio così) in Germania “sulle tracce di Lutero”. La nostra storia è vecchia di più di quattro secoli, eppure sempre attuale. “*Historia magistra vitae*”: la storia - dice il proverbio - è maestra di vita. Infatti, “che è ciò che è stato? Quello stesso che sarà. Che è ciò che è accaduto? quello stesso che accadrà. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole, nè alcuno può dire: *Guarda, questa cosa è nuova!* Poiché essa esisteva già nei tempi andati, prima di noi” (Ecclesiaste I, 9-10). Poiché, attraverso i secoli, la natura umana è sempre la medesima, gli uomini tendono a ripetere, sostanzialmente, le esperienze del passato. Lo studio della storia li aiuterebbe pertanto a non commettere i medesimi errori che, in simili circostanze, commisero gli antenati o, perlomeno, a non stupirsi di nulla. Purtroppo la storia è sì maestra di vita, ma maestra inascoltata. Eppure essa riserva molti insegnamenti anche per la nostra epoca. Un episodio poco e mal conosciuto del XVI secolo, quindi ai tempi del Concilio di Trento, ci aiuterà, per esempio, a meglio comprendere, pur con le inevitabili e doverose distinzioni, la situazione della Chiesa nel XX secolo, ai tempi del Concilio Vaticano II.

La Bolla di Paolo IV.

La situazione di crisi, dottrinale e disciplinare, che si è venuta a creare nella Chiesa dopo il Concilio ha rimesso in auge, almeno tra i fedeli cosiddetti "tradizionalisti", gli studi su di un argomento un tempo dedicato agli specialisti, quale l'ipotesi teologica di un "Papa eretico": basti pensare al libro consacrato all'argomento da Arnaldo Vidigal Xavier da Silveira (*"La Nouvelle Messe de Paul VI: qu'en penser?"* Diffusion de la pensée française. Vouillé. 1975; la seconda parte del libro tratta, per l'appunto, della questione), particolarmente importante poichè voluto dall'allora Vescovo residenziale di Campos, in Brasile, Mons. Antonio de Castro Mayer.

Nell'ambito di questi studi, fu riscoperta la Bolla del Papa Paolo IV (che regnò dal 1553 al 1559), "*Cum ex apostolatus*" del 15 febbraio 1559, l'ultimo anno di vita del Papa (il dettaglio non è senza importanza). Il testo originale latino si trova nel *Bullarium Romanum* (ad esempio nella "Taurinensis editio" del 1860, vol. VI, pagg. 551-556) oppure nell'opera del card. Gasparri *Codicis Juris Canonici Fontes* (vol. I, pagg. 163-166). Almeno a partire dal 1976, quando se ne occupò la rivista francese *Forts dans la Foi*, si moltiplicarono le traduzioni, più o meno esatte, della Bolla di Papa Carafa. Lo abbiamo fatto anche noi di "*Sodalitium*" (limitatamente ai primi sei paragrafi e con una introduzione alla quale rimando) nel numero 14 della rivista (settembre 1987, pagg. 9-13). Il motivo di tanto interesse risiede nel fatto che Paolo IV, nel paragrafo VI di questa Bolla, dichiara nulla l'elezione a Romano Pontefice di un soggetto che fosse caduto in eresia prima dell'elezione e ciò anche nel caso in cui l'elezione sia avvenuta con l'unanime consenso dei cardinali e seguita dall'incoronazione di detto "papa", e anche se egli ottenesse da tutti, per un qualsiasi periodo di tempo, l'obbedienza dovuta al Romano Pontefice (!) Tuttavia, a quanto ne so, nessuna di queste edizioni della Bolla del 1559, anche quelle che pretendono darne una accurata presentazione, accennano al contesto storico nel quale il documento pontificio si colloca, contesto che spiega le parole di Paolo IV e le misure straordinarie che egli prese in quella occasione (?). Paolo IV, infatti, nel pubblicare la sua Bolla contro la possibile elezione pontificia di un eretico, non evocava un caso puramente ipotetico. Egli aveva 83 anni, sapeva di do-

ver presto morire, e teneva incarcerato in Castel Sant'Angelo, accusato di eresia, un cardinale di Santa Romana Chiesa, il card. Giovanni Morone. Presto, lo sapeva, vi sarebbe stato il conclave per eleggere il nuovo Papa e Morone, liberato, poteva essere facilmente eletto. Bisognava correre ai ripari... Da qui nacque la Bolla del 15 febbraio. Morì il 18 agosto dello stesso anno. Morone fu liberato. Ma, grazie alla Bolla, non fu eletto Papa. Grazie a Paolo IV fu risparmiata **alla Chiesa di quel tempo** l'occupazione della Sede apostolica da parte di un eretico.

Per illustrare questo episodio storico, mi servirò dei lavori al riguardo di Massimo Firpo, docente all'Università di Torino e, senza dubbio, massimo studioso (mi si perdoni il gioco di parole) del card. Morone. Dobbiamo a lui, assieme a Dario Marcatto, l'edizione critica degli atti del processo a cui fu sottoposto il cardinale milanese (M. FIRPO, D. MARCATTO. *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*. vol. 5, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1989) nonché numerosi altri scritti sull'argomento (*Tra alumbados e spirituali. Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze 1990. *Inquisizione romana e Contro-riforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo di eresia*, Il Mulino. Bologna, 1992. *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 1993). Pur non condividendo, pertanto, tutte le sue interpretazioni, ne seguiremo gli studi documentati per illustrare quella che fu una **gravissima crisi interna** alla Chiesa Cattolica in lotta contro l'eresia protestante.

La crisi luterana ed il sonno dei Pastori.

Con la morte di Bonifacio VIII, oltraggiato ad Anagni nel 1303, finì l'epoca dell'apogeo del papato romano, ed iniziò un lungo periodo di tribolazione. La cattività avignonese prima (1309-1378), il grande scisma d'occidente poi (1378-1417, con strascichi fino al 1449), indebolirono il prestigio e la forza del papato. La decadenza della filosofia scolastica minata dal nominalismo, la secolarizzazione incipiente degli stati, la cultura umanista del cosiddetto "rinascimento", prepararono la catastrofe. I Papi stessi si fecero umanisti: "*Intanto che gli uomini dormivano, venne il (...) nemico e seminò della zizzania in mezzo al frumento e se ne andò*" (Mt. XIII, 25). Gli umanisti frequen-

tavano la corte papale come, nel XVIII secolo, gli illuministi frequenteranno quelle dei Re. Erasmo da Rotterdam fu, nel XVI secolo, quello che Voltaire fu due secoli dopo. Francesco I e Carlo V insanguinavano i campi di battaglia europei. E nacque Lutero.

Solidissima dogmaticamente, la reazione dei Pontefici medicei all'eresia luterana fu, però, praticamente inefficace. Troppo legati, ancora, al clima umanistico e rinascimentale, i pontefici di casa Medici. Vi fu "un ritardo storico" da parte della curia papale, nel reagire alla sfida luterana. "Fu la terribile esperienza del sacco di Roma, nella primavera del 1527, all'indomani delle atroci violenze, delle terribili crudeltà, delle empie profanazioni perpetrate dai lanzes tedeschi, a imporre una svolta politica e religiosa" ⁽³⁾. La soldataglia luterana al soldo di Carlo V, violando in Roma "quanto di più sacro aveva trovato nella città simbolo della cristianità occidentale - chiese, altari, ostie consacrate, paramenti, oggetti di culto, cardinali, vescovi, preti, monache" ⁽⁴⁾ portò nella corte romana ad un "radicale mutamento del clima spirituale" ⁽⁵⁾. La riforma non della Chiesa e del dogma ("*sacra per homines*") come volevano i luterani, ma dei costumi degli uomini di Chiesa ("*homines per sacra*") era inevitabile, e ciò "*in capite et in membris*": non solo nei fedeli ma anche nella persona dello stesso Capo visibile della Chiesa, il Papa.

Data per scontata ed improrogabile una vera riforma, il problema consisteva nella direzione che essa avrebbe dovuto prendere.

Vera e falsa riforma nella Chiesa

Morto Clemente VII nel 1534, il suo successore Paolo III volle concretizzare questa esigenza istituendo, nel 1537, una commissio-

Gian Pietro Carafa, papa Paolo IV



ne per la riforma denominata *Consilium de emendanda Ecclesia*, Consiglio per la riforma della Chiesa. Tra i firmatari di questo importante documento troviamo i nomi dei protagonisti della vicenda che stò per narrare: ancora uniti nello zelo per la riforma, ma già inclini, e lo saranno sempre di più, a soluzioni diametralmente opposte. Già si constata, insomma, "il progressivo delinearci di due diversi orientamenti, dapprima paralleli e solidali e poi via via divergenti, l'uno mirante ad una riforma della Chiesa finalizzata soprattutto a una più efficace lotta contro l'eresia, l'altra disponibile invece a trarre spunto dai conflitti e dalle fratture religiose in atto per (un) confronto aperto e **irenicamente flessibile con le dottrine della Riforma**" ⁽⁶⁾.

Il primo gruppo è rappresentato emblematicamente da Gian Pietro Carafa, fondatore con San Gaetano da Thiene del nuovo ordine religioso dei Teatini, cardinale dal 1536 ed eletto Papa nel conclave del 1555 col nome di Paolo IV. Il secondo, "fortemente caratterizzato da una impronta veneta, maturato tra le aule dell'università patavina e i circoli umanistici raccolti intorno a un letterato di prestigio quale Pietro **Bembo** (cardinale dal '39) e a un personaggio di grande statura e autorevolezza quale Gasparo **Contarini**" ⁽⁶⁾ il quale, del *Consilium* di riforma della Chiesa fu il presidente.

Vera riforma fu quella preconizzata dal Carafa. Una riforma - passata alla storia come controriforma cattolica in opposizione alla falsa riforma luterana - che alleava santità di vita, intransigenza di dottrina e severa repressione delle eresie. Di questa riforma il modello e patrono può certo dirsi il Papa San Pio V, che dal Papa Carafa fu elevato alla dignità di cardinale grande inquisitore e della politica del Papa Carafa fu il continuatore sulla Sede di San Pietro. L'idea di Gian Pietro Carafa era condensata in una affermazione che può scandalizzare le anime sensibili, imbelli, di poca fede, ma che è di una evidenza palmare. "**Li heretici se voleno trattare da heretici**", scriveva il Carafa, allora Vescovo di Chieti, nel suo memoriale diretto al papa Clemente VII "*De lutheranorum haeresi reprimenda et Ecclesia reformanda*" (ottobre 1532) ⁽⁷⁾. Gli eretici devono essere trattati da eretici! La cosa sembra evidente a chiunque conservi un po' di fede e di buon senso. "Qualora mio figlio stesso fosse eretico, raccoglierei io stesso la legna per farlo bruciare" avrebbe affermato Papa Carafa. "Spaventose

parole”, commenta lo storico della Chiesa, Lortz ⁽⁸⁾. Senza dubbio. Ma ancora più spaventosa l'eresia, che conduce le anime “*al fuoco eterno*” (Mt. XXV, 41) poichè “*chi non crede è già condannato*” (cf. Gv. III, 18). Da ammirare piuttosto, nel Papa, pur così affezionato alla sua famiglia, la carità insegnata da Cristo: “*Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me*” (Mt. X, 37). Tutti gli storici, e ultimamente il Firpo ed il Canosa, autore della *Storia dell'inquisizione in Italia* ⁽⁹⁾, affermano che l'espandersi dell'eresia luterana in Italia fu bloccato (anche) dall'istituzione da parte di Paolo III, con la bolla *Licet ab initio* del 1542, dell'inquisizione romana, fortemente voluta appunto dal card. Carafa e da Sant'Ignazio ⁽¹⁰⁾. E paradossalmente, fu proprio il cardinal Morone, incarcerato per eresia da Paolo IV come vedremo, a rendere involontariamente la miglior lode alla politica del suo “avversario”, nella apologia scritta per discolparsi. Se ho affermato opinioni eretiche, scrive in sostanza il cardinale inquisito, fu senza malizia, a causa della confusione che regnava prima dell'istituzione dell'inquisizione nel 1542: “Molti anni fa le cose della religione in Italia andavano con poca regola - scriverà nel giugno del 1557, nella cosiddetta *Apologia* redatta all'indomani del suo arresto in Castel Sant'Angelo - **perchè non era istituito l'offitio della Santa Inquisizione o non era ancora ben fondato e gagliardo**. Et però in ogni cantone si parlava delli dogma ecclesiastici et ogn'uno faceva del theologo, et si componevano libri passim et si vendevano senza consideratione per tutti li luochi. Et molti luoghi erano senza inquisitori et molti inquisitori erano di poca portata, talmente che era quasi licito o tollerato a ogn'uno fare o dire quanto li pareva” ⁽¹¹⁾.

Falsa riforma della Chiesa, invece, quella preconizzata dal Contarini e dal suo gruppo di letterati, vescovi e cardinali. Dalla loro posizione ecumenista verso i luterani emersero, difatti, e fatalmente, “orientamenti dottrinali sempre più difficilmente compatibili con l'ortodossia ufficiale” ⁽¹²⁾, ovvero con la fede cattolica.

Dall'umanesimo all'ecumenismo

Qual sono le origini intellettuali del movimento di “falsa riforma” della Chiesa di cui ci stiamo interessando e che gli storici moderni chiamano “**evangelismo**”? “Le radici dell'evangelismo - scrive Eva Maria

Jung sull'Enciclopedia Cattolica - affondavano da una parte nella *devotio moderna* e in Erasmo, dall'altra nel neo-platonismo del Ficino, nella mistica della Croce del Savonarola, nell'etica della Compagnia del Divino Amore, e persino nella mistica spagnola **eterodossa** degli *Alumbrados*” ⁽¹³⁾. Con Ficino ed Erasmo, siamo in pieno umanesimo.

Erasmo da Rotterdam (1469-1536) è certamente un personaggio che merita, ai nostri giorni, una particolare attenzione; non solo come uno dei *padri* dell'evangelismo ma, più in generale, come un modello archetipo del modernismo e soprattutto del neomodernismo: di un'eresia, cioè, che non vuole uscire dalla Chiesa ma mutarla dal di dentro ⁽¹⁴⁾. Anche lui, come Lutero, monaco senza vocazione, uscì dal convento come il focoso sassone ma... col permesso del Papa. Le opere di Erasmo, sotto il velo della satira, mirano a distruggere la teologia scolastica, tacciata di ignoranza e barbarismo, la devozione cattolica, accusata di superstizione e formalismo, le stesse istituzioni ecclesiastiche, ridicolizzate dai suoi strali. I Padri della Chiesa erano artificialmente opposti alla scolastica, la Scrittura andava liberata dalle interpretazioni dei teologi... Quando Lutero si ribellò, ci si accorse che “la sua opera aveva indubbiamente contribuito a creare l'atmosfera propizia al sorgere e prosperare del moto protestante” ⁽¹⁵⁾. Spaventato dalle conseguenze del movimento luterano, dalle sue violenze, dai suoi estremismi, dalla negazione del libero arbitrio, Erasmo rifiutò di schierarsi, cercò di conciliare gli inconciliabili. Ancora nel 1553, nel suo *De sarcienda Ecclesiae concordia*, Erasmo biasimava “il radicalismo degli innovatori da una parte e lo zelo eccessivo dei teologi che in tutto vedevano eresia dall'altra” e “faceva vedere che la scissione era ancora sanabile con un po' di buona volontà: ma s'ingannava. (...) Se ci fu un momento in cui tutta l'Europa parve *erasmista*, si ch'è ancora nel 1527 Carlo V salutava Erasmo come *astro della cristianità* e lo poneva al di sopra di papi, imperatori e principi (...) i campioni della controriforma lo giudicarono molto severamente; nel 1557 l'Inquisizione ne condannava al fuoco le opere nel 1559 e nel 1590 Paolo IV e Sisto V ne proibivano puramente e semplicemente la lettura” ⁽¹⁶⁾.

Nell'itinerario intellettuale di Erasmo vi è il percorso riassunto nel titolo: “dall'umanesimo all'ecumenismo”. L'Erasmo umanista prepara il protestantesimo ridicolo-

lizzando il cattolicesimo e poi, ecumenicamente, come si direbbe oggi, tenta la conciliazione e l'accordo tra fede ed eresia in nome della tolleranza.

Ora, prendiamo i nomi di molti protagonisti dell'*evangelismo*, e ci accorgeremo che erano, inizialmente, umanisti ed erasmiani, come scrive anche il Firpo: la loro "radice comune" si può sinteticamente definire "umanistica ed erasmiana, animata da un'ispirazione irenica, dall'impegno riformatore nella lotta contro abusi e superstizioni, dalla polemica antiscolistica, dalla volontà di recuperare un cristianesimo ristabilito nella sua purezza originaria e, soprattutto, dalla difesa a oltranza dell'unità della Chiesa: *De amabili ecclesiae concordia*, come aveva scritto Erasmo nel '33, cui pochi anni dopo aveva fatto eco il Pole con il *De unitate Ecclesiae*" (17). "Espressione del loro spirito è il *Consilium de emendanda Ecclesia* (1537)" (18), di cui abbiamo già parlato, benchè non tutti i collaboratori fossero della tendenza del card. Contarini, che del *Consilium* era il presidente. Leggiamo i nomi dei firmatari: se si escludono Carafa ed Aleandro, gli altri "erano tutti legatissimi al Contarini e allora o poco dopo insigniti del cappello rosso": "Iacopo Sadoletto, compagno e amico del Bembo nella segreteria di Leone X, Reginaldo Pole, cugino del re d'Inghilterra di cui aveva condannato lo scisma, in fama di grande cultura e pietà, il benedettino Gregorio Cortese, il domenicano Tommaso Badia, il patrizio genovese Federico Fregoso (...). Nonché il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti" (19). Sofferamoci un momento su questi nomi: sono persone prestigiose, cardinali, vescovi intellettuali. Sono anche persone pie e devote: Mons. Giberti viene persino considerato "un vero e proprio archetipo del vescovo esemplare post-tridentino" (18). Eppure, a guardar da vicino, di questi "santi" riformatori si può ben dire che passarono "dall'umanesimo all'ecumenismo" e dall'ecumenismo (o irenismo) all'eresia o al sospetto di eresia. Com'è inevitabile.

Le origini culturali di questi uomini vanno ricercate nella Repubblica veneta, gelosa custode "delle prerogative giurisdizionali dello Stato e spesso in conflitto con Roma" e chiamata giustamente da Firpo, che riprende un'espressione di un esponente dell'evangelismo, il frate apostata Ochino, "porta della Riforma" in Italia (20). "Nel marzo del '28 lo stesso Lutero aveva comunicato al governo della Serenissima il suo compiacimento per

l'accoglienza accordata all'autentica parola di Dio" (20). "Spesso legati al circolo umanistico che si raccoglieva intorno al Bembo nella sua dimora di Treviso, letterati e professori (...) e studenti come **Marcantonio Flaminio, Aonio? Paleario, Cosimo Gheri, Alvise Priuli, Reginald Pole** (il futuro cardinal d'Inghilterra) venivano maturando i loro orientamenti irenici nello studio dei testi biblici e patristici e degli scritti di Erasmo..." (21). Si tengano a mente questi nomi: Paleario, eretico, finirà sul rogo per ordine di san Pio V nel 1570; Pole, cardinale, per un soffio non sarà eletto papa, ma con Flaminio e Priuli, suo segretario, aderì, come vedremo, all'eresia valdesiana. Non furono pochi, d'altra parte, i vescovi del dominio veneto processati per eresia. Basti citare il patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, il successore del Bembo quale vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, già cameriere segreto di Clemente VII, il vescovo di Limassol (Cipro) Andrea Zantani, degradato e processato nel 1559, poi fuggitivo a Chiavenna tra i protestanti, ed il vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio. Questi, vedovo di una Contarini, entrò nella Curia papale, fu Nunzio in Austria sotto Clemente VII ed in Germania sotto Paolo III e Vescovo nel 1536; ma caduto in sospetto di eresia gettò la maschera e se ne fuggì tra i protestanti nel 1549, dei quali divenne un caporione e tra i quali morì nel 1565.

Di questo Veneto esposto all'influenza luterana, il personaggio senza dubbio più interessante è il cardinal Contarini (1483-1542). Espone di una nobile famiglia veneziana, dopo gli studi all'università di Padova iniziò la sua carriera al servizio della Repubblica veneta. Come tradizione, questi uomini di governo fornivano poi alla Chiesa veneta i propri prelati; semplice laico, fu chiamato da Paolo III alla porpora cardinalizia nel 1535, ed all'episcopato nel 1536. Se scorriamo il suo *cursus honorum* non v'è nulla che non vada a suo onore: collaboratore del Papa nella riforma della Chiesa, legato pontificio a Bologna, morì in procinto di partire, come legato, in Spagna. Eppure... Eppure anche sulla sua ortodossia non mancarono i dubbi (22). E sul suo irenismo (oggi si direbbe pacifismo o ecumenismo) coi protestanti vi son solo certezze. Che si sia sospettato della purezza della sua fede non stupisce più di tanto, poichè egli scrisse al suo amico, cardinal Pole, a proposito della dottrina luterana della giustificazione: "**Il fondamento dello aedificio de luterani è verissimo, né per alcun modo dovemo dirli contra, ma accettarlo come vero et catholico, immo come**

fundamento della religione cristiana"⁽²³⁾. Fu questa, sostanzialmente, la tesi che Contarini sostenne alla dieta imperiale di Ratisbona convocata da Carlo V nel 1541. La tesi della doppia giustificazione proposta in quell'occasione dal Contarini ai protestanti come sua opinione personale era una mezza via tra la fede cattolica e la dottrina di Lutero, ma tra le due propendeva per l'ultima, giacché, in ultima analisi, la giustificazione era estrinseca all'uomo, mediante la sola fede, donata ad imputata per i meriti di Cristo. Naturalmente, stando così le cose, "sull'argomento parve che fosse possibile un accordo"⁽²⁴⁾ coi protestanti, i quali, nella dottrina del Contarini, riconobbero la loro! Ma caratteristica del Contarini e dei suoi seguaci era di non voler trarre dal "fondamento" luterano le conclusioni che trasse il monaco apostata: l'abbandono della Chiesa e del Papato, della Messa e dei sacramenti. Così, l'ecumenismo del cardinal Contarini fu, come tutti gli ecumenismi successivi, un fiasco solenne, ed egli ottenne solo il risultato di essere accusato di dissimulare la propria adesione al protestantesimo sia dai luterani che dai cattolici (il S. Offizio aprì occultamente un processo su di lui)⁽²⁵⁾. Richiamato in Italia, Contarini fu recidivo, rispondendo positivamente all'invito del cardinal Morone per dialogare coi protestanti di Modena, ai quali propose di nuovo le sue mezze misure, ottenendo il medesimo risultato che in Germania. D'altra parte, pur arrivando al punto di perdere la pazienza con questi subdoli eretici modenesi⁽²⁶⁾ egli non mancava di connivenze con loro, se presso di lui (allora legato papale a Bologna) si era "trasferito Filippo Valentini, uno dei capi riconosciuti degli eterodossi modenesi, marito di una nipote del (cardinal) Sadoletto e già in passato familiare del Contarini, che lo aveva nominato suo *auditore in civile*, augurandosi tra l'altro *di poter fare per mezzo suo non mediocre frutto alle cose di Modena*, come già il primo aprile aveva scritto a Tommaso Badia"⁽²⁷⁾. Quando, infine, Contarini morì, stava ritornando in auge, dopo la "disgrazia" nella quale era incorso per il suo comportamento alla dieta di Ratisbona. Voleva portar con sé in Spagna tanti suoi amici che vivevano presso il cardinal Pole, tra i quali Soranzo e Carnesecchi⁽²⁸⁾. Entrambi finiranno condannati come eretici...

Il partito imperiale

Ma il gruppo di cardinali e di altri prelati che propendevano per il protestantesimo pur volendo restare all'interno della Chiesa non



Papa Clemente VII e l'Imperatore Carlo V

era composto solo da umanisti ed erasmiani. Vi erano anche influenze politiche che, allora come oggi, spingevano a questo partito. Alla vigilia della rivolta luterana, due principi, cavallereschi, valorosi, cattolici e rinascimentali, si disputavano a mano armata il predominio in Europa: Francesco I e Carlo V. Oggi saremmo ben lieti di averli alla guida dei nostri paesi. Purtroppo, essi non furono all'altezza del compito al quale la loro posizione li chiamava. Entrambi condannarono il protestantesimo. Entrambi, però, lo favorirono. Francesco I, Re di Francia, continuava la lotta della monarchia nazionale contro l'idea imperiale. Per spezzare l'egemonia asburgica non esitò ad allearsi coi Turchi e coi principi tedeschi protestanti, ribelli al loro imperatore. La conseguenza di questa politica furono le terribili guerre di religione che, sotto i suoi successori, insanguinarono la Francia e nelle quali, senza i miracoli di fede di tanti francesi, sarebbe crollata nel paese non solo la monarchia ma anche la religione cattolica. Carlo V, pure lui, come abbiamo visto, affascinato da Erasmo (che era un suo suddito) aveva come obiettivo di far cessare la lotta interna alla Germania che minava il suo potere, trovando un accordo tra cattolici e protestanti. Da qui le continue sue concessioni pratiche all'eresia: il salvacondotto a Lutero (già scomunicato) alla Dieta di Worms (1521), cui seguono continui

temporeggiamenti e concessioni alle Diete di Spira (1526, 1528) e di Augusta (1530), in cui si concede il matrimonio ai sacerdoti e la comunione sotto le due specie; la pace di religione di Norimberga, che rinvia ogni soluzione fino al Concilio ecumenico (1532) iniziato per volere di Carlo V a Trento nel 1545; i “colloqui di religione” tra cattolici (Morone e Contarini) e protestanti, ad Hagenau (1540) e Ratisbona (1542), ed infine la Dieta di Augusta che suggella, nel 1555, la legalità dei protestanti in Germania (il trattato di Westfalia nel 1648 concluderà a livello internazionale questa tragica decisione). Certo, Carlo V ha la scusante delle continue guerre che dovette affrontare: con la Francia, l’Impero Ottomano, i principi tedeschi ribelli, ma la sua responsabilità resta grave e ben fece, anche su consiglio del cugino, san Francesco Borgia, a ritirarsi in monastero (1556) per, almeno, cercare di ben morire (1558). Questa politica fu continuata anche dal fratello e successore alla corona imperiale, Ferdinando, e persino, in un primo tempo, dal figlio Filippo II, Re di Spagna e campione del cattolicesimo ^(28 bis). Ora, nel sacro collegio dei cardinali, erano molti i porporati legati per vari motivi alla dinastia degli Asburgo. Essi formavano il cosiddetto “partito imperiale”, che sosteneva gli interessi asburgici presso la Chiesa. Normale che questi cardinali condividessero la preoccupazione principale del loro referente politico (e, il più delle volte, loro sovrano temporale) e cercassero in tutti i modi di promuovere una politica accomodante e conciliatrice coi protestanti per rimarginare la ferita religiosa e politica che Lutero aveva aperto in Germania. Lo stesso cardinal Contarini era di questo gruppo (da secolare fu ambasciatore veneziano presso Carlo V) come pure il cardinale Ercole Gonzaga o il Vescovo di Trento, cardinale Cristoforo Madruzzo. Ma il principale esponente di questo partito fu senza dubbio il cardinale **Giovanni Morone** (nato a Milano nel 1509 e morto nel 1580). Se si tiene conto solo delle cariche che egli ricoprì nella Chiesa, non ci si stupirà del giudizio che di lui dà Mons. Paschini, allora prestigioso Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, sull’Enciclopedia Cattolica: **“uno dei più puri e chiaroveggenti uomini di Chiesa dell’età sua”** ⁽²⁹⁾. In effetti si resta impressionati nel saperlo vescovo di Modena a vent’anni (1529), poi vescovo di Novara (1552-60) e nuovamente di Modena (1564-1571), nunzio in Germania dal 1536 (succedette al Vergerio,

futuro apostata) al 1542, quando divenne cardinale e legato pontificio (col Pole) al concilio di Trento, legato a Bologna (1544-48), membro dell’Inquisizione (dal 1550), legato presso Ferdinando d’Asburgo (1555), vescovo suburbicario di Albano (1560) e nuovamente legato al Concilio di Trento che portò a felice conclusione nel 1563, nuovamente legato in Germania nel 1576, per poi morire come vescovo di Ostia e decano del Sacro Collegio. Se si aggiunge che fu candidato al papato, con serie possibilità di elezione, nei conclavi del 1555, 1559 e 1566 (quando lo sosteneva nientemeno che san Carlo Borromeo), c’è veramente da chiedersi con che coraggio e faccia tosta si possa accusare un sì illustre prelato di eresia. Eppure, a lui pensava Papa Paolo IV quando scrisse la bolla *Cum ex apostolatus* (1559) sull’invalidità dell’elezione al sommo pontificato di un eretico. Eppure fu lui ad essere prima occultamente inquisito e poi ufficialmente processato (1555) ed incarcerato (1557-1559) su ordine dello stesso Paolo IV. Eppure, due Papi, Paolo IV e san Pio V, erano convinti che il cardinal Morone (come Pole e Bertano) fosse un pericolosissimo eretico. Eppure, lo stesso Mons. Paschini, che esalta il nostro *puro e chiaroveggente uomo di Chiesa*, deve ammettere “la particolare amicizia che lo legò con il cardinal Pole e con quel circolo spirituale che si radunava intorno a lui prima a Capranica poi a Viterbo (1541-1545), dove con Vittoria Colonna, Marco Antonio Flaminio, Alvise Priuli, convenivano talvolta Pietro Carnesecchi, Donato Rullo, Vittore Soranzo, Apollonio Merenda [cappellano del Pole, che non era allora sacerdote. n.d.a.] ed altri non bene sicuri nella fede (eufemismo del Pio Paschini: Carnesecchi non finì forse sul rogo? n.d.a.). (...) Come costoro il Morone inclinava allora verso il principio luterano della giustificazione per la sola fede, grazie ai meriti del Salvatore, senza però intaccare il mistero della presenza reale (e allora? Chi perde la fede su di una sola verità l’ha persa totalmente, n.d.a.); ammetteva il dovere delle buone opere e l’autorità della Chiesa (che voleva infiltrare dal di dentro, n.d.a.). Ebbe il torto, come molti cattolici, di contribuire alla diffusione del trattatello eretico del *Beneficio di Cristo* (1541-43), poi condannato” ⁽³⁰⁾. Vi sembra poco? Vi sembra che possa essere definito “uno dei più puri e chiaroveggenti uomini di Chiesa dell’età sua”? In verità, ed in questo Firpo ha ragione, gli storici ecclesiastici erano condizionati da mire che egli definisce “apo-

logetiche” ma che io chiamerei falsamente apologetiche. Essi pensavano di dover descrivere al lettore degli uomini di Chiesa graniticamente compatti ed unanimi, di fronte agli eretici. In tal modo, personaggi appartenuti allo stesso gruppo e corrente di pensiero venivano presentati in maniera opposta, a seconda della loro avvenuta rottura ufficiale con la Chiesa: purissimi i vari Morone, Pole, Contarini, infami Ochino, Vergerio o Carnesecchi... Si rese così un cattivo servizio alla verità ed anche alla Chiesa, poiché tanto più l'errore è subdolo ed è salito ai vertici dell'istituzione, e tanto più esso è grave.

In realtà, Morone fu, inizialmente, un uomo politico prestato alla Chiesa, un diplomatico digiuno di teologia e diritto canonico, come egli stesso ammetteva⁽³¹⁾. In un certo senso, fu anche sfortunato. Il Papa aveva promesso al padre del Morone, potente cancelliere del duca di Milano, il vescovado di Modena per il giovane figliolo. Una prassi deprecabile, ma corrente in quel periodo tardo-rinascimentale. Venne la rivoluzione luterana a mettere tutto a soqquadro e, colmo della sventura, Modena divenne, come Venezia, il centro di diffusione della nuova eresia. I personaggi più importanti della città, riuniti nella locale Accademia, diedero segni di adesione al luteranesimo appena dissimulati. Tutto si prestava alla diffusione dell'eresia a Modena. La città si trovava nel ducato di Ferrara, la cui duchessa, Renata di Francia, figlia del Re Luigi XII, dissimulava a malapena il suo protestantesimo e nascose persino nella città l'eresiarca Calvino. Di Modena, poi, erano i cardinali Badia, Cortese e Sadoletto, tutti più o meno della cerchia di Contarini e legati da amicizia o parentela cogli Accademici. Per di più il Morone era spesso fuori diocesi, occupato dalle cose di Germania. Proprio in Germania, a contatto coi protestanti e... col cardinal Contarini, vi fu un'evoluzione significativa in Morone. “Il Morone che nel '40 auspicava l'invio a Modena di inquisitori, vi faceva ritorno due anni più tardi convinto che il mezzo migliore *per l'estirpazione dell'heresie*, per confrontarsi con *quelle anime smarrite* (...) fosse quello di agire con *benignità et confidenza*”. Insomma, gli eretici non erano da trattare da eretici ma, lo scriveva già nel 1537 al Sadoletto, “*esser molto meglio proceder con questi moderni heretici con mansuetudine che volerli irritare con ingiurie, et se da principio si fosse proceduto a questo modo, forse sarebbe minore fatica al presente a l'unione de la Chiesa.*”

Anche in futuro il giovane nunzio continuerà a ritenere che *li mezzi atti a redur luthera-ni* fossero essenzialmente una sollecita convocazione del Concilio, la concessione della comunione *sub utraque* (la comunione sotto le due specie, n.d.a.) e del matrimonio dei preti, *la reformatione di Roma et de la corte et de tutti li vescovati in Italia*”⁽³²⁾. Tutte cose che avrebbero fatto piacere al suo referente politico, Carlo V, che non chiedeva altro che un *modus vivendi* coi protestanti! Ma l'irenismo moroniano passò ben presto dal suo aspetto politico a quello religioso: egli, poco a poco, assorbì le idee stesse dei luterani per cui se ne tornò dalla Germania, come disse un predicatore domenicano nel 1541, “fuora della via (...) infarinato de queste cose luthera-ne”⁽³²⁾. “Fu in questo periodo, infatti, che l'irenismo politico del giovane nunzio sembrò arricchirsi e complicarsi con una dimensione propriamente religiosa che, soprattutto a partire dal 1542 in avanti (proprio a partire dalle vicende modenese dell'estate), ne avrebbero segnato in profondità l'esperienza degli anni futuri, nel corso dei quali egli sarebbe divenuto uno dei *leaders* più prestigiosi degli *spirituali*. (...) È probabile, comunque, che una svolta importante fosse segnata dalla dieta di Ratisbona, cui egli partecipò in qualità di nunzio presso il re dei Romani, non solo per le discussioni dottrinali che vi si svolsero o per le illusioni che vi si bruciarono, ma soprattutto per l'incontro con Gasparo Contarini, per il legame che subito si strinse tra i due uomini, pur rappresentanti di due generazioni diverse. È in questo incontro che trova il suo presupposto ideale il ruolo essenziale che di lì a poco il cardinale veneziano avrebbe assunto nelle cose modenese, su esplicita richiesta del Morone, e soprattutto il coinvolgimento di quest'ultimo in una sensibilità religiosa nuova e più complessa, che lo avrebbe portato ad affrontare anche sul piano teologico i grandi problemi della Riforma, a viverli in prima persona e a cercarne sbocchi possibili all'interno dell'istituzione ecclesiastica”⁽³³⁾. Dal partito imperiale all'ecumenismo, dunque, e dall'ecumenismo all'eresia... all'interno dell'istituzione ecclesiastica; questo sarà il percorso del Morone. Ora, il “profeta” dell'eresia **all'interno** dell'istituzione ecclesiastica, il capo indiscusso degli *spirituali*, il mistico degli *evangelisti* italiani dei quali viene a far parte Morone, è lo spagnolo **Juan de Valdés**.

Valdés ed i valdesiani

Veniva dalla Castiglia, Juan de Valdés, al seguito di Carlo V, di cui il fratello Alfonso

era segretario imperiale. Arrivato a Roma, non ebbe difficoltà a divenire *camerarius* di Clemente VII (1530) pur essendo già stato processato in Spagna per un suo libro sospetto. Da Roma, si stabilì a Napoli, ove morì nel 1541. Quali le sue origini dottrinali? “Da un lato l’influsso di Erasmo da Rotterdam e dall’altro quello degli *alumbrados*” (34). Di Erasmo abbiamo già detto; Valdés lo stimava, ma gli serviva anche da paravento sotto cui nascondere una “fitta trama di citazioni luterane” (35). E gli “*alumbrados*”? Egli ne aveva assorbito la falsa mistica “dal magistero di Pedro Ruiz de Alcaraz” (35), frequentato nel palazzo del marchese di Villena a Escalona. Non dalla interpretazione personale della Scrittura, come i protestanti, ma da una illuminazione (da cui il nome di *alumbrados*, illuminati) dello Spirito Santo, questi falsi mistici pretendevano ricavare i fondamenti della loro dottrina. Essa insegnava che già in terra l’uomo può arrivare alla visione dell’essenza stessa di Dio che, una volta raggiunta, “non si può più perdere e rende vani tutti i mezzi esterni di santificazione, come la preghiera vocale, l’uso dei sacramenti, la pratica della carità verso il prossimo, qualunque sacrificio corporale ecc.” Il perfetto (ché tali si stimavano gli *alumbrados*, come prima di loro i catari e dopo di loro i quietisti) “diviene un impeccabile, nel senso che non gli sono imputate a colpa, neppure veniale, quelle stesse azioni che negli imperfetti sarebbero gravissime offese di Dio. Pienamente conseguenti a quest’ultimo principio, gli *alumbrados* si abbandonavano spesso alle più sfrenate dissolutezze” (36). Ora, ancor più che ad Erasmo e Lutero, secondo Firpo, Valdés e discepoli sono debitori per la loro dottrina agli *alumbrados*, i quali, pur differendo dai protestanti quanto al punto di partenza (la mistica al posto della scrittura) concordano con essi in molte conclusioni pratiche; non sono le buone opere, inutili, ma la fede a salvare, malgrado i nostri atti peccaminosi. Firpo mette in rilievo poi alcuni punti del valdesianesimo. Innanzitutto il “soggettivismo religioso” che “esclude programmaticamente ogni autorità normativa e ogni vincolo di ortodossia, dal momento che diversi sono i livelli di conoscenza ed esperienza concessi a ciascun credente dagli insondabili decreti di Dio. In quanto istituzione visibile e gerarchia, infatti, **la Chiesa può soltanto giudicare lo exterior e quindi esigere un’obbedienza formale in relazione a prassi e comportamenti cerimoniali, senza tuttavia arrogarsi il diritto di coartare le**

coscienze con arbitrarie imposizioni dogmatiche” (37). Dai diversi gradi dell’illuminazione, derivano altre conseguenze: il carattere esoterico ed iniziatico della dottrina (“occulta, secreta i encubierta” scrive il Valdés), “le implicazioni nicodemitiche”, il nascondere cioè tutto il proprio pensiero sia ai discepoli “deboli nella fede” sia alle autorità della Chiesa, spacciandosi per cattolici davanti ad esse, e la possibilità di salvezza anche fuori dalla Chiesa, poiché “non sono stranieri del divino palazzo ancora quelli che stanno guardandolo di fuori” (Valdés) (37). Se questa era la dottrina occulta di Valdés, chi erano i valdesiani? È qui che si deve rabbrivire.

Il primo nucleo, in Napoli, raccoglie l’umanista Marc’Antonio Flaminio, il superiore generale dei frati cappuccini Bernardino Ochino, il canonico lateranense Pietro Martire Vermiglio e “la prediletta Giulia Gonzaga”, vedova di Vespasiano Colonna e cugina del cardinal Ercole Gonzaga. (Anticipiamo per il lettore che Ochino e Vermiglio getteranno la maschera nel 1542, apostatando miseramente e fuggendo tra i luterani). Attorno al 1540 questa cerchia di persone attira altri considerevoli personaggi: il fiorentino Pietro Carnesecchi, protonotario di papa Clemente VII, poi condannato da san Pio V, don Benedetto Fontanini, il primo autore del libretto valdesiano *Il Beneficio di Christo*, fatto stampare dai cardinali Pole e Morone e messo all’Indice dalla Chiesa (38), il patrizio veneziano Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo poi deposto per eresia, l’arcivescovo d’Otranto Pietro Antonio di Capua, cognato

Il cardinal Pole



di don Ferrante Gonzaga. Il Padre Ochino predicava “Christo mascarato in gergo”, ovvero la dottrina di Valdés dissimulata, dai pulpiti di mezza Italia, tra i quali, poco prima di apostatare, quelli del vescovo Giberti a Verona e di Morone a Modena (che invece scacciava il gesuita Salmeron). Flaminio riuscì poi nel “colpo grosso”. L’erede, con la bellissima Giulia Gonzaga, degli scritti di Valdés, “ottenne un successo spettacolare con l’adesione del cardinale d’Inghilterra Reginald Pole e del suo più fedele amico e collaboratore Alvise Priuli”⁽³⁹⁾. Da Napoli il centro della setta divenne così Viterbo, ove il cardinal Pole era legato pontificio, e si denominava *Ecclesia viterbiensis*, chiesa di Viterbo, come il gruppo del Vermiglio a Lucca era l’*Ecclesia lucensis*. Questi circoli d’intellettuali e misticoidi raccoglievano poi molte dame influenti: oltre a Giulia Gonzaga, la poetessa Vittoria Colonna, Eleonora Gonzaga, sorella del cardinale e duchessa di Urbino, Caterina Cibo, duchessa di Camerino ecc. Tutte legate alle corti italiane, inclusa quella pontificia, ricche, colte, potenti, fecero da cassa di risonanza per la setta valdesiana.

Fu così che Morone, già “cotto” dal Contarini, finì col Pole, il generale degli agostiniani cardinal Seripando, i cardinali Madruzzo, Cortese, Gonzaga, Badia, Fregoso, Bembo, Bertano⁽⁴⁰⁾ ed ancor più di loro, nella rete del valdesianismo. Ormai, nel 1544-1548, Morone è in pubblica fama di eretico, sia per i cattolici⁽⁴¹⁾ che per i protestanti, i quali ringraziavano Dio che il loro vescovo era diventato dei loro e lo andavano a trovare dichiarandosi apertamente per luterani, incoraggiati in ciò dal Flaminio. E Morone, in tale occasione, “li aveva dimostrato grande amorevolezza et scusatosi con loro et quasi dimandatogli perdonanza dell’haverli altre volte travagliati per le cose della fede”⁽⁴²⁾.

Vittorie e sconfitte dei valdesiani

Nel 1566, quando ormai il concilio di Trento si era definitivamente concluso, gli eretici modenesi ancora speravano “che un giorno si debba predicare la verità evangelica, tanto tempo fa perseguitata et occultata”⁽⁴³⁾. Tanto, e tanto a lungo, durarono le speranze di conquistare il potere all’interno della Chiesa, di riuscire a far aderire il papato alla Riforma protestante.

Questo sogno, apparentemente assurdo, fu vicino ad essere realizzato. I criptoprotestanti

italiani erano bene annidati, lo abbiamo visto, nella corte pontificia ancora rinascimentale di Leone X o Clemente VII. Il pontificato di Paolo III fu riformatore, e Papa Farnese elevò alla porpora sia i capi del gruppo irenista del Contarini come quelli intransigenti del Carafa. Molti storici vedono nel 1542 la data che segna la fine di ogni speranza per i nostri “evangelici”: dopo il fallimento dei colloqui di religione coi protestanti, muoiono Contarini e Valdés, viene istituita l’Inquisizione romana e, di conseguenza, gettano la maschera e scappano Ochino e Vermigli. Il 1542 fu anche però, lo fa notare Firpo⁽⁴⁴⁾, l’anno in cui fu scritto il *Beneficio di Cristo*, che i legati pontifici a Trento, Pole e Morone, faranno stampare alla macchia, e della cooptazione nel sacro collegio di cardinali “spirituali” come appunto Morone, Badia, Cortese. Ma il cardinal Carafa veglia. Egli era napoletano e ben conosceva il male che il Valdés aveva compiuto nella sua città. Già sotto Paolo III l’Inquisizione, da lui diretta ed animata, aveva aperto segretamente dei processi contro alcuni cardinali, tra i quali il Pole ed il Morone⁽⁴⁵⁾. Quando Paolo III morì, nel 1549, l’elezione del Pole al conclave parve sicura, ma Carafa e gli altri cardinali inquisitori la evitarono di un soffio (un solo voto)⁽⁴⁶⁾ portando in conclave i testi dei processi. Fu eletto Giulio III (1550-1555) il quale non voleva credere alla colpevolezza dei due autorevoli cardinali. Quando il frate Bernardo de Bartoli, eretico confesso, interrogato dall’Alessandrino (futuro san Pio V), ammise le eresie dei cardinali Pole, Morone, Contarini, Badia ecc. (tutto il gruppo viterbese) il Papa non volle credergli. Invano il Maestro del sacro Palazzo, suo uomo di fiducia, gli confermò che il teste era attendibile: “**Questo è impossibile** - replicò Giulio III - **non può essere se non un frate poltrone**”. Il Maestro del sacro Palazzo ebbe pertanto ordine dal Papa di avocare a sé l’inchiesta, e far ritrattare il teste, come difatti accadde⁽⁴⁷⁾. Nel 1555 Giulio III morì. “Quando mi ricordo del conclave passato - scriverà Morone al Pole il 28 marzo 1555, da Augusta, accingendosi a tornare a Roma dopo la morte di Giulio III - *totus horreo, sed fiat voluntas Domini in cuius manu sunt omnia*. E aveva ben ragione di preoccuparsi, visto che questa volta il Carafa, a scampo di sorprese, volle premunirsi portando con sé *un fascio de processi contra (...) tutti i soggetti papabili*”⁽⁴⁸⁾. Fu eletto proprio il Carafa, pigliando il nome di Paolo IV. In questo conclave Pole e Morone erano ancora i candidati di Carlo V,



Pietro Carnesecchi, eretico condannato sotto S. Pio V

ma fu proprio la defezione di due influenti cardinali “imperiali”, Juan Alvarez di Toledo e Rodolfo Pio da Carpi, a far fallire il progetto. “Fu precisamente il cardinal di Carpi, nel maggio del ‘55, a farsi portatore in conclave di gravi e documentate accuse di eresia contro il Pole, il Morone e il Bertano, che valsero ad escludere una loro eventuale elezione, senza timore di affermare a chiare lettere di non poter dar loro il voto perché *la consentia gli repugnava*, agendo nella circostanza in pieno accordo non solo con il Carafa, ma anche con l’Alvarez” (49). Invano gli ambasciatori spagnoli cercarono di convincere Carpi e Santiago (l’Alvarez) a votare per Pole e Morone, adducendo che “non si poteva credere che papa Giulio (...) avesse inviato Pole in Inghilterra per ricondurla alla Chiesa, e Morone in Germania per lo stesso effetto” se fossero stati eretici. Servilmente, il cardinal Madruzzo scrisse a Carlo V lamentandosi dei colleghi che avevano preferito la Chiesa... all’Imperatore: “Con le lagrime agli occhi scrivo a Vostra Maestà che non s’è potuto in questa elezione effettuare quanto richiedeva il servizio di lei, il quale era lo stesso di Dio. Et per me non è restato che con fatica estrema dell’animo et del corpo non si sii fatto ogni sforzo perché ne restasse servita. Così non fusse mancato da altri, li quali erano obligati come io di spargere il sangue in servizio di quella” (50).

L’elezione di Paolo IV fu un durissimo colpo per gli “evangelici”. Se il cardinal Pole non poté essere arrestato (si trovava in Inghilterra presso la Regina Maria Tudor) ven-

ne però privato della legazia ed invitato a discolarsi; morì nel 1558. Al suo segretario ed esecutore testamentario Alvise Priuli fu tolto l’accesso al vescovado di Brescia (1556) che gli aveva concesso Giulio III. Il cardinal Morone e il vescovo di Cava dei Tirreni, Giovanni Tommaso Sanfelice, furono arrestati. Carnesecchi, condannato in contumacia (1558). Al contrario, fra’ Michele Ghislieri, futuro san Pio V, fu messo a capo di tutta l’Inquisizione. Papa Carafa desiderava finire il processo Morone prima di morire, ma non poté. Rendendosi conto di questa impossibilità, promulgò la Bolla *Cum ex apostolatus* per impedire la probabile elezione del Morone. Alla morte di Paolo IV fu dato alle fiamme il palazzo del Sant’Offizio; “la santa inquisizione - scrisse Carnesecchi alla sua amata, Giulia Gonzaga- è morta di quella stessa morte di che era solita far morire gli altri, cioè di foco” (51). Come il defunto Paolo IV temeva, il cardinal Morone entrò nel conclave del 1559 nel quale fu eletto Pio IV. “Quest’ultimo (...) non si limitò ad assolvere il cardinale milanese e ad annullare il processo, ma volle inviarlo di lì a poco come legato papale a presiedere il concilio di Trento, dove unanime fu il giudizio che egli avesse salvato la Chiesa riuscendo finalmente a concludere con miracoli di abilità diplomatica i lavori dell’assemblea. Deposti i panni dell’infido eresia che papa Carafa gli aveva cucito addosso, il Morone poteva ora assumere quelli più rassicuranti del provvidenziale difensore della sede apostolica, al punto da sembrare a molti come il più sicuro candidato alla tiara” (52). Costretto a sottoscrivere l’assoluzione del Morone, il cardinal Alessandro (Ghislieri) fu allontanato da Roma (Vescovo di Mondovì), mentre i nipoti di papa Carafa venivano giustiziati. Carnesecchi invece, e Sanfelice, vennero assolti. L’evangelismo, inaspettatamente, stava per vincere? Il vecchio cardinal Morone, sopravvissuto ai suoi migliori amici, sarebbe salito sul trono di san Pietro? “Un’eventualità per scongiurare la quale Michele Ghislieri, dopo la morte di Pio IV (nel 1565, n.d.a.), non esitò a utilizzare ancora una volta l’incartamento del suo processo, gelosamente custodito e tenuto per anni *nella sacchozza*” (52). Candidato degli insospettabili Filippo II e san Carlo Borromeo (nipote del papa defunto Pio IV) il cardinale Morone, per l’ennesima volta, non fu eletto. Non solo, ma san Carlo, veramente santo e sollecito del bene della Chiesa, fece allora

confluire i voti sul cardinale Alessandrino, proprio quello che era “caduto in disgrazia” sotto il pontificato dello zio.

San Pio V riabilitò i nipoti di papa Carafa, diede nuovo vigore all’inquisizione, riuscì, grazie alle carte compromettenti della defunta Giulia Gonzaga, a riaprire la causa di Carnesecchi e pensava “seriamente a riprendere quella del Morone, contro il quale furono raccolti nuovi documenti e mobilitata la macchina del sant’Ufficio (...) nell’incrollabile certezza delle gravi eresie di cui il Morone si era reso colpevole”⁽⁵²⁾. Al fine, il nuovo processo Morone non si fece (avrebbe gettato ombre ingiuste sui papi che gli avevano accordato la loro fiducia e sul concilio che aveva presieduto). O meglio, si fece per interposta persona. Citando gli atti del lungo processo Carnesecchi, ormai non più protetto da Cosimo de’ Medici, Firpo prova che il protonotario fiorentino, la cui colpevolezza era ampiamente dimostrata dalle carte ritrovate presso la defunta Gonzaga, era più testimone che accusato. Testimone d’accusa, per i suoi giudici, di Morone, Bertano, Pole, Seripando, Contarini, Bembo, tutti cardinali, e poi della Gonzaga, di Vittoria Colonna duchessa di Pescara, del Priuli, del Flaminio... Non c’è da stupirsi, pertanto, se Morone restò “confuso e mezzo morto” quando Carnesecchi arrivò a Roma nel 1566, o non abbia

Giulia Gonzaga



voluto assistere, unico dei cardinali presenti in Roma, alla condanna del protonotario fiorentino letta nella chiesa della Minerva, nella quale si alludeva abbastanza chiaramente a Morone come a suo complice⁽⁵³⁾. “Il primo ottobre 1567, il giorno stesso dell’esecuzione (di Carnesecchi) a ponte Sant’Angelo, papa Pio V decretava la riabilitazione dei nipoti di Paolo IV, a suggellare anche il significato storico e politico di quel processo”⁽⁵⁴⁾. Il Carnesecchi fu seguito, nella sua triste sorte, dal Paleario, dal Franco, dal Pallantieri. “Quanto al Morone, Pio V certamente pensò e preparò una clamorosa riapertura del suo processo, come non soltanto l’indica l’analisi che si è cercato di proporre degli interrogatori del Carnesecchi, ma è dimostrato da numerosi altri documenti e testimonianze degli anni del suo pontificato”. Ma “quel passo non fu compiuto, forse perché dopo tutto si preferì mantenere nel suo rango un cardinal decano eretico che sconfessare pubblicamente (e magari accusare di implicite connivenze) il sommo pontefice che lo aveva assolto e inviato come suo legato al concilio di Trento. Di fatto, al di là dell’evidente inopportunità della cosa, non ve n’era più bisogno. Sostanzialmente emarginato, il Morone poteva essere confinato al ruolo di diplomatico di ineguagliabile capacità ed esperienza, di *uomo d’eminente valore circa le cose del mondo, ma non tenuto di molta religione*, come si sentirà autorizzato a definirlo il (cardinal) Santoro, commentandone la morte”⁽⁵⁵⁾.

Conclusioni d’attualità

Siamo giunti così al termine della nostra fatica. Abbiamo visto, all’inizio dell’articolo, che la storia del cardinal Morone merita di essere meditata ancor oggi, ed ha ancora qualche cosa da dire. Cerchiamo di tirare delle conclusioni.

1°) Ha ragione Firpo a proposito della storiografia cattolica, che assolve Morone e ne passa sotto silenzio le contraddizioni. Ma ha torto Firpo, che è un *laico*, nel presentare la sua tesi di fondo. Per lui Morone e soci sono quasi delle vittime del rigore inquisitoriale dei Carafa e dei Ghislieri. Questi hanno imposto con l’inquisizione una linea risultata vincente, la controriforma, e che ha ucciso quella che avrebbe potuto essere una stagione diversa della Chiesa cattolica. Siccome il lettore, anche il lettore di *Sodalitium*, è un uomo moderno, profondamente impregnato

dei “dogmi” massonici della tolleranza e della “libertà” canonizzati dal Vaticano II, c’è il rischio che questa mia esposizione renda simpatico il Morone ed odiosi Paolo IV e san Pio V. Ma, tra l’eretico e l’inquisitore, chi è la vittima e chi il carnefice? È colpevole forse chi difende la fede dei semplici, la salvezza delle anime, anche coi rigori della giustizia, come i due Papi? È innocente invece l’eretico, il traditore della fede e della Santa Sede che doveva servire, l’adulteratore del Vangelo di Gesù Cristo? Assolutamente no. Difatti, non il Pole e non il Morone sono stati canonizzati dalla Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, ma san Pio V.

2°) Il cardinal Morone era eretico? Mi sembra che gli studi di Firpo chiudano definitivamente la questione. Sì, almeno nel senso che la dottrina di Morone, Pole ecc. era veramente eterodossa. In ogni caso, così la pensa non solo Paolo IV, ma anche san Pio V.

3°) Se nel contesto della terribile crisi religiosa che scosse la Chiesa in occasione della “riforma” luterana, così tanti e qualificati prelati caddero in eresia, come stupirsi che questo si sia ripetuto ai nostri giorni? La crisi modernista e neomodernista non è altro che l’epigono di quella iniziata da Lutero... E se allora questi eretici furono sul punto di assurgere, di fatto, al sommo pontificato, come stupirsi che questo sia avvenuto con Roncalli o Montini? Un solo voto separò l’eretico Pole dall’essere Papa, quello di Carafa. Un solo uomo separò Morone dal trono pontificio, Ghislieri. Dal XVI al XX secolo la situazione religiosa, politica, sociale è solo peggiorata. I vari Roncalli, Montini, Wojtyła superano certo i Pole ed i Morone, tanto quanto i Carafa ed i Ghislieri, dal canto loro, sembrano ben superiori ai deboli difensori dell’ortodossia dei nostri tempi. E se solo la potente Inquisizione di allora seppe frenare la scalata ai vertici della Chiesa degli eretici, cosa avrebbe potuto fare il ben più debole ed indebolito sant’Offizio del cardinal Ottaviani?

4°) La tesi che noi sosteniamo, pertanto (e cioè che Mons. Wojtyła non ha l’autorità pontificia), non solo non è impossibile ma non è neppure inverosimile. Capiamo lo sbigottimento di molti: è quello che fu di Giulio III e di Pio IV, per i quali il tradimento di tanti cardinali era “**impossibile**”. Ma impossibile non era per Paolo IV e per san Pio V. È impossibile che Cristo abbandoni la sua Chiesa o che essa muti. Non è impossibile che un eretico venga eletto Papa, nel qual caso, per la Bolla

di Paolo IV, non sarebbe realmente Papa. Si obietterà che Dio impedi l’elezione di Pole e Morone. È vero. Ma Paolo IV credeva possibile che Dio non lo evitasse, senza mancare per questo alle Sue promesse riguardanti la immutabilità della divina costituzione della Chiesa. Per questo Dio ha potuto non impedire l’elezione del cardinal Montini senza mancare (absit!) alla Sua parola.

5°) Ma questa storia ha qualche cosa da dire anche ai superficiali che brandiscono la Bolla di Paolo IV come un’arma impropria, senza neppure conoscerne la storia. Paolo IV e san Pio V erano convinti che Pole e Morone fossero eretici. Concordo con la loro opinione. Eppure lo stupore incredulo di un Giulio III si può capire. Morone eretico? Lui, al quale va il merito di aver concluso il concilio di Trento? Lui, che san Carlo avrebbe eletto Papa anche dopo il processo intantogli da Paolo IV? E Pole? Pole eretico? Lui, che Enrico VIII voleva far uccidere da dei sicari, dopo averne martirizzato il fratello e la madre, che Leone XIII ha dichiarato Beata? Lui, che fu il consigliere di quella Regina Maria che noi chiamiamo la “Cattolica” ma che i protestanti, con odio, chiamano la “Sanguinaria”? Pole e Morone eretici? Loro, che sempre hanno riaffermato la loro fedeltà alla Chiesa romana? E, d’altra parte, l’unica dichiarazione ufficiale e legale della Chiesa che riguarda Morone, è firmata da un Papa, Pio IV, e da un futuro Papa, san Pio V, e lo dichiara innocente. A volte, constatare con certezza che tal persona è caduta formalmente e colpevolmente in eresia non è facile; poterlo dichiarare *in facie Ecclesiae* si da poterne trarre tutte le conseguenze canoniche, è ancora più difficile. Neppure Paolo IV ci riuscì con Pole e con Morone.

6°) La storia del cardinal Morone, quindi, pur con le inevitabili differenze con la odierna situazione nella Chiesa, è illuminante e conforta la nostra posizione. No, non è impossibile, come ci viene obbiettato, quello che noi affermiamo sulla sede formalmente vacante (anzi, nel nostro caso la cosa non è solo possibile ma altresì certa, e non appoggia questa certezza sulla labile base delle teorie sul “papa eretico”). E d’altra parte l’avventura degli “evangelici” non apporta argomenti decisivi ai sostenitori della tesi sulla sede totalmente vacante. Se Pole o Morone, nonostante la Bolla di Paolo IV, fossero stati eletti al sommo pontificato, non sarebbe stato facile provare quello che purtuttavia era

probabilmente vero: che essi erano materialmente e formalmente eretici. Ed oggi, tutto è ancora più difficile... in assenza di uomini come Gian Pietro Carafa e di santi come Michele Ghislieri. Che il Signore susciti simili uomini per liberare la sua Chiesa, come la liberò allora, dagli assalti dell'eresia.

7°) Per concludere faccio mie le considerazioni di Paolo IV e del cardinale Zaccaria Delfino. Disse Papa Carafa: "La principal mira del Sant'Offitio e de' papi debb'essere contra i grandi quando son macchiati di heresia, perché dal lor castigo dipende poi la salute dei popoli" (56). Ed il cardinal Delfino scrisse a sua volta al cardinal Carlo Carafa: "Dio volesse (...) che le cose concernenti la santa fede fusseno state sempre trattate con quella reverentia di Dio et viva fede che oggi sono trattate da la Santità di Nostro Signore (Paolo IV), **et Dio volesse che quello heretico spirito d'accordare fra catholici et heretici non avesse regnato, et hoggidi non regnasse in molti, perché di qua stimo io sia nato tutto il fondamento del male che hoggidi pate la christiana republica, et peggiori sono questi che stanno de mezzo, più dannosi questi mediatori della concordia, che non sono li manifesti heretici**" (57). Erano eretici Morone, Pole e Contarini? Erano eretici i "mediatori della concordia" tra cattolici e protestanti? Molto peggio, sembra dire rivolto a noi il cardinal Delfino, molto peggio: erano ecumenisti.

Note

1) "Adiicientes quod si ullo umquam tempore apparuerit aliquem episcopum, etiam pro archiepiscopo seu patriarcha vel primate se gerentem, ut praedictae Romanae Ecclesiae cardinalem, etiam, ut praefertur, legatum, **seu etiam Romanum Pontificem, ante ejus promotionem vel in cardinalem seu Romanum Pontificem assumptionem, a fide catholica deviasse aut in aliquam haeresim incidisse, promotio seu assumptio de eo, etiam in concordiam et de unanimi omnium cardinalium assensu facta, nulla, irrita et inanis existat, nec per susceptionem muneris, consecrationis, aut subsecutam regiminis et administrationis, possessionem, seu quasi, vel ipsius Romani Pontificis inthronizationem aut adorationem, seu ei praestita ab omnibus oboedientiam, et cuiusvis temporis in praemissis cursum, convaluisse dici aut convalescere possit, nec pro legitima in aliqua sua parte habeatur, nullamque talibus in episcopos seu archiepiscopos vel patriarchas vel primates promotis, seu in cardinales vel Romanum Pontificem assumptis, in spiritualibus vel temporalibus administrandi facultatem tribuisse aut tribuere censeatur, sed omnia et singula per eos quomodolibet dicta, facta, gesta et administrata ac inde secuta quaecumque viribus careant, et nullam prorsus firmitatem nec ius alicui tribuant; sintque ipsi sic promoti et assumpti eo ipso, absque aliqua desuper facien-**

da declaratione, omni dignitate, loco, honore, titulo, auctoritate, officio et potestate privati; liceatque omnibus et singulis sic promotis et assumptis, si a fide antea non deviasent nec haeretici fuissent, neque schisma incurrisent aut excitassent aut commisissent." Purtoppo, le decisioni della Bolla che non sono state esplicitamente riprese dal Codice di diritto canonico non sono più in vigore (can. 6 del C.J.C.) e, pertanto, non si può utilizzare la Bolla di Paolo IV per **provare** che, attualmente, la Sede apostolica sia vacante, ma solo per provare la **possibilità** che questo avvenga e sia, di fatto, avvenuto. (cf. BERNARD LUCIEN. *La situation actuelle de l'Autorité dans l'Eglise*. La Thèse de Cassiciacum. Documents de catholicité. Editions Association Saint-Herménegilde. Nice 1985. pagg. 93-96 e 107-111).

2) A mia conoscenza solo il periodico belga *Mysterium Fidei* (presso l'editore: M. Alfred Denoyelle. Av. Brigade Piron, 84-2, B-1080 Bruxelles) ha collegato la Bolla di Paolo IV alla figura del Cardinal Morone, che ne era l'oggetto, in un articolo storico su Paolo IV (n. 97, mai 1993, pagg. 3-7). L'autore dell'articolo, tuttavia, seguendo il Pastor ed ignorando gli scritti più recenti di Firpo, pensa che "Paolo IV si sbagliava", benché in buona fede, nel dubitare dell'ortodossia dei cardinali Pole e Morone (pag. 5). Non è questa la nostra opinione, come lo dimostra il presente articolo.

3) M. FIRPO. *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*. Laterza. Roma-Bari. 1993. pag. 101

4) L.c., pag. 102.

5) L.c., pag. 106.

6) L.c., pag. 107.

7) L.c., pag. 16.

8) JOSEPH LORTZ. *Storia della Chiesa*, Paoline, Roma. 1980. vol. II; 91, 1, b, pag. 232. Altri parlano del padre al posto del figlio. È più verosimile, poichè il Papa non aveva figli. Paolo IV rivolse queste parole all'ambasciatore veneziano Navagero che intercedeva per un vescovo eretico della Sicilia.

9) Ed. Sapere 2000. 1986-1990. 5 voll.

10) LORTZ. *op.cit.*, l.c., pag. 231. La cosa non può stupire (o scandalizzare) che gli ingenui ed i sognatori. Certo, la fede soprannaturale non si deve e non si può imporre con la forza (proprio perchè il soprannaturale non può ottenersi con mezzi naturali). Tuttavia gli ostacoli naturali che si oppongono alla fede possono e debbono essere repressi dalla legge. Allo stesso modo che la polizia non può rendere la gente onesta, ma può impedire il dilagare del crimine. Provate a sopprimere in una società la polizia, fidandovi della buona volontà dei cittadini: farete solo un favore ai ladri, ai disonesti, agli assassini. È quello che constatiamo nelle società permissive, ed anche, in campo religioso, dopo l'assurda proclamazione del diritto alla "libertà religiosa"!

11) FIRPO. *op.cit.*, pag. 50.

12) FIRPO. *op.cit.*, pag. 109.

13) L.c., articolo *evangelismo*, col. 886

14) Con ciò non sosteniamo, anacronisticamente, che Erasmo fosse... modernista!

15) FRANCO BOLGIANI, *Enciclopedia cattolica, op.cit.*, articolo *Erasmo da Rotterdam*, col. 474

16) *ibidem*, col. 475.

17) M. FIRPO, *Inquisizione romana e controriforma, op.cit.*, pag. 308.

18) E.M. JUNG, *op.cit.*, col.886. Ma nella sua diocesi predicavano impunemente gli eretici, fra i quali il celebre Ochino.

19) FIRPO, *Riforma protestante...*, *op.cit.*, pagg. 107-108.

20) FIRPO, *Riforma protestante...*, *op.cit.*, pagg. 11-12

- 21) FIRPO, *Riforma protestante...*, op.cit., pagg. 15-16.
- 22) "Astiosi sospetti", da parte dei futuri Papi Paolo IV e san Pio V, scrive Firpo nel suo *Inquisizione romana e controriforma* op. cit., pag. 22.
- 23) Nello scritto *De Poenitentia*. Cf. FIRPO, *ibidem*, pagg. 63-64.
- 24) PAOLO BREZZI, *Enciclopedia cattolica*, op. cit., voce Contarini, col.434.
- 25) FIRPO, *Inquisizione romana e controriforma*, op. cit., pag. 376. Alla tesi della "doppia giustificazione" aderirono i cardinali Bembo e Fregoso, ma non il cardinal Pole, perché ormai egli sosteneva tesi...più radicali! cf. Firpo, l.c., pag. 67.
- 26) cf. FIRPO, *Riforma protestante...*, op. cit., pag. 59
- 27) FIRPO, *Inquisizione romana...*, op. cit., pag. 55
- 28) cf. FIRPO, *ibidem*, pag. 73.
- 28 bis) La politica di Filippo II mutò solo dopo l'elezione di san Pio V, che egli aveva avversato per favorire Morone. Il fatto più significativo di questo cambiamento fu il lungo processo al Morone spagnolo, fra Bartolomeo Carranza, arcivescovo di Toledo.
- 29) op. cit., articolo Morone, Giovanni, col.1421.
- 30) op. cit., *ibidem*, col. 1422.
- 31) op. cit., *ibidem*, col. 1419.
- 32) FIRPO, *Inquisizione romana...*, op. cit., pagg. 49 e 47.
- 33) FIRPO, *ibidem*, pag. 48. Fu il cardinal Contarini a dar la berretta cardinalizia al Morone. Dei tre cardinali Morone, Badia e Cortese, tutti del suo "gruppo", Contarini tesse elogi ditirambici e fa dichiarazioni d'amore appassionato; cf. FIRPO, *ibidem*, pagg. 61 nota 80 e 81 nota 123.
- 34) PIO PASCHINI. *Enciclopedia cattolica*, op. cit., articolo Valdés, col. 965. "Excelente doctor verdaderamente theologo" scrisse Valdés di Erasmo nel suo libro *Dialogo de doctrina cristiana del 1529*, per il quale dovette lasciare la Spagna... inseguito dall'Inquisizione! cf. FIRPO, *Riforma protestante...*, op. cit., pag. 115.
- 35) FIRPO, *ibidem*, pagg. 115-116.
- 36) EMANUELE CHIETTINI, in *Enciclopedia cattolica*, op. cit., articolo *Alumbrados*, col. 945-946.
- 37) FIRPO, *ibidem*, pag. 117-118
- 38) FIRPO, *ibidem*, pag. 98.
- 39) FIRPO, *ibidem*, pag. 119.
- 40) cf. FIRPO, op. cit., pag. 130.
- 41) cf. FIRPO, *ibidem*, pag. 63.
- 42) FIRPO, *ibidem*, pag. 126.
- 43) FIRPO, *ibidem*, pag. 61.
- 44) FIRPO, *Inquisizione romana...*, op. cit., pag. 30
- 45) FIRPO, *ibidem*, pag. 196.
- 46) ALBERTO PINCHERLE, *Enciclopedia Cattolica*, op. cit., articolo Pole Reginald, col. 1665.
- 47) FIRPO, *ibidem*, pag. 221-222.
- 48) FIRPO, *ibidem*, pag. 197.
- 49) FIRPO, *ibidem*, pag. 312.
- 50) FIRPO, *ibidem*, pag. 313 Ben diversa la lettera a Carlo V del cardinal di Carpi, il quale spiega che non votò Morone perché eretico, benché non ci fosse stato ancora un processo pubblico contro di lui "per non infamar cardinali". Il testo della lettera è riportato integralmente a pag. 320 sgg.
- 51) ADELAIDE MURGIA. *I Gonzaga*. Collana *Le grandi famiglie europee*, Mondadori, Milano, 1972, pag. 85
- 52) FIRPO, *Inquisizione romana...*, op. cit., pag. 358
- 53) FIRPO, *ibidem*, pag. 374.
- 54) FIRPO, *ibidem*, pag. 375.
- 55) FIRPO, *ibidem*, pag. 379.
- 56) FIRPO, *ibidem*, pag. 377.
- 57) FIRPO, *ibidem*, pag. 380. Lettera del gennaio 1559.

Spiritualità

Seconda parte

L'UMILTÀ

di don Giuseppe Murro

“*In principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*”. Il Verbo eterno si fece uomo, insegna S. Tommaso, ed abbassandosi ed umiliandosi fino a prendere la natura umana volle correggere e guarire la superbia degli uomini, che è l'ostacolo più grande all'unione con Dio (¹). È così importante e difficile umiliarsi, dice San Bernardo, che se Dio stesso non l'avesse fatto, non avremmo mai appreso ad umiliarci: «Il Figlio di Dio vide che le due creature da Lui create nobili, generose e capaci della beatitudine, erano andate alla perdizione per volere divenire simili a Lui... “Gli Angeli, - così il Santo fa parlare il Signore - per aver voluto essere come Me, andarono alla perdizione; l'uomo stesso, per aver preteso di essere come Me, si perdettero. Tutti m'invidiano e vogliono essere come Me. Io quindi verrò in tale forza, che chi, in avvenire, vorrà emularmi, non si perda, ma l'emulazione diventi invece proficua”. A tale effetto il Figlio di Dio discese dal Cielo e si fece Uomo... Iddio assecondò la nostra brama di essere simili a Lui; non già con falsità e bugie, come proponeva il demonio, ma con molta umiltà e santità possiamo divenire come Dio» (²). Perciò “*chi si innalza sarà abbassato, e chi si umilia sarà elevato*” (Lc XVIII, 14).

Cos'è l'umiltà

San Tommaso insegna che i movimenti dell'appetito (sensibile o spirituale come la volontà) devono essere regolati: quelli impulsivi devono essere moderati da una virtù che li temperi e li freni (come la pazienza frena la collera); per quelli di ripulsa invece, si richiede una virtù che fortifichi e stimoli (come la forza per i timidi). Perciò per tendere a qualunque bene difficile da ottenere occorrono due virtù: una che temperi e freni l'animo affinché non tenda disordinatamente verso cose alte, ed è l'umiltà; un'altra che fortifichi l'animo contro lo scoraggiamento alla vista delle nostre debolezze e lo spinga, secondo la retta ragione, al conseguimento di cose gran-

di, ed è la magnanimità ⁽³⁾. Il proprio dell'umiltà consiste dunque nel frenare sé stessi per non innalzarsi a cose che ci sono superiori. E per far questo, è necessario che l'uomo conosca i limiti delle sue capacità. La conoscenza delle proprie deficienze appartiene all'umiltà, che è la regola direttiva della volontà. Ora l'umiltà consiste essenzialmente nella stessa volizione e perciò bisogna concludere che essa tende soprattutto a moderare i movimenti della volontà (a. 2).

Molti credono che l'umiltà consista solo nel reprimere l'orgoglio. Ma Nostro Signore e la Santa Vergine non ebbero nessun movimento d'orgoglio eppure la praticarono senza sosta ad un grado eminente. Perciò S. Tommaso dice che l'umiltà è quella virtù per cui **“qualcuno, nel considerare la propria miseria, si abbassa nei limiti del suo grado”** (a. 1 ad 1um), come fece Abramo quando disse a Dio: *“Parlerò al mio Signore, pur essendo io polvere e cenere”* (Gen. XVIII, 27). In altri termini l'umiltà consiste essenzialmente negli atti della volontà, con cui si frena l'impeto dell'animo che tende disordinatamente a cose grandi; ma ha la sua regola nella conoscenza di sé, affinché uno non si stimi più di quel che è (a. 6). La radice dell'umiltà sta nell'intelligenza, ma il suo atto appartiene alla volontà. Quando il Vescovo di Terni elogiò San Francesco, dicendo: “Dio ha illustrato la sua Chiesa con questo poverello dispregiato, semplice e illetterato; perciò siamo tenuti a lodare sempre Dio...”, il santo ne fu contentissimo perché lo si disprezzava ed esclamò: “In verità, signor vescovo, mi hai fatto un grande onore, poiché tu solo mi hai dato integralmente quel che è mio, mentre gli altri me lo tolgono; hai separato, voglio dire, ciò che è prezioso da ciò che è vile, rendendo, da uomo accorto, a Dio la lode, e a me la mia miseria” ⁽⁴⁾. San Francesco sapeva bene di essere una misera creatura, e non s'innalzava quando era lodato dagli altri.

Questa virtù consiste nell'abbassarsi fino a terra - umiltà viene da *humus*, terra - davanti a Dio e davanti a quanto vi è di Dio in tutte le altre creature: “L'umiltà considera soprattutto la sottomissione dell'uomo a Dio, a causa del quale egli, umiliandosi, si sottomette anche agli altri uomini” (a. 1, ad 6). Ma non deve essere confusa con la virtù di obbedienza, che ci fa rispettare il Signore ed i suoi precetti, né con la virtù di religione, che ci fa rispettare la sua eccellenza ed il culto che Gli è dovuto. L'umiltà, inclinandoci verso terra, ci

fa riconoscere la nostra piccolezza e povertà, e così glorifica a suo modo la grandezza di Dio ⁽⁵⁾. In questa maniera anche i virtuosi, i santi, sono umili (a. 1 ad 4): se è vero che il virtuoso è perfetto, tuttavia di fronte a Dio manca di ogni perfezione: *“Tutte le genti dinanzi a Lui sono come se non fossero: una cosa che non conta nulla, un niente di niente”* (Is. 40, 17). L'umiltà ci fa capire quanto siamo deboli, fragili, miseri, difettosi, incostanti rispetto a Dio, anche se non avessimo mai commesso nessun peccato e avessimo conservato l'innocenza. Essa si fonda su una verità elementare della Religione: vi è una distanza infinita tra il Creatore e la creatura. Dio è eterno, infinito, onnipotente, ci ha creato, ci ha dato l'essere, ci conserva in vita, non per un suo bisogno, ma per comunicarci la sua Bontà e la sua Vita Divina. Senza di Lui non saremmo neanche esistiti, Egli tiene il nostro essere nelle Sue mani: *“La mia sostanza è come un nulla dinanzi a te”* dice il Salmista (39, 6). E chi ha la Fede sa che tutto il bene che facciamo, la bontà che noi stessi abbiamo, non è che una partecipazione della Bontà divina, al punto che *«nessuno può dire “Gesù è Signore”, se non per ispirazione dello Spirito Santo»* (I Cor. XII, 3). San Francesco soleva dire: “A qualunque ora Iddio mi sottraesse il Suo tesoro che mi affidò, qual'altra cosa mi rimarrebbe se non il corpo e l'anima, le quali cose hanno anche gl'infedeli?” ⁽⁶⁾.

L'umiltà verso il prossimo

Occorre umiliarsi davanti al prossimo? Ed in qual modo? Ancora una volta S. Tommaso ci risponde con la solita chiarezza: «Nell'uomo si possono considerare due cose: ciò che ha da Dio e ciò che ha da sé stesso. Da sé stesso ha tutto ciò che è imperfezione e difetto, mentre da Dio viene tutto ciò che vale per la salvezza e la perfezione, secondo le parole del profeta Osea (13, 9): *“Tu sei la tua rovina, Israele; in me soltanto sta il tuo aiuto”*. Ora l'umiltà riguarda propriamente la riverenza con la quale l'uomo si sottomette a Dio. E quindi ogni uomo, *in ciò che ha da sé stesso, deve sottomettersi a ciò che vi è di Dio nel prossimo»* (a. 3). In altri termini, dobbiamo non solo riverire Dio in se stesso, ma dobbiamo anche riverire ciò che c'è di Lui in ogni altra creatura; e perciò dobbiamo sottometterci per il Signore (propter Deum), a tutti i nostri prossimi, secondo le parole di S. Pietro (I Pietro II, 13): *“Siate soggetti per*

amore del Signore ad ogni umana creatura” (a. 3 ad 1). E questo è possibile a tutti, anche a chi ha qualità superiori al prossimo: «Nessuno è così buono da non avere qualche difetto, e nessuno è così cattivo da non avere qualche cosa di buono. Perciò non è necessario che uno consideri l'altro migliore di sé in senso assoluto, ma basta che dica in cuor suo: “Forse io ho dei difetti che egli non ha”. È quanto dice S. Agostino, (...) che una vergine può credere migliore di sé una donna sposata “pensando che forse quella è più fervente”. E ammesso che tu sia del tutto buono e l'altro del tutto cattivo, tuttavia tu e lui rivestite una duplice persona: la vostra e quella del Cristo. Perciò anche se tu non puoi stimare l'altro superiore a te per la sua persona, stimalo così a motivo dell'immagine divina che è in lui» (7).

«Dobbiamo convincerci che ogni uomo, per gravi che siano le sue colpe, le deficienze, gli antecedenti, forse anche i delitti, è superiore a noi in qualche cosa. Nell'ordine naturale, gli individui non ricevono tutti i medesimi doni: questo è più intelligente, quello più forte, quell'altro più abile; uno riesce meglio nella musica, un altro nel disegno, un terzo nello sport, ecc. Lo stesso accade nell'ordine soprannaturale. All'infuori di Nostro Signore e di sua Madre, la Santa Vergine... i santi non hanno brillato in ugual modo per le stesse virtù. Così, nell'Antico Testamento, Abramo è lodato soprattutto per la sua fede, Giuseppe per la purezza, Mosé per la dolcezza, Giobbe per la pazienza, Elia per lo zelo. Si potrebbe dire lo stesso per i santi del Nuovo Testamento. *Ognuno ha ricevuto un dono differente da Dio*, dichiara S. Paolo, *l'uno in un modo, l'altro in un altro* (I Cor. VII, 7); e per questo, aggiunge san Tommaso, la Chiesa canta di ciascun Confessore: *Non c'è stato nessuno che abbia custodito la legge dell'Altissimo come lui*, perché ciascuno di essi ha avuto la prerogativa di qualche virtù particolare (8)... “Dio, scrive S. Gregorio, non concede tutte le virtù ad uno solo per paura che trascinato dall'orgoglio non cada, ma dà a un altro ciò che rifiuta a te; dà a te ciò che rifiuta ad un altro, affinché quest'ultimo, considerando il bene che è in te e che manca a lui, si giudichi interiormente inferiore a te; e che tu a tua volta, vedendo in lui ciò di cui sei privo, ti consideri al di sotto di lui nel tuo cuore. Così si realizzano queste parole: *si stimano reciprocamente inferiori gli uni agli altri* (Filipp. II, 3). In breve, uno riceve la grazia d'una no-

tevole astinenza, ma non ha l'intelligenza della parola di Dio; un altro invece ha ricevuto questa intelligenza, ma invano si sforza di raggiungere l'astinenza del primo... Tutto ciò è permesso dalla meravigliosa Provvidenza di Dio, perché ciascuno trovi negli altri qualcosa da ammirare, e che ammirandola si umili e si giudichi inferiore”» (9).

Ma l'umiltà non richiede che uno, *in ciò che ha ricevuto da Dio*, debba sottomettersi a ciò che vi è di Dio nel prossimo. Infatti chi partecipa ai doni di Dio è cosciente di averli. Se il Signore ha dato un alto grado di prudenza ad una persona, questi non può dire di essere inferiore ad altri nella prudenza stessa, come se non l'avesse o se l'avesse meno degli altri. Salomone, riempito di saggezza, ringraziò Iddio di averla ricevuta, e l'utilizzò per governare il suo popolo; se l'avesse posta al di sotto di quella di un altro, non saggio come lui, avrebbe peccato di pusillanimità. “Non si tratta di negare i doni ricevuti da Dio, perché sarebbe dell'ingratitude e falsa umiltà. Se S. Gerolamo [che tradusse e commentò i libri sacri in latino, servendosi di tutte le edizioni esistenti in varie lingue], ad esempio avesse affermato che non capiva niente di Sacra Scrittura; S. Tommaso, che era l'ultimo dei teologi; S. Teresa, che ignorava tutto delle vie dell'orazione; Fra Angelico, che le sue pitture erano le più brutte che si possano vedere, ecc., questi geni avrebbero mancato alla verità ed alla riconoscenza dovuta a Dio” (10). Perciò senza pregiudizio per l'umiltà, si possono preferire i doni che abbiamo ricevuto a quelli che sono stati conferiti da Dio ad altri; così S. Paolo (Efes. III, 5) poteva dire: *“Nelle altre età non fu conosciuto [il mistero del Cristo] dai figli degli uomini, così come ora è stato rivelato ai suoi santi Apostoli”*. E la Santa Vergine poteva dire in tutta umiltà: *“Da questo momento tutte le generazioni mi chiameranno beata; perché gran cose ha fatto in me Colui che è potente”* (Lc I, 48).

A più forte ragione, non dobbiamo sottomettere ciò che vi è di Dio in noi a ciò che è difetto nel prossimo. Così un cattolico non può reputarsi inferiore, nella conoscenza della verità, a chi non ha la Fede; chi è nel vero non può sottomettersi all'errore di un altro. Da ciò si vede quanto è falsa l'obiezione rivolta a chi difende la verità: “Ma solo voi avete ragione?”. Infatti sarebbe aberrante pensare che Dio sia l'autore dell'errore nel prossimo, o che pretenda la sottomissione del bene al male. Santa Giovanna di

Chantal, ancora bambina, davanti ad un protestante che voleva umiliarla a causa della fede, gli fece vedere un pezzo di legno che bruciava nel camino e non esitò a dirgli che così bruciano gli eretici all'Inferno.

L'umiltà non richiede neppure che uno, *in ciò che ha da sé stesso*, debba sottomettersi a ciò che vi è *di umano* nel prossimo. Ad esempio, se vedo che il mio prossimo monta facilmente in collera, mentre io, pur avendo lo stesso difetto, so di potermi dominare meglio, non sono tenuto a considerarmi inferiore a lui, altrimenti ne deriverebbe che ognuno deve reputarsi più peccatore di chiunque altro. Tuttavia si può pensare che nel prossimo c'è del bene che non ho io, oppure che in me c'è del male che lui non ha: e così mi posso sottomettere a lui con umiltà. S. Filippo Neri diceva che se il Signore non gli avesse tenuto le mani sul capo, Filippo si sarebbe fatto turco. S. Francesco diceva di sé stesso: "Se un ladrone fosse stato ricolmo da Dio di benefici così grandi, avrebbe corrisposto meglio di te, o Francesco" ⁽¹¹⁾. Così si pratica il terzo grado di umiltà, come vedremo in seguito.

S. Alfonso raccomandava di non insuperbirsi mai nel vedere qualcuno cadere in fallo, ma compatirlo e tremare di noi stessi, chiedendo al Signore di proteggerci. "Non vi è peccato che faccia un uomo, che non possa essere commesso da un altro uomo", dice S. Agostino. "Niente riesce meglio ad abbattere il mio orgoglio che un incidente di tal genere. Se cammino con più persone su uno stretto sentiero sul bordo di un precipizio, c'è qualcosa che possa darmi più di spavento, che veder cadere sotto i miei occhi la maggior parte di quelli che mi accompagnano?" ⁽¹²⁾. Cassiano racconta che un certo monaco giovane, molestato da una tentazione, andò a trovare un padre vecchio per riceverne aiuto; ma quello invece di dargli animo e consolarlo, l'avvilì rimproverandolo duramente e con amarezza, al punto da lasciarlo in preda alla disperazione. Ma il Signore permise che quel vecchio fosse tentato a sua volta dal demonio violentemente, tanto che correva come un pazzo nel monastero. L'abate Apollo, informato di quanto era accaduto, riconfortò il giovane e poi andò a trovare il vecchio, dicendogli che Iddio aveva permesso che fosse tentato così violentemente perché aveva disprezzato quel povero giovane invece di compatirlo. "Nessuno, concluse l'abate, può sostenere... le insidie del nemico, se la grazia di Dio non aiuti e difenda la nostra fragilità" ⁽¹³⁾.

Perciò S. Paolo scriveva: "*O fratelli, se anche una persona fosse colta in fallo, voi... correggete questo tale con spirito di mitezza, badando tu a te stesso, che alle volte non cada anche tu in tentazione*" (Gal. VI, 1).

Il Santo Curato d'Ars dà dei consigli pratici per ben comportarsi con umiltà verso il prossimo: "Non bisogna mai discutere con i propri eguali; bisogna ceder loro in tutto ciò che non è contrario alla coscienza; non credere sempre di aver ragione; quando la si ha, bisogna subito pensare che possiamo ben sbagliarci, come è successo tante altre volte; e soprattutto non intestardirsi ad avere l'ultima parola, cosa che rivela uno spirito superbissimo" ⁽¹⁴⁾. S. Bernardo suddivide la pratica dell'umiltà verso il prossimo in tre gradi: 1) Umiltà sufficiente: sottomettersi al maggiore e non preferirsi all'uguale. 2) Umiltà abbondante: sottomettersi all'uguale e non preferirsi all'inferiore. 3) Umiltà sovrabbondante: sottomettersi all'inferiore.

Ma le persone che ricoprono delle cariche devono far attenzione che "volendo troppo osservare l'umiltà, non compromet-

Santa Caterina da Siena



tano la forza dell'autorità" (S. Agostino). Poiché l'umiltà è principalmente una virtù dell'anima, potranno sempre mettersi al di sotto del prossimo interiormente, usando moderazione negli atti esterni per non nuocere ad altri (a. 3 ad 3).

Insomma il principio che deve guidarci è questo: **vedere nel prossimo ciò che Dio vi ha posto di bene** sia sotto l'aspetto naturale che soprannaturale; **ammirarlo senza invidia e senza gelosia; stendere invece un velo sui suoi difetti** scusandoli per quanto è possibile, ogni volta almeno che non siamo obbligati a correggerli per dovere del nostro stato ⁽¹⁵⁾.

L'umiltà verso il prossimo non ha nulla a che vedere con il rispetto umano (timore dell'opinione e della collera dei malvagi, che distoglie da Dio) o con la pusillanimità (che ritrae dalle grandi cose che bisogna compiere ed inclina a cose meschine). L'umile infatti s'inchina davanti a Dio, davanti a ciò che vi è di Dio nel prossimo; ma non si piega davanti al potere dei malvagi, come fa l'ambizioso, che si abbassa molto di più del necessario per ottenere quanto desidera, e si abbassa servilmente per giungere al potere. L'umiltà non sfugge le cose grandi, ma al contrario rinforza la magnanimità facendo tendere umilmente a cose elevate. Queste due virtù appaiono in Nostro Signore: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire [umiltà] e dare la sua vita per la redenzione [magnanimità e zelo]" (Mt XX, 28) ⁽¹⁶⁾.

I gradi dell'umiltà

I santi ed i maestri della vita spirituale hanno proposto vari gradi o classifiche sulla maniera di praticare questa virtù. Sono noti i 12 gradi della Regola di S. Benedetto; S. Anselmo ne contempla sette nel libro "*De Similitudinibus*"; S. Bernardo, come si è già visto, tre, nelle *Sentenze*; S. Ignazio, negli *Esercizi*, tre; S. Vincenzo de' Paoli, nelle *Costituzioni dei Missionari*, tre. Noi seguiremo i gradi dati da S. Bonaventura, commentati dal P. Rodriguez: sono anch'essi tre, di cui il secondo è suddiviso in quattro gradini.

Il primo grado

"Il primo grado di umiltà - scrisse S. Bonaventura - consiste nel non stimarsi affatto e nel sentire bassamente di sé stessi; l'unico ed indispensabile mezzo perciò è la propria conoscenza" ⁽¹⁷⁾. Già S. Bernardo aveva detto: "L'umil-

tà è una virtù con cui la persona, con la più vera cognizione di se stessa, diventa vile a se medesima... Non consiste nelle parole, né in certe esteriorità, ma nell'intimo del cuore, nel basso sentimento di sé... occorre che tutto ciò nasca da una profondissima cognizione di se medesimi (...) Ricorda sempre tre cose: che cosa sei stato, che cosa sei e che cosa sarai" ⁽¹⁸⁾.

Prima di essere creati da Dio eravamo nulla, non potevamo da soli crearci, darci l'essere: è il Signore che per pura bontà ci ha tratto dall'abisso del niente per farci diventare creatura: "*Se qualcuno crede di essere qualche cosa, mentre non è nulla, illude sé stesso*" (Gal. VI, 3). Inoltre, dopo la creazione, non siamo capaci di sostenerci da noi stessi. Quando il muratore ha costruito una casa, la lascia ed essa si sostiene da sé; invece noi dopo essere stati creati, abbiamo continuamente bisogno di Dio per non perdere l'essere e la vita: "*Tu, Signore, mi hai formato ed hai posto la tua mano sopra di me*" (Salmo 138, 5). Infine la nostra vita passa come il vento (Gb VII, 7), presto dovremo lasciare tutto e del nostro corpo non resterà che polvere e cenere: "*Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*". S. Francesco chiedeva questo nella preghiera: "Chi sei Tu, o Signore, e chi sono io?". Lo stesso diceva il Signore a S. Caterina: "Ricordati che Io sono tutto e tu sei nulla".

La conoscenza delle proprie colpe

Questa conoscenza è salutare, perché "quanto più uno diviene prezioso a Dio, tanto più diviene vile a se stesso" (S. Gregorio).

Nel conoscerci e nel vedere che siamo nulla davanti a Dio ci sembra di sprofondare. "Ma c'è maggior profondità del nulla? Sì! Il peccato" ⁽¹⁹⁾, il quale scava un abisso molto più profondo al nostro nulla, al punto che sarebbe stato meglio non esistere che aver peccato (Mt XXVI, 24). Se vogliamo veramente scrutare cosa abbiamo *da noi stessi*, alla fine si troverà solo il male. S. Agostino pregava così Iddio: "Che io possa conoscere me e conoscere Te, per amare Te e disprezzare me". "Come all'irrompere dei raggi del sole in una stanza appaiono subito gli atomi, così l'anima, illuminata dalla conoscenza di Dio, vede subito se stessa con le minime imperfezioni ed i più piccoli difetti; quindi ella considera difettoso anche quanto un altro, privo di tanto lume, giudica buono" (S. Bonaventura) ⁽²⁰⁾. "Quando considero me stesso - dice il Beato de la Colombière - con una certa attenzione, e trovo in me qualcosa di vergognoso che mi fa

arrossire, e mi fa concepire del disprezzo e dell'odio verso me stesso, riconosco che merito di essere disprezzato e odiato da tutti; ed allora cerco di nascondermi più che posso, cammino con gli occhi bassi, non ardisco quasi aprir bocca per dir il mio pensiero; se sono calunniato, se mi vedo maltrattato, sopporto in silenzio tutti questi oltraggi, perché credo di essermeli meritati...". È facile praticare l'umiltà per chi ha commesso un peccato grave. Il peccato è un'azione vergognosa, che va contro la giustizia, la ragione, il saper vivere: è l'azione più umiliante che si possa immaginare. "Si può trovar un'audacia, una brutalità più grande nell'oltraggiare un signore dal quale si è sempre ricevuto del bene, e che è il solo dal quale si può aspettare la felicità sia su questa terra che per l'eternità? (...) Un ministro sperimentato negli affari, che trovandosi in una situazione da cui dipendeva tutto, si è lasciato sorprendere ad occhi chiusi ed è caduto nella trappola tesa, quest'uomo non osa più lasciarsi vedere, pensa che tutti rimproverino la sua sconsideratezza, la sua negligenza. Un generale che è fuggito davanti al nemico che poteva facilmente vincere e mettere in fuga, se si presenta a corte, sarà così confuso che farà compassione anche ai suoi peggiori nemici. Un magistrato che si vanta di pacatezza, e che in un'occasione si è lasciato trasportare in maniera indecente. Un falso amico che si è fatto sorprendere in un indegno tradimento. Uno che si fa passare per uomo onorato e che è accusato di essere ingrato e di rendere il male per il bene. Una donna che per pura malizia ha mancato di fedeltà ad un marito tanto amabile, e s'è abbandonata ad un miserabile. Un avaro che ha commesso un'ingiustizia manifesta o un assassinio per arricchirsi. Un empio, i cui sacrilegi sono arrivati alla conoscenza del pubblico. Tutti costoro hanno certamente motivo d'arrossire. Chi ci darà gli occhi allora, chi ci darà la luce dei Santi per vedere come in un solo peccato si trovano riunite tutte queste specie d'infamie; e come il peccato è ancora un'infamia più grande, più detestabile di tutte queste?...

Adamo aveva appena mangiato il frutto vietato e poiché fu illuminato da una luce che gli fece vedere la deformità del suo peccato, cercò le tenebre, dice S. Ambrogio, per nascondere la sua vergogna; dopo la sua disobbedienza si stimò indegno di vivere e di vedere la luce, tanto che - benché non vi fossero uomini sulla terra - avrebbe voluto sprofondare per nascondere la confusione che sentiva...

Ci si meraviglia di vedere talvolta la modestia e la profonda umiltà dei santi. Per conto mio, anche se avessero trascorso la loro vita in una perfetta innocenza, non ne sarei sorpreso; ma se nella loro vita avessero commesso un solo peccato mortale, sarebbe veramente strano che, con tutte le luci che hanno ricevuto, si trovassero men confusi ed umiliati di quel che sono.... Un cristiano che ha peccato mortalmente... ha crocifisso Gesù Cristo, l'ha fatto morire, per dir così, con le proprie mani: tanto basterebbe per disonorare la sua posterità fin all'ultima generazione; ma quanto a lui, deve essere proprio insensibile o cieco, se non trova in ciò un grandissimo motivo d'umiliarsi fino alla morte".

Alcuni sono talmente induriti, abbruttiti dal peccato, che dopo un po' si dimenticano delle loro azioni indegne. "Un tale che avrà l'impudenza di vantarsi dei suoi furti e dei suoi omicidi, se gli rinfacciate la pena che ha meritato per questi crimini, lo vedrete tutto confuso e svergognato. Come può, uno che ha peccato mortalmente, ricordarsi del supplizio che gli è stato preparato, ed avere ancora qualche sentimento d'orgoglio? Che fortuna per la maggior parte di noi che il Signore sia infinitamente misericordioso! perché se la sua clemenza non avesse fermato la sua collera, a quest'ora bruceremmo come disperati... Se ora non stridiamo con i denti in mezzo a quelle spaventose fiamme, certamente non è dovuto al fatto che siamo stati poco criminali. I nostri disordini hanno domandato vendetta contro di noi, siamo stati nelle mani del nostro Giudice, convinti di essere pieni di crimini, e siamo stati giudicati degni del tormento eterno, siamo stati, per così dire, fin sotto la forca; e mentre eravamo in questo stato si deplorabile, sono stati giustiziati mille altri, che non erano più colpevoli di noi. Si vede ancora all'Inferno il posto che ci era stato destinato, e forse cento milioni di dannati bestemmano Dio, e lo bestemmiano eternamente perché ha risparmiato noi che eravamo meno degni di una tale indulgenza. Questo pensiero ha tenuto i più celebri penitenti in una profonda umiltà: parlo di un san Pietro, d'una santa Maddalena, di quei santi che per di più sono stati assicurati da Dio della loro riconciliazione" (21).

Noi invece ignoriamo se i nostri peccati siano stati perdonati, non sappiamo neanche se siamo in stato di grazia o no: non è questo un altro motivo per umiliarsi profondamente? «Appunto perciò Dio non volle che sa-

pessimo se siamo in grazia sua - scrisse S. Gregorio - perché avessimo di sicuro un'altra grazia: l'umiltà". (...) Può darsi che costui, benché abbia commesso più peccati di me, sia già perdonato e in grazia di Dio, mentre io non so ancora con certezza di esserlo»⁽²²⁾.

“S. Agostino soleva dire, afferma ancora il Beato de la Colombière, che i Sacerdoti che erano vissuti più santamente non dovevano omettere di far penitenza in punto di morte, nell'incertezza che il loro primo pentimento fosse stato accettato da Dio... Cristiani, quando voi avete offeso Dio, avete commesso una colpa che tutte le lacrime dei penitenti, tutti i digiuni degli Anacoreti, tutto il sangue dei Martiri, tutte le pene di questa vita e tutti i tormenti dell'altra non sono capaci di riparare; chi dunque vi ha assicurato che l'avete espiata questa colpa, voi che non avete fatto un digiuno, non versato una lacrima, ma che al contrario avete continuato a risparmiare il vostro corpo ed a procurargli ogni sorta di delizie? Avete domandato perdono a Dio, come Davide; ma se ve l'ha rifiutato, come a Saul, come a Baltazar, come ad Antioco, come a Giuda, e a tanti altri? *Nihil mihi conscius sum*, diceva san Paolo, *sed non in hoc justificatus sum; qui autem me judicat Dominus est*⁽²³⁾, non mi sento colpevole di nulla, ma a cosa serve questa calma della mia coscienza? È il Signore che mi giudica, e può essere che il suo giudizio sia completamente opposto alla testimonianza che mi dà la mia coscienza; *qui autem me judicat Dominus est*”⁽²⁴⁾.

“Ci sono certi che pensano sempre al poco bene che fanno, che dimenticano il male commesso. Invece i buoni e gli eletti, benché divenuti ricchi di virtù, considerano sempre il male da essi fatto e riflettono di continuo sui propri difetti e imperfezioni”⁽²⁵⁾.

Fiducia in Dio

Se da un lato non bisogna troppo fermarsi nella contemplazione delle proprie miserie, ma nel pensare alla Bontà di Dio dobbiamo mettere tutta la nostra fiducia in Lui, d'altro lato non dobbiamo neanche troppo soffermarci sulla Bontà divina, ma ancora una volta rientrare in noi stessi. Così si comportava S. Caterina. Quando il demonio la tentava per persuaderla che si era sempre ingannata, lei confessava umilmente che tutta la sua vita era trascorsa nelle tenebre, e si sarebbe nascosta nelle piaghe di Gesù Crocifisso. Quando invece voleva spingerla ad

un'eccessiva confidenza, dicendole che lei era perfetta e grata a Dio, allora la santa piangeva e si affliggeva dei propri difetti, al punto che il demonio, stanco di sopportare tanta umiltà e confidenza in Dio, le disse: “Sii maledetta tu e chi ti ha insegnato, poiché ormai non so più come pigliarti”. E così sconfitto la lasciava in pace. “Guardate di non confidare mai nelle vostre risoluzioni e nella vostra buona volontà presente, ma riponete tutta la vostra confidenza in Dio, dicendo sempre: *Omnia possum in eo qui me confortat*, posso tutto, non in me ma in Dio che mi dà la forza (Filipp. IV, 13)... ed allora sperate di fare grandi cose”⁽²⁶⁾.

Perciò, anche se abbiamo la disgrazia di cadere in peccato o in qualche difetto, non bisogna diffidare, né disperarsi, ma umiliarsi e pentirsi, perché così impariamo sempre meglio a conoscere la nostra debolezza, e a mettere tutta la nostra confidenza in Dio. Lo sdegnarsi con se stessi dopo un difetto non è umiltà, ma superbia ed artificio del demonio che ci fa esclamare meravigliati: “Come mai son caduto in quella mancanza?”; vuole con ciò farci scoraggiare ed abbandonare la vita cristiana, la via della perfezione. Se invece abbiamo coscienza della nostra miseria non ci meravigliamo affatto, ma chiediamo a Dio con maggior confidenza di soccorrerci perché abbiamo veramente bisogno della sua misericordia. Disse il Signore a S. Gertrude: “Quando uno ha una macchia sulla mano, lava la mano e quella resta più netta di prima; così l'anima dopo il difetto, purificandosi col pentimento, si rende più grata di prima agli occhi miei”.

L'incertezza della salvezza

Sappiamo che il nostro futuro è incerto: ciò non riguarda soltanto gli avvenimenti della nostra vita, ma soprattutto la nostra condotta. Come ci comporteremo domani? E dopodomani? E il giorno dopo? Siamo sicuri di non cadere in qualche colpa? E se cadiamo, siamo sicuri di saper domandare perdono a Dio? Ch'egli ci lascerà il tempo di pentirci? “Gli uomini più santi possono perdere la grazia di Dio, possono perderla con i peggiori peccati, possono perderla e non ritrovarla mai più; per quanto siano pieni di zelo, non sanno se persevereranno... Benché ora siate fervente, potete cambiare e non più rimettervi sulla buona strada, e dovete pure temere di essere inconstante nel bene, ostinato nel male dopo la caduta... Un tale pecca oggi, ma può darsi che si

rialzi domani; e forse io peccherò domani per non riprendermi più... Quando il buon ladrone si faceva temere con i suoi omicidi e le sue rapine, chi avrebbe pensato ch'egli sarebbe salito in Cielo con Gesù Cristo? Invece quando Giuda seguiva Gesù, quando faceva miracoli in suo nome, chi avrebbe potuto credere che era sul punto di scendere all'Inferno nello stesso momento in cui il Figlio di Dio moriva per salvare il genere umano?... Se fossimo sicuri di perseverare nel bene fino alla morte, potremmo gustare una gioia dolcissima, ma non dovremmo mai gonfiarci d'orgoglio, poiché, anche in tal caso, la perseveranza non sarebbe frutto dei nostri meriti, ma puro effetto della misericordia di Dio, una grazia totalmente gratuita. Ma quanto siamo lontani dal trovarci in una situazione così vantaggiosa! La nostra vita passata deve farci inorridire, oggi ancora le nostre azioni più sante sono piene di mille difetti: quanto all'avvenire, è un abisso imperscrutabile conosciuto solo da Dio. So che posso cambiare, ritornare al peccato, ostinarmi e morire in quelli; so che questa disgrazia è tanto più vicina quanto meno ci si pensa. Chi mi ha assicurato che io non sono uno di quei reprobati, di cui parla S. Agostino, che Iddio sostiene per un certo tempo affinché la loro conversione incoraggi gli eletti, e che poi lascia cadere, per tenere i medesimi eletti in una diffidenza salutare? Io cammino in mezzo a mille trappole, mille insidie, mille nemici; non so se riuscirò a salvarmi da tanti pericoli: in ogni caso è certo che, se me n'esco fuori, ciò non avverrà se non con l'aiuto dell'umiltà. Siate dunque umili, ci dice S. Paolo, non cessate mai di temere: *Noli altum sapere, sed time (Non levarti in sapienza, ma temi, Rom. XI, 20)*.

Temete i peccati della vostra gioventù, che sussistono forse ancora nella macchia che hanno impresso alla vostra anima, e nell'odio del Signore che si sono meritati di conseguenza. Temete i vostri peccati presenti: per leggeri che vi sembrano, vi possono impedire di ricevere certe grazie decisive, da cui dipende la vostra salvezza. Temete i vostri peccati futuri, che forse in poco tempo vi renderanno uguali agli uomini più scellerati: *Noli altum sapere, sed time*.

Temete Iddio, senza il cui aiuto cadrete in questo stesso istante nei più orribili disordini; temete il mondo, il cui alito è tanto contagioso; temete il demonio, i cui artifizii sono tanto sottili; temete voi stessi, che siete tanto deboli, tanto incostanti; temete i vostri occhi, le vostre orecchie, tutti i vostri sensi, che

sono altrettante porte da cui può entrare il peccato; temete le vostre passioni, che ad esso vi portano, vi trascinano anche senza che lo vogliate; temete perfino le vostre buone azioni, anche le vittorie che riportate su voi stessi e sulle tentazioni, poiché, secondo S. Cipriano, il demonio non è mai così temibile, come quando è stato vinto, perché allora approfitta della sua sconfitta per portarci alla vanagloria. Infine temete soprattutto quella superbia che Dio non può tollerare, quella vana confidenza che vi condurrà a perdervi infallibilmente" (27).

S. Tommaso e S. Agostino insegnano che Adamo cadde non perché sedotto dal serpente (28), ma perché, non avendo ancora provato i rigori della giustizia divina, pensò di essere talmente caro a Dio, che Dio stesso non avrebbe eseguito la minaccia di morte e perciò acconsentì a mangiare la mela. Lo stesso capita a noi: pur ammettendo l'esistenza dell'Inferno, crediamo che i nostri meriti e le nostre virtù ce lo faranno evitare. «Se il primo movimento dell'orgoglio in Adamo fu di credersi personalmente al riparo dalla pena annunciata da Dio, il primo grado d'umiltà consisterà per ciascuno dei suoi discendenti nel credersi personalmente esposti al pericolo di cadere un giorno in questi abissi di fuoco. Nessun uomo infatti, finché è su questa terra, può esser certo, tranne per rivelazione speciale, di morire in stato di grazia" (29). Le cadute di Davide, di S. Pietro ci dimostrano che non dobbiamo mai presumere delle nostre forze. Questo S. Teresa raccomandava alle sue figlie: «In questa vita non si può mai avere sicurezza... Non fidatevi né della stretta clausura, né della penitenza che fate. Nemmeno vi assicuri la vostra costante occupazione nelle cose di Dio, nel continuo esercizio dell'orazione e nel ritiro assoluto dal mondo, che vi pare anzi di odiare. Tutto questo è buono; ma non deve bastare a farvi smettere di temere. Ripetete invece quel che dice il salmo, e ricordatelo spesso: *Beatus vir qui timet Dominum [Beato l'uomo che teme il Signore]*" (30).

Il secondo grado dell'umiltà

«Scrisse San Bonaventura che «il secondo grado di umiltà consiste nel desiderare di essere disprezzati dagli altri: nel desiderio di non essere conosciuti, né stimati e che nessuno faccia conto di noi"» (31). Questo grado può essere raggiunto solo da chi già pratica il



San Luigi Gonzaga

primo: difatti se veramente conosciamo noi stessi per quello che siamo, ci disprezziamo ed allora non ci ripugna che anche gli altri ci tengano in poco conto. Cassiano racconta che l'abate Serapione andò a visitare un monaco, il quale mostrava una grande umiltà nel vestire, nei gesti, nelle parole e si dichiarava tal peccatore da non meritare l'aria che respirava. Dopo essersi intrattenuto un po' con lui, l'abate gli diede con dolcezza qualche consiglio sulla vita da condurre in monastero: ma il monaco se ne risentì a tal punto da non poter neanche dissimulare il suo rammarico; Serapione gli fece notare questa contraddizione, segno di superbia non domata; quella sua umiltà infatti era solo apparente. Dice S. Gregorio: «Spesso pretendiamo ciò con la nostra ipocrisia e finte umiliazioni, che quanto sembra umiltà è invece grave superbia, poiché talvolta ci umiliamo per essere lodati dagli altri e per essere giudicati umili e buoni. Come dice anche il Savio: *“Vi sono alcuni che si umiliano fintamente, mentre il loro cuore è pieno di inganno”* (Eccl. 19, 23)»⁽³²⁾. Quante volte non accettiamo le osservazioni che ci vengono fatte per il nostro bene, per correggerci. «Quella religiosa dice di esser la maggior peccatrice del mondo, di meritare mille inferni; ma se poi la badessa o un'altra sorella l'avverte dolcemente di qualche cosa in particolare o pure in generale della sua tiepidezza o del poco buon esempio che dà, su-

bito prende la spada a difendersi e si mette in tuono dicendo: “E che cosa di male o di scandalo avete veduto in me? badereste meglio a correggere le altre, che fanno cose che non faccio io”. Ma come? Voi poc'anzi avete detto che per i vostri peccati meritate mille inferni, ed ora non potete soffrire una parola? Dunque la vostra umiltà è mera umiltà di bocca, ma non è l'umiltà raccomandata da Gesù Cristo, ch'è umiltà di cuore»⁽³³⁾. Così a volte domandiamo spiegazioni su come abbiamo fatto o detto una certa cosa e chiediamo che ci vengano detti anche i difetti che là si trovano: ma è una superbia, perché in realtà vogliamo avere lodi. Altri si criticano, aspettando che qualcuno li contraddica dicendo: “Non è vero, non dir così, hai agito bene”. Ci capita pure di esagerare i nostri difetti, affinché i presenti, notando che abbiamo un così basso concetto di noi, pensino che in realtà non siamo tanto cattivi, bensì molto umili. Con tutti questi artifici dissimuliamo la nostra superbia sotto il manto dell'umiltà. Bisogna quindi, per avere un basso concetto di sé, essere ben fondati sulla conoscenza di noi stessi e, a partire di lì, per mezzo di quattro tappe o gradini, si arriverà al secondo grado: il desiderio di essere disprezzati.

Primo gradino

Consiste nel *non desiderare di essere onorato*, anzi fuggire tutto ciò che è inerente all'onore. Non dobbiamo lodarci davanti agli altri per qualcosa di buono che abbiamo fatto, o della nostra destrezza, abilità, ingegnosità, né dobbiamo raccontare ciò che è stato detto a nostro vantaggio. Anzi dobbiamo cercar di nascondere il bene che abbiamo o facciamo: preghiere, penitenze, elemosine, servizi resi ad altri, grazie interiori ricevute, altrimenti imitiamo i farisei, che amavano i primi posti e volevano esser visti da tutti quando adempivano ad una prescrizione della Legge. I preti della Missione, fondati da S. Vincenzo de' Paoli, vennero a sapere per puro caso che il santo da giovane era stato prigioniero e schiavo in Tunisia, che li aveva convertito il suo padrone, ed era riuscito a farlo riconciliare con la Chiesa. Diceva S. Ilario: “Ogni onore del mondo è affare del demonio” che così conquista anime per l'inferno. L'ambizione degli onori procura rovine e, in religione, comporta in più disonore e vilipendio per la Chiesa. “Dove sono puntigli d'onore non vi sarà mai spirito” diceva S. Teresa. E S. Fran-

cesco Saverio: “È indegno di un cristiano, che deve sempre tenere davanti agli occhi le ignominie di Gesù Cristo, desiderare e compiacersi di vedersi onorato”. Il Santo Curato d’Ars ricevette un’onorificenza, ma la rinviò al mittente sentendosene indegno. Le folle cercarono più volte di proclamare Nostro Signore re, ma Egli sfuggì, benché ne avesse diritto, per darci l’esempio; e per lo stesso motivo più volte disse di tacere sui miracoli e guarigioni che operava. «Se una signorina - dice il Curato d’Ars - ha un bell’aspetto o crede di averlo, la vedrete camminare misurando i suoi passi, con affettazione, con un orgoglio che sembra salire fino al cielo. Ha delle camicette, dei vestiti? Lascerà il suo armadio aperto per farli vedere». Ci si inorgoglia della famiglia, dei figli, dell’auto, della casa che si ha, di riuscire bene negli affari. Anche delle cose spirituali: sapersi confessare, pregare il Signore, essere i più modesti in chiesa. «Se una sarta, un sarto saranno ben riusciti a fare una gonna o un abito alla perfezione e si troveranno a veder passare per strada le persone che ne sono rivestite, diranno: “Le sta proprio bene!”. E perché diranno ciò? Per far vedere che sono veramente bravi. Ma se non sono riusciti bene, si guarderanno dal parlarne, per timore d’essere umiliati... Un operaio, un taglialegna, se lavora in un luogo dove passa molta gente, metterà tutta la sua attenzione “affinché, dirà, quando passa qualcuno, non dica che non so lavorare”»⁽³⁴⁾. “*Ti lodi lo straniero, ma non la tua bocca*” afferma la Scrittura (Prov. 27, 2). Chi si loda s’imbroda, si vuol dire. Quando dobbiamo parlare di noi, delle nostre cose, cerchiamo di abbassarci e mai di innalzarci: con l’abbassarci non possiamo nuocerci, mentre per un poco che c’innalziamo più del vero, ci facciamo gran danno. “Chi passa sotto una porta, se abbassa la testa più del necessario, non può farsi male; ma se non l’abbassa quanto bisogna, per un dito di più che la tiene alzata, urterà con la fronte e si romperà il capo. Allorché dunque parlate di voi, badate più presto a dire il male che il bene... Il meglio sarà, stando in una conversazione, che di voi non ne parliate affatto né in bene né in male... perché molte volte anche parlando noi di cose di nostra confusione, vi s’intromette un’oculta e fina superbia... sorge in noi il desiderio di esser lodati, o almeno d’esser tenuti per umili. Ciò non s’intende quando parlate col confessore, al quale sempre giova lo scoprire i difetti e le cattive inclinazioni”⁽³⁵⁾.

Secondo gradino

Consiste *nel sopportare con pazienza di essere disprezzato* dagli altri. Quando capita l’occasione di soffrire qualcosa, dobbiamo sopportarla in santa pace: “*Tutto ciò che ti succede accettalo; nel dolore sopporta, ed abbi pazienza nell’umiltà*” (Eccl. II, 5). “Molti seguono l’ombra, dice S. Gregorio, ossia l’apparenza dell’umiltà, ma pochi la realtà. Cessino tutte le finte, scompaiano tutte le esteriorità ipocrite: il vero umile si riconosce dalla pazienza”⁽³⁶⁾. Scrive l’autore dell’Imitazione: “Quanto piace agli altri riuscirà e quello che piace a te non avrà effetto. Si ascolterà quanto dicono gli altri e invece non si farà alcun conto di ciò che dici tu. Gli altri chiedono e ottengono; invece tu non otterrai quanto domanderai. Agli altri sarà affidato questo o quell’altro incarico, ma tu sarai giudicato capace di nulla. Per tutto ciò, talvolta la natura si contristerà e sarà gran cosa se riuscirai a sopportarlo in silenzio”. Ricevi queste occasioni come medicina per curarti dalla superbia, dice S. Doroteo.

Occorre non disturbarsi nelle riprensioni, giuste o ingiuste che siano. “Chi si turba in vedersi ripreso, è segno che non è ancora umile; e perciò deve pregare il Signore che gli doni questa virtù... Chi si sdegna d’esser ripreso, non va per la via dei giusti, ma dei peccatori: cioè, per la via dell’inferno” dice S. Alfonso⁽³⁷⁾ e riporta un fatto narrato da S. Beda. Due monache non tennero in conto una riprensione fatta loro e così andarono di male in peggio finché fuggirono dal loro convento di Faremoutier. Ritrovate e ricondotte alla clausura, la Badessa S. Burgondofara, le interrogò e quelle ammisero di esser arrivate a tal eccesso per non aver ascoltate le sue riprensioni. Ma poco dopo caddero entrambe malate e non vollero confessarsi; arrivate in fin di vita, gridavano: “Aspettate un poco, aspettate un poco” e rivolte alle altre monache che non capivano a chi parlassero, dicevano: “Non vedete là quella turba di neri Etiopi che vengono a pigliarci?”. Ed infatti apparvero certe ombre spaventose, che con voce orribile chiamavano le due misere inferme, e quelle seguitando a gridare: “Aspettate, aspettate” spirarono infellicemente senza sacramenti.

Dice il Crisostomo che il giusto, quando è ritrovato in difetto, geme per l’errore commesso. Il peccatore geme anche lui, non per l’errore fatto, ma perché il suo errore è stato conosciuto: ed allora non cerca di pentirsi,

ma si difende e si sdegna con chi lo corregge. Dobbiamo ringraziare chi ci riprende di qualche mancanza, perché ci mostra la via della perfezione: tutti noi siamo pieni di difetti e di miserie e l'unico rimedio a tanti mali consiste nell'umiliarci quando li conosciamo o ce li fan conoscere. Difatti le adulazioni ingannano, ma le correzioni danno la saggezza ⁽³⁸⁾.

Terzo gradino

Il terzo gradino consiste nel *non rallegrarci quando siamo stimati* dalla gente. Se è facile non curarci delle lodi quando non si hanno, è ben difficile non apprezzarle quando si ricevono. S. Gregorio dice che tra i superbi e gli umili vi è questa differenza: i primi si rallegrano quando sono lodati, anche se si dice di loro una bugia, perché pretendono di essere stimati dalla gente, e così si rallegrano per aver ottenuto quel che cercavano. I secondi invece si confondono e si rattristano, perché vedono di non avere quei pregi che gli sono attribuiti e temono, col compiacersene, di perdere i meriti che hanno acquisito, e di sentire Nostro Signore dirgli, nel giorno del Giudizio: *"Hai ricevuto la tua parte di beni nella tua vita"* (Lc XVI, 25), cioè hai già ricevuto il tuo premio, adesso non ti tocca più niente. *"Come nel crogiolo si prova l'argento e nel fornello l'oro, così l'uomo si prova per la bocca di chi lo loda"* (Prov. 27, 21). "Pertanto voi nel vedervi onorata con lodi o con atti di distinzione, scrive S. Alfonso, mettetevi sotto terra, e tremate che quell'onore non sia causa di caduta e di perdizione. Pensate che la stima degli uomini è forse la maggior disgrazia che possa accadervi: poiché può contaminarvi il cuore col fomentare la vostra superbia e così esser causa della vostra dannazione... Persuadetevi che con le lodi altrui voi non diventate migliore. Dice S. Agostino che come gli obbrobri di chi ci ingiuria non ci tolgono i meriti delle virtù, così gli applausi di chi ci loda non ci rendono migliori di quel che siamo" ⁽³⁹⁾. S. Francesco si annientava «agli occhi propri e degli altri, ricordando quel detto di Gesù: *"Ciò che è grande secondo gli uomini è abominevole davanti a Dio"* (Lc XVI, 15). Gli era abituale anche questa espressione: "Quanto l'uomo vale agli occhi di Dio, tanto è e non di più" ⁽⁴⁰⁾. S. Luigi Gonzaga aveva un così basso concetto di sé, che "occultava con mirabile silenzio ogni sua grandezza... al solo sospetto della lode arrossiva subito...

Una volta avendo fatto al refettorio una predica molto giudiziosa e spirituale sulla Purificazione della B. Vergine, da tutti meritatamente lodata, ... divenne tutto rosso e mostrò di sentire quelle lodi con dispiacere ed umiltà" ⁽⁴¹⁾. Perciò se ci lodano "non dobbiamo prenderne piacere; dobbiamo cercare di cambiar discorso, attribuendo a Dio il successo di cui ci lodano oppure far sapere che questo ci fa della pena ed allontanarci, se lo possiamo" ⁽⁴²⁾. E dentro di noi, ripensando ai nostri difetti, dobbiamo dirci: "Costoro mi lodano, ma io che mi conosco meglio di essi, vedo che queste lodi son false; e Dio lo vede meglio di me... sa bene che non merito onori ma merito tutti i disprezzi della terra" ⁽³⁹⁾.

Quarto gradino

Il quarto gradino *consiste nel desiderare che non si tenga conto di noi e di essere disprezzati dagli altri*, quindi nel rallegrarci del disonore, delle ingiurie e dei vilipendi. "Il vero umile, dice S. Bernardo, desidera essere giudicato non umile, ma vile e si rallegra di ciò". E in questo imiterà Nostro Signore, che fin dalla nascita, per amor nostro, preferì disprezzo e disonore, *fu saziato d'oltraggi* (Lam. 3, 30), calunniato, tradito, trattato come un folle, considerato peggio di Barabba, crocifisso come un malfattore. Gli Apostoli erano contenti di soffrire qualcosa per Lui (Atti V, 41), S. Paolo si compiaceva delle infermità, violenze, persecuzioni patite per il Cristo (II Cor. XII, 10). S. Ignazio nelle Regole raccomandava di "accettare e desiderare quanto Cristo amò e abbracciò... senza offesa della divina Maestà e senza peccato del prossimo, patire ingiurie, villanie, false testimonianze ed essere considerati pazzi, per desiderio di assomigliare ed imitare, in qualche modo, il nostro Redentore e Signore Gesù Cristo".

Se siamo accusati ingiustamente, subito ci giustificiamo per difendere la verità: invece chi vuol praticare questo grado d'umiltà non si scusa. Se la Maddalena si fosse scusata quando la sorella Maria la rimproverava di non aiutarla nel lavoro, o quando la si accusò di scialacquare il profumo, avrebbe perso la pazienza e l'umiltà. E il Signore stesso si preoccupò di difendere la sua reputazione. "Colui che vuol giustificarsi, dice S. Alberto Magno, non potrà comprendere i misteri che Dio rivela solo ai piccoli". Davanti alle accuse di Caifa, di Erode, di Pilato, Gesù taceva, tanto che Pilato, ne rimase

stupefatto (Mc XV, 5): “Egli ammirava, davanti alla valanga di ingiurie e calunnie, questa meravigliosa pazienza, quest’attitudine dolorosa e piena di dolcezza allo stesso tempo, nella quale non c’era nulla di disprezzo, altezzosità, durezza, nulla che sentiva l’orgoglio dello stoico; era confuso di vedere il coraggio di quest’uomo che rischiava la più terribile morte, che poteva dire una sola parola per liberarsi, e che taceva... Nostro Signore ha voluto espiare con questo silenzio eroico tutte le colpe che commettiamo cedendo al bisogno che ci prude di scusarci ad ogni costo davanti agli uomini, quando siamo accusati o sospettati di qualcosa, a torto o a ragione” (43). S. Pafnuzio fu accusato da un confratello geloso di aver rubato un libro, e Pafnuzio non si scusò, ma accettò la penitenza che gli fu inflitta di restare due settimane alla porta della chiesa e prosternarsi ogniquale volta passavano i confratelli, chiedendo loro perdono. Ma Iddio non permise l’ingiustizia: l’autore della denuncia cadde in preda al demonio che lo tormentò terribilmente e l’obbligò a svelare il suo crimine. In vano si cercò di esorcizzarlo, finchè solo all’invocazione del nome di Pafnuzio il misero fu liberato.

«Se volete acquistare la perfetta umiltà, procurate di accettare con pace tutti i disprezzi e maltrattamenti che vi vengono fatti... I superbi, poiché si stimano meritevoli di ogni onore, convertono le umiliazioni ricevute in aumento di superbia; ma gli umili, poiché si stimano meritevoli di obbrobrio, convertono i disprezzi fatti loro in aumento di umiltà... Sono buone le umiliazioni che facciamo da noi, come servire i malati, baciare i piedi a chi si sente offeso... ma le migliori umiliazioni son quelle che ci vengono fatte dagli altri, le riprensioni, le accuse, le ingiurie, le derisioni, quando noi le abbracciamo con pace per amore di Gesù Cristo. *“L’oro si prova nel fuoco, gli uomini invece nel crogiolo dell’umiliazione”* (Eccl. 2, 5) e S. Maria Maddalena de’ Pazzi diceva: “La virtù senza prova non è virtù”» (44). Molti piangono i loro peccati, ma non possono sopportare che si manchi loro di stima e di rispetto: ma se non facciamo morire il nostro amor proprio, non potremo migliorarci. S. Bernardo diceva che non aveva trovato rimedio più adatto a guarire le piaghe della sua anima che le ingiurie e i disprezzi. Perciò S. Alfonso consiglia di considerarci come un cane morto e infracidato, in modo da meritare di

essere aborriti da tutti; di reputare i nostri migliori amici quelli che ci disprezzano perché ci aiutano ad umiliarci; di ricordarci che le croci e gli affronti sono il segno della dilezione particolare di Dio. *“Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo, soffriranno persecuzione”* (II Tim. III, 12).

Non c’è vera virtù se non si pratica con letizia. S. Francesco affermava che era un rimedio sicurissimo contro le insidie del demonio: “Il diavolo fa grande tripudio quando può togliere la gioia dallo spirito ad un servo di Dio... Quando i cuori sono pieni di spirituale letizia, invano il serpente schizza fuori il suo veleno mortale. I demoni non possono offendere il servo di Cristo, quando lo vedono pieno di santa gioia” (45). Anche i disprezzi devono essere sopportati con animo sereno. Fra Gineprio, francescano, quando riceveva ingiurie, prendeva la tonaca a mo’ di bisaccia come se raccogliesse gemme. Il Padre Maffei narra che ad un gesuita, mentre predicava in Giappone, fu sputato in faccia da un insolente: ma il padre senza scomporsi si asciugò col fazzoletto e continuò la predica come se nulla fosse successo. Uno degli ascoltatori vedendo ciò si convertì, pensando giustamente che una così grande umiltà non era solo umana, ma divina. Il Signore rivelò a S. Angela da Foligno che il segno per riconoscere le vere ispirazioni divine consiste nel desiderio di voler soffrire pazientemente con umiltà. Ed in ciò realizzeremo la più sublime delle beatitudini: *“Beati voi, quando vi oltraggeranno, e mentendo, diranno di voi ogni male per causa mia; rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”* (Mt V, 11-12).

Il terzo grado dell’umiltà

Consiste non solo nel conoscere speculativamente che ogni bene ci viene da Dio, questo ce lo dice la Fede e tutti i cristiani lo sanno, ma anche nel conoscere tutto ciò profondamente, nell’esercitarlo praticamente, con la disposizione d’animo di chi vede questa verità quasi con i suoi occhi, e la tocca quasi con le sue mani. Sentire, riconoscere che i benefici ricevuti da Dio sono doni della sua generosità è una grazia particolare. S. Paolo l’esprimeva bene: *“Non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma quello di Dio, per conoscere e sentire in noi i doni ricevuti dalla sua mano”* (I Cor. II, 12). Perciò S. Pietro chiese a Gesù di allontanarsi da

sé, sentendosi gran peccatore. Un giorno che S. Gemma fu riempita di grazie molto grandi, diceva così di sé: “Gesù ha operato di nuovo il miracolo della mia conversione; e per il lume che si è degnato di darmi, sono venuta ad acquistare la cognizione della mia bassezza” e si vergognava di non avere amore verso Nostro Signore ⁽⁴⁶⁾. S. Maria Margherita Alacoque si meravigliava che il Signore si abbassasse fino a lei, così vile ed imperfetta, al punto che sospettava che le rivelazioni ricevute fossero un inganno del demonio ⁽⁴⁷⁾. Un frate in viaggio con S. Francesco, mentre pregava in una chiesa, fu rapito in estasi, vide il Paradiso e notò un seggio che spiccava su molti altri. «Stupito, comincio a pensare tra sé con ansia: “Chi occuperà quel trono?”. Una voce dall’alto si fece allora sentire: “Appartenne ad uno degli Angeli ribelli, ed ora è riservato all’umile Francesco”. Tornato in sé dopo quell’estasi, seguì al solito modo il padre, che s’era messo in cammino... e ad un certo punto, volle tentare con destrezza l’animo del santo:

- Frate Francesco, che pensi tu di essere?
- Io? Il più grande peccatore del mondo.
- Ma non puoi dire né pensare questo nell’animo tuo.
- Se da Cristo fosse stato con tanta liberalità ricolmo di grazie un uomo quanto mai malvagio, penso che gli sarebbe stato assai più grato di me.

All’udire quelle parole... [il frate] si convinse che la visione veniva veramente da Dio» ⁽⁴⁸⁾.

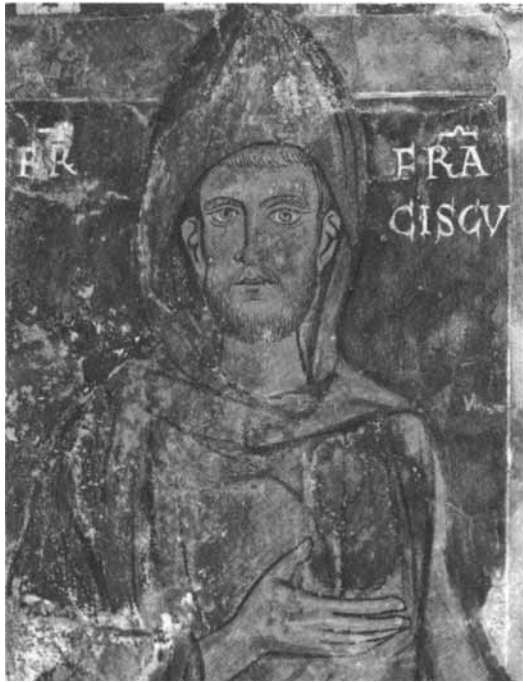
S. Bernardo afferma che non è gran cosa l’umiliarsi nella povertà e nell’abiezione, perché ciò di sua natura aiuta a conoscere sé stessi; ma se uno è stimato e riverito da tutti, considerato santo, eppure si conserva saldamente nella verità del suo nulla, come se in lui non vi fosse niente di quanto si dice, questa è una rara e perfetta virtù. Infatti nel suo cuore non vi è nessuna vanità né attaccamento all’onore manifestato dal mondo, poiché sa distinguere, come rispose S. Francesco al Vescovo di Terni, quanto è da Dio e quanto è da sé stesso. S. Paolo riconosceva che di suo aveva le debolezze, e solo per la grazia di Dio era quel che era ⁽⁴⁹⁾. S. Gertrude stimava un miracolo che non si aprisse la terra sotto i suoi piedi e non l’ingoiasse per i suoi peccati.

S. Benedetto scrive che per essere umili occorre avere l’intimo sentimento di essere il più indegno e spregevole di tutti: “*Ma io poi sono un verme e non un uomo; obbrobrio degli uomini e rifiuto della plebe*”; “*Buon per*

me che mi hai umiliato, perché impari la tua legge” ⁽⁵⁰⁾. Queste parole del profeta Davide si riferivano a Nostro Signore, il quale durante la sua Passione soffrì abbandono e disprezzo, e l’umile le può attribuire a sé: “*Io sono un verme, non un giumento da soma... che rende servizio al suo padrone; neanche un cane che almeno gli tiene compagnia, ma un verme della terra, cioè l’animale più insignificante e più inutile che esista. E non un uomo: ho perduto l’immagine di Dio che era impressa in me... È stato un bene per me che tu mi abbia umiliato, cioè: ti rendo grazie di avermi chiamato a questo stato di abbassamento, illuminandomi sulla mia indegnità e sulla mia debolezza; questo mi ha fatto comprendere la necessità di approfondire i tuoi comandamenti, e di osservarli alla lettera, per uscire dalla mia miseria*” ⁽⁵¹⁾.

S. Paolo eremita piangeva dicendo: “Guai a me peccatore, che ingiustamente porto il nome di monaco”. S. Maria Maddalena de’ Pazzi esortava le suore a stimarsi indegne di baciare la terra che calpestavano le consorelle. Il Beato J. de Avila narra che una persona di gran virtù, avendo pregato Dio che le facesse vedere com’era l’anima sua, ottenne la grazia e la vide così deforme ed abominevole, benché avesse solo peccati veniali, che esclamò: “Signore, per misericordia, levatemi dagli occhi questo mostro!” ⁽⁵²⁾. Diceva S. Agostino: “Oh se le genti sapessero e capissero che non hanno di che gloriarsi in sé, ma soltanto in Dio! Se il Signore ci mandasse una luce dal Cielo con la quale, dissipate le tenebre, conoscessimo che non vi è alcun bene, né forza nelle cose create, oltre quello che il buon Dio ha voluto dare e vuol conservare” ⁽⁵³⁾. “Conosce bene l’umiltà soltanto chi ha la grazia di essere umile” dice S. Lorenzo Giustiniani, perciò ci sembra incomprendibile quel che i Santi dicevano di sé, perché noi non siamo arrivati al loro grado d’umiltà, e crediamo che siano delle esagerazioni. E S. Paolo scriveva di sé: “*Gesù Cristo nostro Signore venne su questo mondo per salvare i peccatori, tra cui il primo e principale sono io*” (I Tim. I, 15).

“Tocchiamo qui la vetta dell’umiltà. L’anima infatti che si persuade che è l’ultima e la peggiore di tutta la società dove vive, si mette nella disposizione di sopportare senza mormorare qualsiasi affronto, qualsiasi umiliazione, e si stabilisce così in una santa indifferenza e nella pace... Tale fu l’attitudine della più eccelsa fra tutte le creature: di Colei



S. Francesco d'Assisi. Affresco dipinto quando il santo era vivente, prima di ricevere le stimmate (1224).
Sacro Speco Subiaco

che essendo modello perfetto di ogni virtù, avrebbe avuto con tutta verità e in giustizia il diritto di esigere il primo posto. Leggiamo nel libro degli Atti che gli Apostoli ritornati al Cenacolo dopo l'Ascensione, *perseveravano nell'orazione con le donne e Maria, Madre di Gesù*. Ora non si può credere che S. Luca abbia relegato così la Santa Vergine all'ultimo posto per inavvertenza... Perché l'ha nominata per ultima, se non per farci capire che così Lei stessa si stimava e che, regina di tutte le virtù, era innanzitutto il modello dell'umiltà? Se dunque non temeva di mettersi all'ultimo posto, Lei che era perfetta in tutto, come esiteremo a farlo noi che siamo riempiti di ogni sorta d'imperfezioni?"⁽⁵⁴⁾.

La scala di Giacobbe

La Sacra Scrittura ci narra che Giacobbe, quando fuggì da suo fratello Esaù che minacciava di ucciderlo, partì verso la Mesopotamia. Era solo, non aveva con sé né servitori, né cavalcatura, né molte provvigioni. Giunta la notte, si stese per terra e usò una pietra come cuscino. Nel sonno vide *una scala rizzata sulla terra, la cui cima toccava il cielo; gli angeli di Dio salivano e scendevano per essa; ed il Signore era appoggiato in alto*

sulla scala, che gli diceva: "Io sono il Signore Dio di Abramo tuo padre, e il Dio d'Isacco; la terra nella quale dormi, la darò a te e alla tua stirpe. La tua discendenza sarà come la polvere della terra. Io ti custodirò dovunque tu vada, ti ricondurrò su questa terra, né ti lascerò..." (Gen. XXVII, 10-15). Con questa visione Iddio volle riconfortare il giovane Giacobbe, strappato dalla famiglia e dalla madre, odiato dal fratello, in viaggio verso una terra sconosciuta abitata da idolatri, ove non sapeva quanto tempo sarebbe rimasto; volle anche fargli sentire la Sua protezione particolare, con l'invio degli Angeli che l'avrebbero sostenuto in tutte le sue prove.

Ma tale visione, come tanti episodi della Scrittura, ha anche un significato morale: "essa rappresentava, tra l'altro, la via stretta della perfezione evangelica, per mezzo della quale le anime generose potrebbero elevarsi verso il cielo in maniera più rapida e più diretta della strada larga e confortevole, sebbene in salita, dei comandamenti di Dio"⁽⁵⁵⁾, e rappresenta anche l'umiltà. "Se vogliamo toccar la cima di una somma umiltà, dice S. Benedetto, e giungere celermente a quell'altezza dei cieli a cui si sale per l'abbassamento della vita presente, bisogna con l'ascensione delle nostre opere innalzare quella scala che apparve a Giacobbe, e per la quale egli vide gli Angeli scendere e salire. Questa scala così rizzata è la nostra vita in questo mondo, che il Signore eleva fino al cielo, se il nostro cuore si umilia. I due lati di questa scala sono, secondo noi, il nostro corpo e la nostra anima, e la grazia divina che ci ha chiamati ha disposto su di essa diversi gradini di umiltà". La vita in questo mondo ci è stata data da Dio: se invece di sciuparla in cose vane e passeggiare vogliamo ottenere la salvezza eterna, occorre che la drizziamo verso di Lui. I due elementi paralleli sono l'anima ed il corpo ed entrambi devono dunque innalzarsi. L'anima si eleverà con buoni pensieri, santi desideri, ferventi aspirazioni, intenzione pura, cuore retto; il corpo invece con sforzi che riguardano non solo il digiuno, le penitenze, ma anche gli atti comuni, la regolarità, l'osservanza di tante cose pratiche. Poiché anima e corpo sono intimamente unite, occorre che i loro sforzi siano coordinati, come ricorda S. Paolo: "*Camminate nello spirito e non soddisfatte ai desideri della carne*" (Gal. V 16). Occorre cioè seguire gli impulsi della grazia divina, perché i buoni propositi da soli restano in aria se non si

concretizzano in azioni, e ciò farebbe albergare nella nostra anima svariati disordini e vizi; così ugualmente un'osservanza puramente esteriore, senza curarsi dell'interiore, ci renderebbe come dei sepolcri imbiancati, come i farisei. I gradini della scala sono dunque i gradi dell'umiltà che "impediranno ai vizi della carne di svilupparsi a danno della forza ascensionale dell'anima, tirandola verso il basso, e allo spirito di voler salire troppo in fretta e troppo in alto, senza tener conto della fragilità della carne" (55).

La sommità della scala toccava il cielo, e Dio era appoggiato ad essa. Chi saprà salire i gradini della scala, ascoltando le ispirazioni della grazia, eliminando con l'umiltà tutti gli ostacoli che ci separano da Dio, potrà avvicinarsi alla vetta. Questa sommità rappresenta, secondo i maestri della vita spirituale, l'amore perfetto, la contemplazione. L'umiltà conduce alla carità: finché l'uomo è riempito del proprio io, finché si crede di esser giusto e si comporta come se tutto gli fosse dovuto, non comprende la bontà di Dio, non prova il bisogno d'amarlo. Ma quando prende coscienza della sua debolezza, quando comincia a scendere nell'abisso della sua miseria, ad entrare nella conoscenza dell'indigenza totale che costituisce il suo vero fondo, comprende quanto ha bisogno di Dio e quanta bontà Iddio ha usato verso di lui. Allora le umiliazioni, le tribolazioni saranno sopportate senza sforzo, non vi sarà più quella ripugnanza dovuta alla nostra natura: e questa trasformazione sarà dovuta all'abitudine acquisita che rende facile le cose più difficili, ed all'azione dell'amore, che caccia ogni pena. Questa carità sarà perfetta, perché non avrà solo il dispiacere delle colpe commesse, non solo farà attenzione a non cadere neanche in una colpa veniale, ma in più toglierà ogni timore: l'anima non avrà paura né degli uomini né dei demoni, perché non possono perdere l'anima, né della morte perché ci congiungerà a Dio, né delle sofferenze perché la fanno somigliare a Nostro Signore, né del Giudizio perché sa che Dio le è amico. S. Antonio diceva alla fine della sua vita: "Non temo più il Signore, l'amo" e S. Teresa del B. G.: "Se avessi commesso tutti i crimini possibili, avrei sempre la stessa confidenza: sentirei che questa moltitudine d'offese sono come una goccia d'acqua gettata in un bracere ardente" (56).

«Signore Dio mio, tu sei ogni bene. E chi sono io, che oso parlare con te? Io sono un tuo miserabile servitore e un vile verme, molto più povero e spregevole di quel che sappia

e ardisca dire. Ricordati dunque, Signore, che sono un nulla, che nulla ho, nulla valgo.

Tu solo sei buono, giusto e santo; tu puoi tutto, dai tutto, riempi tutto: solo il peccatore tu lasci vuoto. *Ricordati delle tue misericordie*, e riempi il cuore con la tua grazia, tu che non vuoi che rimangano vuote le opere tue.

Come posso sopportarmi in questa misera vita, se la misericordia e la grazia tua non mi confortano? *Non nascondere a me la tua faccia*, non differire la tua visita, non mi privare della tua consolazione, *affinché l'anima mia non diventi dinanzi a te come terra riarsa*.

O Signore, *insegnami a far la tua volontà*, insegnami a vivere degnamente e umilmente alla tua presenza. Poiché tu sei la mia sapienza; tu solo veramente mi conosci, e mi conoscevi prima che il mondo fosse, e prima che io venissi al mondo» (57).

Note

- 1) S. Th., III, q. 1, a. 2.
- 2) PADRE ALFONSO RODRIGUEZ S.I., *Esercizio di perfezione*, Cantagalli Siena, 1967, vol. III, pagg. 261 e 262-263.
- 3) S. Theol. II, II, q. 161, a. 1. Le citazioni della Somma Teologica si riferiscono tutte alla II, II, q. 161.
- 4) FRA TOMMASO DA CELANO, *Vita da S. Francesco d'Assisi e Trattato dei Miracoli*, Ed. Porziuncola, Assisi 1971, pag. 320.
- 5) GARRIGOU-LAGRANGE, *Vita spirituale*, Città Nuova, Roma 1965, pag. 114.
- 6) FRATE LEONE, *Lo specchio di perfezione*, Soc. Ed. Toscana, Sancesciano Val di Pesa 1925, pag. 93.
- 7) S. TOMMASO D'AQUINO, *Comm. in Phil. c. 2*, lect. 1. Traduzione del P. Centi, in *La Somma Teologica*, Bologna 1985, pag. 374, nota.
- 8) S. Th., I II, q. 66, a. 2., ad 2.
- 9) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *Les XII Degrés de l'Humilité*, Paris 1951, pag. 203-205.
- 10) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *op. cit.*, pag. 201.
- 11) S. BONAVENTURA, *S. Francesco d'Assisi*, Paoline 1976, pag. 77.
- 12) R. P. CLAUDIO DELLA COLOMBIERE, *Sermoni Sacri*, Baglioni, Venezia 1761, Tomo II pag. 185, Dell'umiltà cristiana. Tutte le citazioni del Beato sono tratte da quest'opera.
- 13) S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *La vera sposa di Gesù Cristo ovvero la monaca santa*, Pisani Roma, 1935, T I, p. 390. Append. 12, pag. 506-507.
- 14) SAINT JEAN BAPTISTE MARIE VIANNEY, *Sermons*, Villegenon 1982, Tome III, pag. 170.
- 15) A. TANQUERAY, *Compendio di Teologia Ascetica e Mistica*, Desclée 1928, n. 1148.
- 16) GARRIGOU-LAGRANGE, *op. cit.* pag. 123.
- 17) PADRE ALFONSO RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 207.
- 18) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 206 e 208.
- 19) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 211.
- 20) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 222.
- 21) R. P. CLAUDIO DELLA COLOMBIERE, *op. cit.* pag. 181.
- 22) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 213.
- 23) "Non ho coscienza, di alcun mancamento, ma non per questo mi sento giustificato; e chi mi deve giudicare è il Signore" I Cor. IV, 4.

- 24) R. P. C. DELLA COLOMBIERE, *op. cit.* pag. 183.
 25) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 232.
 26) S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 388.
 27) R. P. C. DELLA COLOMBIERE, *op. cit.* pag. 185-187.
 28) "E Adamo non fu sedotto, ma fu la donna a lasciarsi sedurre" (I Tim. II, 14).
 29) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *op. cit.* pag. 67.
 30) S. TERESA D'AVILA, *Castello interiore*. Prime mansioni, cap. I, n. 1 e 4. Roma 1977.
 31) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 236.
 32) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 238.
 33) S. A. MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 397.
 34) S. JEAN B. MARIE VIANNEY, *op. cit.*, Tome II, pag. 382-383.
 35) S. A. MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 399-400.
 36) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 206.
 37) S. A. MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 411-412.
 38) Prov. 28, 23; 29, 15.
 39) S. A. MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 402-403.
 40) S. BONAVENTURA, *S. Francesco d'Assisi*, Paoline 1976, pag. 74-75.
 41) P. V. CEPARI, *Vita di San Luigi Gonzaga*, Roma 1926, pag. 162-163.
 42) S. JEAN B. MARIE VIANNEY, *op. cit.*, T. III pag. 170.
 43) DOM MONLÉON OSB, *op. cit.*, pag. 247-249.
 44) S. A. MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 417-419.
 45) FRA TOMMASO DA CELANO, *op. cit.*, pag. 304.
 46) P. GERMANO, *S. Gemma Galgani*, Roma 1972, pag. 156-157.
 47) A. HAMON, *Vie de la Bienheureuse Marguerite Marie*, Beauchesne 1914, pag. 280.
 48) S. BONAVENTURA, *op. cit.*, pag. 82.
 49) II Cor. XI, 30; XII, 6; I Cor. XV, 10.
 50) Salmo 21, 7; 87, 16; 118, 71.
 51) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *op. cit.*, pag. 211-212.
 52) S. A. MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.* pag. 392-394.
 53) RODRIGUEZ S.I., *op. cit.* pag. 334.
 54) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *op. cit.*, pag. 199-200.
 55) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *op. cit.*, pag. 36-37.
 56) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *op. cit.*, pag. 326-329.
 57) Imitazione, III, 3. Le citazioni sono tratte dai Salmi 24, 6; 26, 9; 142, 6; 142, 10.

L'OSSERVATORE ROMANO

Più volte "Sodalitium" ha pubblicato e commentato delle dichiarazioni di Giovanni Paolo II. Certo, non è facile, anzi è per noi moralmente impossibile, seguire tutta l'attività di chi occupa la sede di Pietro. Pensiamo, tuttavia, di rendere un servizio ai lettori pubblicando regolarmente alcune nostre osservazioni a proposito di quegli atti o quelle affermazioni di Giovanni Paolo II che non si conciliano con la prassi e l'insegnamento della Chiesa. Lo facciamo senza acrimonia e senza superbia, con grande tristezza e sconcerto. Coscienti del fatto che il cattolico non deve discutere, ma abbracciare l'insegnamento (anche meramente autentico) del Papa e della Chiesa, ci permettiamo di scrivere come scriviamo solo perché, come abbiamo già detto e provato, sappiamo, alla luce della fede, che Giovanni Paolo II non ha l'autorità pontificia e la divina assistenza, poiché non procura oggettivamente ed abitualmente il bene della Chiesa Cattolica.

Pensando di rendere stabile su Sodalitium l'analisi critica di cui sopra, analisi che è imposta dall'obbligo morale di testimoniare pubblicamente la Fede, la trasformiamo in rubrica fissa dal titolo "Osservatore Romano".

Sodalitium.

Il viaggio nei paesi Baltici.

Nello scorso numero di Sodalitium abbiamo già accennato al riconoscimento che, durante questo viaggio, Giovanni Paolo II ha tributato al marxismo, attribuendo-

gli abusivamente un'*anima di verità*. Il medesimo viaggio ha presentato altresì una nuova occasione di promuovere l'ecumenismo. Presentandosi semplicemente come "il Vescovo di Roma" (l'otto settembre a Riga, nella cattedrale luterana, dopo una cerimonia comune coi sedicenti vescovi luterani, battista ed "ortodosso"; cf. O.R. 9.IX.1993, pag.7) Giovanni Paolo II ha ripetuto i capisaldi della sua dottrina ecumenica, inaudita nella Chiesa prima del Vaticano II. Vi sarebbe una "comune ricerca dei valori, e tra questi, in primo luogo, il grande valore dell'unità dei cristiani. Accanto a non poche contraddizioni, l'epoca attuale registra numerosi aspetti positivi. Tra questi, emerge lo spirito ecumenico, che si eleva su antiche divisioni dovute spesso ad una religiosità legata più a preoccupazioni temporali che religiose" (ibidem). E ancora: la separazione e la divisione sarebbero "sorte in altri contesti storici, quando gli interessi temporali avevano spesso il sopravvento, purtroppo, sulla missione evangelizzatrice. Ma la Parola di Dio è più forte delle parole degli uomini e la speranza che ci accomuna è più radicata delle eredità che ci separano". Lo stesso concetto è stato ripetuto nella chiesa luterana di Tallinn, dov'erano raccolti "ortodossi", sedicenti "vescovi" luterani, rappresentanti metodisti e battisti, con una "benedizione finale" introdotta (?) da battisti, luterani ed "ortodossi" e conclusa (?) da Giovanni Paolo II (10 settembre, O.R. 11.IX.1993, pag.7). I cristiani sarebbe-

ro "divisi da scelte - non sempre ponderate - fatte in un passato da tutti oggi deplorato. Sappiamo bene infatti che, nell'economia divina della salvezza, dove abbonda il peccato e tutto ciò che induce al peccato, sovrabbonda la grazia. E' sempre Dio che, con pazienza infinita, ricomponne la trama della storia umana, tessuta dal suo amore, ogni volta che essa viene lacerata dall'uomo mediante il peccato" (ibidem). Giovanni Paolo II afferma pertanto che il moderno ecumenismo è un valore positivo, mentre l'opposta attitudine passata è deplorabile e persino peccaminosa; **e questo senza far alcuna distinzione tra l'azione, veramente deplorabile e peccaminosa, di chi, con lo scisma e l'eresia, si separò dall'unica Chiesa di Cristo, e l'attitudine della Chiesa stessa che dall'eresia e dallo scisma si difendeva e difendeva i cristiani. La responsabilità è attribuita ad entrambi**, come se di un omicidio, ad esempio, fossero responsabili parimenti l'assassino e la vittima... Similmente, **non solo gli "ortodossi" ed i protestanti avrebbero sottomesso la missione evangelizzatrice agli interessi temporali (asserendosi, in effetti, agli imperatori o ai principi tedeschi) ma anche la Chiesa Cattolica. Ma come può essere "santa" la Chiesa se preferì gli interessi temporali alla missione di Cristo?** Dipoi, ciò che ci divide non sarebbe per l'appunto la "Parola di Dio" (alla quale in realtà gli eretici non credono), ma le parole degli uomini. Anche le parole della Chiesa sono "parole degli uomini"? E la speranza ecumenica comune sarebbe "più radicata delle eredità che ci separano". Tra queste "eredità" non c'è forse anche la **fede cattolica** che gli eretici rifiutano e che, per l'appunto, ci separa da loro? **La speranza ecumenica sarebbe più radicata della fede cattolica... in Giovanni Paolo II? Ipse dixit!**

In seguito, Giovanni Paolo II sviluppa il suo pensiero, ritornando sull'idea della Chiesa che non sarebbe una ma divisa. "**Invocata da Cristo nel Cenacolo, e tante volte rotta dai suoi discepoli nel corso della storia, l'unità diviene ogni giorno di più la comune aspirazione e l'impegno fraterno condiviso da tanti cristiani**" (a Riga). Già Pio XI condannò l'idea di coloro i quali affermavano che la preghiera di Cristo (Gv XVII, 21) non era stata esaudita poiché la Chiesa sarebbe divisa. Ora Giovanni Paolo II afferma che **l'unità è stata rotta da dei discepoli** non meglio identificati. Poiché l'unità sarebbe rotta, bisogna

lavorare alla "**ricomposizione dell'unità dei discepoli**" (Tallinn). Anzi, le divisione esistenti oggi "**tra i cristiani**" (ovvero tra cristiani ed eretici) è paragonata alle "divisioni" esistenti tra i primi discepoli di Gesù: "**Al momento dell'Ascensione, si trattava di dubbi che dividevano i discepoli davanti alla misteriosa realtà del corpo glorioso del Risorto. Oggi, i dubbi che dividono le diverse confessioni cristiane riguardano piuttosto quell'altra realtà, non meno misteriosa, che l'apostolo Paolo qualifica con la densa e suggestiva espressione di Corpo di Cristo**" (Tallinn). Paragone insultante per gli Apostoli ed i primi discepoli, paragonati ad ogni sorta di eretici i quali non dubitano sul mistero del Corpo di Cristo, ma negano la verità rivelata, e cioè che questo Corpo di Cristo sia, come realmente è, la Chiesa Cattolica.

"**Mai come oggi** - prosegue Giovanni Paolo II - **l'unità dei cristiani è necessaria affinché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv X, 10)**" (Tallinn). Se prendiamo queste parole alla lettera, bisognerebbe credere che attualmente nessuno "ha la vita", nessuno si salva, poiché un elemento necessario (quindi non facoltativo) per "avere la vita", "**la comunione tra tutti i credenti in Cristo**" (ibidem) ancora non è realizzata. Questa unità tra i cristiani, poi, è messa in esplicita relazione alla direzione che sta prendendo il mondo, "**in un tempo - cioè - di crescente interdipendenza mondiale**" (Riga). "**Il mondo è oggi sempre più sensibile ai valori dell'unità e dell'interdipendenza, della solidarietà e della pace**" (ibidem); ed allora "**le Chiese**" (al plurale) devono ad un mondo... mondialista, un esempio trascendente di unità.

Il tutto, nel quadro dell'immancabile **libertà religiosa**: "**Il Vescovo di Roma**" (così egli si presenta anche nella cattolica Vilnius, al termine di una "celebrazione eucaristica" (ex-messa); (cf. O.R., 6-7 settembre 1993, pag.7) insegna che "**proprio la libertà religiosa costituisce, a ben vedere, la garanzia di successo di tale impresa: là dove, infatti, i credenti e gli uomini di buona volontà (ex-atei, n.d.r.) accettano di misurarsi insieme con la Verità e con le sue esigenze etiche, la speranza esce dal porto dell'utopia e trova la rotta dell'autentico sviluppo**" (Vilnius). La Chiesa e l'esperienza insegnano, invece, che, a causa del peccato originale che inclina l'uomo al peccato, il libero confronto tra Verità ed errore, veri credenti, falsi credenti e non credenti, non conduce a nessuno sviluppo, ma, al seguito di funeste utopie, al trionfo del male.

Ai vescovi dell'Etiopia e dell'Eritrea.

Il 4 ottobre Giovanni Paolo II ha ricevuto in Vaticano "i Vescovi dell'Etiopia e dell'Eritrea" per la visita "ad limina apostolorum" (Osservatore Romano, 8 X 1993, pag.5). Sorvoliamo sui temi ricorrenti in ogni discorso di Giovanni Paolo II, secondo il quale, in Etiopia come ovunque, il fondamento di una retta società si trova nella "tolleranza etnica e religiosa", nella "tutela dei diritti umani", nella "garanzia di libertà religiosa", nel "progresso dei rapporti ecumenici", per cui i cattolici etiopi devono essere "desiderosi di operare con i membri delle altre Chiese cristiane (gli eretici, n.d.r.), con uomini e donne di altre religioni (gli infedeli, n.d.r.) e con tutte le persone di buona volontà (gli atei!, n.d.r.) nel costruire le comunità a cui appartengono", dimenticando che "se il Signore non edifica la casa, invano lavorano i costruttori" (Salmo, CXXVII, 1)...

Ci soffermiamo piuttosto su quest'altra affermazione: "Come ho ricordato durante l'incontro svoltosi all'inizio di quest'anno con Abuna Paolos, Patriarca della Chiesa Ortodossa Etiope: **Condividiamo la fede trasmessa dagli apostoli, come pure lo stesso ministero e gli stessi sacramenti radicati nella successione apostolica** (Discorso 11 giugno 1993, n. 2)". Ricordiamo che la falsa Chiesa falsamente detta Ortodossa è scismatica ed eretica. Pertanto essa, ed i suoi membri, **non condivide con i cattolici la fede trasmessa dagli apostoli!** Appartiene alla fede trasmessa dagli apostoli, ad esempio, il primato di Pietro, la costituzione monarchica della Chiesa, l'illiceità morale del divorzio e tantissime altre verità che gli "ortodossi" negano pertinacemente. Quanto ai sacramenti, è vero che gli "ortodossi" li amministrano validamente, ma lo fanno illecitamente, ed il loro "ministero" deriva **materialmente ma non formalmente dalla successione apostolica**. Comunque, queste affermazioni non sono nuove, poiché ripetono sostanzialmente quanto già affermato, ad esempio, nel 1980 (cf. O.R. 20 V 1980, pag. 9 e 10 VI 1980, pag. 14; e anche: *Lettre à quelques Evêques sur la situation de la sainte Eglise et mémoire sur certaines erreurs actuelles*, Société Saint-Thomas-d'Aquin, 21, Bd Lannes, 75116 Paris, 1983, pagg. 38 e 39).

Notiamo infine gli elogi del tutto indebiti e scandalosi, che favoriscono lo scisma e l'eresia e sono offensivi per la Chiesa cattolica, attribuiti alla "Chiesa ortodossa a cui presiede nella carità il venerato Patriarca di Mosca", la quale go-

drebbe di una "gloriosa tradizione" (a Vilnius, O.R. 6-7 settembre 1993, pag.7). Poiché la tradizione della "Chiesa ortodossa a cui presiede nella carità il venerato Patriarca di Mosca" inizia con lo scisma dalla sola Chiesa di Cristo, quella Cattolica romana, non vediamo quale gloria ci possa essere, e neppure quale carità, in un peccato prolungato nei secoli e che si oppone proprio alla carità, quale lo scisma, che tutto permea quella "gloriosa tradizione".

La democrazia come unica forma di governo possibile

E' un altro tema ricorrente della dottrina sociale di Giovanni Paolo II. Lo ha ribadito nel "Messaggio al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinale Camillo Ruini, per l'inaugurazione della XLII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani" (O.R., 29 IX 1993, pag. 5). Innanzitutto, egli dà un parere favorevole sugli ultimi cinquant'anni di storia italiana: "Una serena valutazione del cammino percorso dall'unità d'Italia ad oggi mette in evidenza quanto di **positivo** è stato compiuto per superare limiti e difficoltà. In particolare, non si può negare che **negli ultimi cinquant'anni** è stata assicurata la partecipazione di tutti i cittadini alle scelte politiche e alla elezione dei propri governanti". Questo parere non può essere condiviso, data l'evidente secolarizzazione ed apostasia dell'Italia, sancita proprio mediante votazioni popolari democratiche, come i referendum sul divorzio o sull'aborto. Ma tant'è! Nonostante i risultati, il regime democratico non è solo uno possibile tra i tanti (e tra essi il peggiore, come insegna la filosofia cattolica) ma è l'unico possibile. Infatti "ciò è richiesto da valori **irrinunciabili**, quali la dignità della persona umana, **il diritto alla partecipazione effettiva di tutti**, la possibilità di sviluppo integrale di tutto l'uomo e di ogni uomo, l'esplicito riconoscimento dei diritti umani (cfr *Centesimus annus*, 47)" (n. 3). Ed ancora: "(i cattolici) dovranno impegnarsi a promuovere - come ha ribadito il concilio Vaticano II - l'insieme di quelle condizioni di vita sociale che consentano ai singoli cittadini di conseguire **nel miglior modo possibile** la propria realizzazione. Ciò suppone, in particolare, **che sia data a ciascuno la possibilità di far sentire la propria presenza e la propria voce in seno alle istituzioni** (cfr *Gaudium et spes*, 6)" (n. 4). Un valore irrinunciabile è, per definizione, un diritto natu-

rale inalienabile. Come va che invece gli stati cristiani, inclusi gli Stati della Chiesa ed ancora attualmente la Città del Vaticano, non abbiano conosciuto, per secoli, “il diritto alla partecipazione effettiva di tutti” o “la possibilità di far sentire la propria presenza e la propria voce in seno alle istituzioni”?

La sacralità delle moschee.

“Messaggio all’Arcivescovo di Vrhbosna, Sarajevo”, Osservatore Romano del 3 ottobre (pagg. 1 e 6). Giovanni Paolo II, ricordando l’incontro d’Assisi del 9-10 gennaio, afferma l’opportunità di un nuovo incontro inter-religioso tra cristiani, ebrei e musulmani, indetto dall’arcivescovo bosniaco Mons. Puljic. In questo messaggio si parla di “*chiese e moschee profanate*”. Che una chiesa possa essere profanata, essendo un luogo sacro, si capisce. Ma una moschea? E come può essere “*una occasione di reciproco arricchimento*” la presenza nella medesima regione di cattolici, “ortodossi”, ebrei e musulmani? Forse che la conversione dei non cattolici alla fede rivelata causerebbe un impoverimento?

San Paolo VI...

Udienza di Giovanni Paolo II ai pellegrini della diocesi di Brescia in Vaticano (9 ottobre, O.R. 10 X 1993, pag.6). “*Non si è mai spenta* - ha detto in quest’occasione Giovanni Paolo II ai bresciani - *nel mio animo la memoria della visita che nel settembre 1982 feci alla vostra Diocesi come pellegrino nei luoghi di origine del Servo di Dio, il Papa Paolo VI. (...) Motivo del vostro pellegrinaggio è innanzitutto di commemorare, in stretta comunione col successore di Pietro, i trent’anni dall’elezione di Paolo VI al Sommo Pontificato. Tale ricorrenza risulta particolarmente felice, essendo avvalorata dal recente avvio della causa di canonizzazione del mio grande Predecessore, che fin dalla mia prima enciclica ho voluto riconoscere come vero padre (Redemptor hominis, 4). Col passare degli anni appare sempre più evidente che Paolo VI è stato un autentico dono del Signore alla sua Chiesa ed all’intera umanità*”.

La pubblica fama di Paolo VI, quanto alla fede ed alla morale, non è certo tale da conciliarsi con ... un processo di canonizzazione. E per chi constata lo stato deplorabile nel quale la Chiesa e la sua dottrina sono state ridotte durante il suo governo, appare a dir poco blasfemo attribuire al Signore un simile “dono” fatto alla Chiesa.

Veritatis splendor

È l’ultima *enciclica*. Ricordate *Mysterium Fidei* di Paolo VI? Nessuno più ricorda quell’altra enciclica che illuse i benpensanti e permise loro di accettare la riforma del Messale Romano. La “nuova messa” resta, ed ogni giorno di più rovina la fede eucaristica di chi vi assiste. Di *Mysterium Fidei* nessuno sa più niente. La medesima operazione è stata svolta dal degno figlio di tanto padre (cfr. qui sopra). La morale cattolica continuerà ad essere demolita impunemente, mentre *Veritatis splendor* finirà in un cassetto. Ma è poi veramente un documento irreprensibile, la nuova *enciclica*? Senza procedere ad una analisi dettagliata (altri l’hanno fatto al nostro posto) basti dire che essa riprende e riafferma alcuni dei principali errori con i quali il Vaticano II è in opposizione con l’insegnamento della Chiesa. Questa volontà di riprendere il Concilio è chiaramente affermata fin dal n. 3 del documento wojtyliano: “*Il Concilio Vaticano II rimane una testimonianza straordinaria di questo atteggiamento della Chiesa che, esperta in umanità (Paolo VI all’O.N.U., 4 ottobre 1965), si pone al servizio di ogni uomo e di tutto il mondo*”. Il n. 4 riafferma poi l’errore ecclesiologico della **collegialità** parlando di un “*Collegio episcopale*” che invece, al contrario del Collegio degli Apostoli, non esiste, come ceto stabile, nella divina Rivelazione e nella tradizione ecclesiastica. Il n. 13 afferma che “*la persona umana è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa (Gaudium et spes, 24)*” quando è rivelato che, se tutte le altre creature sono per l’uomo, l’uomo è finalizzato a Dio. Da Giovanni XXIII riprende la formula che aprì le porte alla rivoluzione conciliare. Invita infatti i teologi a “*ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito delle verità di fede, altro è il modo con cui vengono enunciate (Gaudium et spes, 62)*” dimenticando che non tutte le filosofie, come affermò Pio XII in *Humani generis*, sono utilizzabili come supporto alla teologia. Dalla falsa concezione della dignità della persona umana di cui al n. 13 dipende il ribadire il contenuto della dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, *Dignitatis humanae*, come viene fatto al n. 31, aggiungendo che “*il senso più acuto della dignità della persona umana (...) costituisce certamente una acquisizione positiva della cultura moderna*”. Infine,

Veritatis splendor elogia la “vera democrazia, che può nascere e crescere solo sull’uguaglianza di tutti i suoi membri” (n. 96).

Uno solo degli errori appena riferiti basterebbe ad inficiare il valore dell’intero documento, che risulta pertanto, oggettivamente, un nuovo inganno per i poveri fedeli.

Karol Wojtyła ed il comunismo

Il nobile polacco Jas Gawronski, nipote di Pier Giorgio Frassati e legato alla famiglia Agnelli, ha intervistato Karol Wojtyła. Il testo è stato pubblicato sul quotidiano degli Agnelli, *La Stampa* (2 novembre 1993, pagg. 2 e 3). Iniziamo dall’affermazione più grave: **“Certamente alla fine di questo secondo millennio si deve fare un esame di coscienza”** dice Wojtyła al nobile connazionale, per poi chiedersi: **“Dove noi abbiamo deviato dal vangelo”**. A chi si riferisce questo “noi”? A Karol Wojtyła? Al Concilio Vaticano II? Alle miserie personali dei singoli fedeli? Oppure invece ai 2.000 anni di storia, dottrina e prassi della Chiesa cattolica? Ma una Chiesa che “ha deviato dal Vangelo” è ancora la Chiesa di Cristo? Il senso ovvio di questa affermazione woytjliana sarebbe che la Chiesa non è indefettibile, ma è venuta meno alla missione che Cristo le ha affidato, che è proprio quella di diffondere il Vangelo. Tanta ingiustificata e blasfema severità verso la Chiesa di Cristo stride ancor più a confronto con la mitezza del giudizio woytjliano sul comunismo. Molti credono erroneamente che il pensiero sociale e politico di Wojtyła sia la famosa “terza via” tra liberalismo e socialismo (bisognerebbe dire “prima via”, poiché la dottrina sociale cattolica precede, anche cronologicamente oltre che per dignità naturale, le altre due). In realtà si tratta di una sintesi tra i due sistemi non cattolici. L’opposizione del cristianesimo al comunismo, secondo Wojtyła, sarebbe dovuta al contenuto intrinseco del cristianesimo, e cioè *“la difesa della persona umana e dei suoi diritti. Ed io non ho fatto altro che ricordare, ripetere, insistere che questo è un principio da osservare: soprattutto il principio della libertà religiosa, ma non solo, anche tutte le altre libertà dovute alla persona umana”*. Si tratta pertanto di una opposizione al comunismo in quanto esso è **illiberale ed antidemocratico**. A parte questo, il socialismo contiene un “nocciolo di verità”: *“È anche vero quello che dice Leone XIII, cioè che ci sono dei semi di verità anche nel program-*

ma socialista” Questo perché il comunismo avrebbe realizzato delle cose buone: *“La lotta contro la disoccupazione, la preoccupazione per i poveri...”*. *“Nel comunismo c’è stata una preoccupazione per il sociale”* e sarebbe per questo che molti intellettuali avevano aderito al marxismo, poiché *“molti di loro pensavano che il comunismo avrebbe potuto migliorare la qualità della vita”*. Insomma, il comunismo sarebbe stato solo una reazione al capitalismo eccessivo. Togliamo gli eccessi al liberalismo ed al comunismo, sembra dire Karol Wojtyła, e tutto è a posto...

Purtroppo non è così. Mai Leone XIII ha attribuito al socialismo dei “semi di verità”. La condanna è stata senza appello, sia quella di Pio IX, che quella di Leone XIII, di Pio XI (comunismo “intrinsecamente perverso”!) o di Pio XII. Leone XIII ha solo condannato, con tutti i suoi predecessori e successori, il liberalismo **ed** il socialismo, affermando che il secondo deriva dal primo **non** per reazione, come sostiene Wojtyła, ma per legittima filiazione. È quello che sostiene lo stesso Marx (che secondo Wojtyła diede delle condizioni economiche del secolo scorso una descrizione simile a quella di Leone XIII) il quale non condanna affatto il capitalismo liberale e la rivoluzione industriale, ma li considera come una tappa necessaria (ma da superare) verso l’instaurazione del socialismo. Difatti Marx ed i suoi discepoli non hanno mai espresso sentimenti caritativi volti a sollevare la misera condizione degli operai; semmai se ne sono rallegrati, per meglio poter operare la loro rivoluzione fondata sul materialismo dialettico. È ridicolo e falsificante, pertanto, attribuire al comunismo una “lotta alla disoccupazione” diversa da quella che può esistere in un campo di concentramento o in una società schiavistica, o una preoccupazione per i poveri, da rendere ancora più poveri, materialmente e spiritualmente, o da sterminare, come fu fatto coi contadini. Le verità che accidentalmente possono trovarsi nel marxismo, come in qualsiasi sistema di pensiero, incluso il satanismo (è vero, difatti, che satana... esiste!) non autorizzano a definire tale sistema come contenente un “nocciolo”, un “seme” o un’ “anima” di verità, quando invece esso è intrinsecamente perverso. La soluzione ai problemi politico-sociali non dev’essere cercata in un socialismo corretto dal liberalismo (o viceversa) ma nell’integralità della dottrina della Chiesa che Karol Wojtyła non insegna più.

*Le aspirazioni nazionali ebraiche nei documenti della Chiesa***Tappe di una faticosa presa di coscienza**

«Secondo le sacre pagine, il popolo giudaico deve sempre sussistere disperso e vagabondo fra gli altri popoli, affinché [...] col suo stato medesimo renda testimonianza della fede di Cristo. Quanto poi al ricostruire una Gerusalemme che divenga centro di un risorto Regno israelitico, va osservato come sia ciò contrario alla predizione del medesimo Cristo».

Civiltà Cattolica, 1 maggio 1897

« Non possumus ».

Papa Pio X a Theodor Herzl, 1904

«Finché gli ebrei negano la divinità di Cristo, noi non possiamo pronunciarci in loro favore. [...] Come possiamo noi, senza rinunciare ai nostri supremi principi, dichiarare di consentire che essi tornino in possesso della Terra Santa?».

Cardinale Merry del Val a Theodor Herzl, 23 gennaio 1904.

«Il pericolo che più ci spaventa è la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina».

Cardinale Gasparri, in L' Osservatore Romano, 21 marzo 1919

«È oggi più che mai difficile dare un giudizio teologico sereno sul movimento di ritorno del popolo ebraico nella "sua" terra. [...] Questa aspirazione pone numerosi problemi alla stessa coscienza ebraica.

Per comprendere in tutte le loro dimensioni tale aspirazione e il dibattito che ne deriva, i cristiani [...] devono tener conto dell'interpretazione che danno del loro radunarsi attorno a Gerusalemme gli ebrei che, in nome della loro fede, lo considerano come una benedizione. [...] Al di là della legittima diversità delle scelte politiche, la coscienza universale non può negare al popolo ebraico, che ha patito tante tribolazioni nel corso della storia, il diritto e i mezzi per una esistenza politica propria tra le nazioni».

Comitato episcopale francese, Orientamenti pastorali attorno all'atteggiamento dei cristiani nei confronti dell'Ebraismo, 16 aprile 1973

«La stragrande maggioranza degli ebrei si sente legata in un modo o nell'altro alla terra di Israele. La maggioranza degli ebrei vede questo legame con la terra come essenziale per la propria ebraicità. Qualunque siano le difficoltà che i cristiani possano sperimentare nel condividere questa opinione, essi devono cercare di comprendere questo legame tra la terra ed il popolo che gli ebrei hanno espresso nei loro scritti e preghiere, attraverso due millenni, nel vivo desiderio della patria, la santa Sion».

Conferenza episcopale degli Stati Uniti, 20 novembre 1975

«Per il popolo ebraico che vive nello Stato di Israele e che in quella terra conserva così preziose testimonianze della sua storia e della sua fede, dobbiamo invocare la desiderata sicurezza e la giusta tranquillità che è prerogativa di ogni nazione e condizione di vita e di progresso per ogni società».

Lettera apostolica Redemptionis Anno, 20 aprile 1984

«La speranza riemerge dall'orrore dell'Olocausto perché c'è un segno concreto che splende come un faro nella notte: è la promessa messianica di una terra, della terra riconciliata di Gerusalemme, la città della pace, di un mondo futuro, di un messianico shalom ».

Cardinale Carlo Maria Martini, Vallombrosa, 8 luglio 1984

«La storia degli ebrei non si conclude nel 70. Essa continuerà [...] conservando sempre nel cuore delle sue speranze il ricordo della terra degli avi.

I cristiani sono invitati a comprendere questo vincolo religioso che affonda le sue radici nella tradizione biblica [...].

Per quanto si riferisce all'esistenza dello Stato di Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'ottica che non è di per sé religiosa, ma che si richiama ai principi comuni del diritto internazionale.».

Sussidi per una corretta presentazione di Ebrei ed Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica, giugno 1985

«In ogni dialogo sincero è necessaria l'intenzione da parte di ogni partecipante di permettere agli altri di definirsi alla luce della propria esperienza religiosa.

Fedeli a tale affermazione, i cattolici riconoscono, fra gli elementi della esperienza ebraica, che gli ebrei hanno un attaccamento religioso alla loro terra, che affonda le sue radici nella tradizione biblica.

Dopo il tragico sterminio della Shoah, il popolo ebraico ha vissuto un nuovo periodo della sua storia. Essi hanno diritto ad una patria, così come lo ha ogni nazione civile, secondo il diritto internazionale.».

Papa Giovanni Paolo II, 11 settembre 1987

«Il cattolico vede infine un tipico aspetto della fede ebraica nella "terra dei padri", che è stata intensamente desiderata nel corso di questi due millenni, e cerca di capire come lo Stato sorto su quella terra possa essere una traduzione storica di quella fede».

Monsignor Alberto Ablondi, arcivescovo di Livorno, presidente del segretariato della Cei per l'ecumenismo e il dialogo, 2 aprile 1988

«Esiste un legame tra l'antisemitismo che non si può più confessare apertamente oggi ed alcune forme di antisionismo istintivo che affliggono molte persone, specie dei cristiani [che vorrebbero] invitare il popolo ebraico a rinunciare ad una parte di sé, cioè al legame che lo unisce alla sua terra».

Padre Jean Dujardin, superiore generale degli Oratoriani, Sens, marzo 1989

«Si può dire che, crimine senza precedenti, quello di sterminare una nazione intera, fece inorridire l'Europa cristiana e la mobilità a riparare i torti recati attraverso i secoli agli ebrei e a volte incisi nelle strutture del pensiero e del costume.

Dopo un intervallo di duemila anni gli ebrei hanno finalmente il loro proprio stato.

E le nazioni della civiltà cristiana hanno intrapreso il penoso lavoro di sradicare dalla propria mentalità ogni ingiusto pregiudizio nei riguardi degli ebrei.».

Papa Giovanni Paolo II, Discorso alla comunità ebraica, Varsavia, 9 giugno 1991

«... risalta l'incomprensione, ancora vistosa, della coscienza che il popolo ebraico, nella sua grande maggioranza, mantiene del legame esistente tra l'alleanza eterna con il suo Dio - non mai revocata - e il dono di una terra promessa ai padri fin dalla prima chiamata di Abramo».

Civiltà Cattolica, giugno 1991.

a cura del Nes

Dal N. 1, 1 nov. 1993, pag. 12 del "Bollettino della Comunità Ebraica di Milano" pubblichiamo, senz'altro commento, questa raccolta di citazioni che provano abbondantemente la contraddizione tra la posizione della Chiesa Cattolica e quella del Vaticano II e dei suoi aderenti. È naturale che la Comunità ebraica si rallegri del cambiamento e che i cattolici se ne rattristino. Il riconoscimento di Israele da parte del Vaticano annunciato per il 31 dicembre pone solamente il suggello a questa contraddizione.

La Fraternità San Pio X tratta nuovamente coi modernisti ?

di Padre Torquemada

Giungono regolarmente, negli ambienti "sedevacantisti", delle voci su imminenti cambiamenti all'interno della Fraternità fondata da Mons. Lefebvre e diretta da don Schmidberger, secondo le quali verrebbe dichiarata la vacanza della Sede Apostolica. Questo, per illudere chi vuol farsi delle illusioni.

La realtà sembra essere all'opposto. "All'occasione del ritiro sacerdotale di Ecône, don Schmidberger, superiore generale della Fraternità, ha dichiarato in particolare che, *"assolutamente fedele alla linea tracciata da Monsignor Lefebvre e ricordata da Monsignor de Galarreta in occasione delle ordinazioni, la Fraternità restava Semper Idem, sempre attaccata senza falle alla sede di Pietro. Non siamo sedevacantisti e preghiamo per il papa. Ma continuiamo a rifiutare la libertà religiosa, l'uomo centro di ogni cosa, la messa-banchetto e affermiamo la necessità di una revisione del Vaticano II"* (*Fideliter*, nov.-dic. 1993, n.96, pag. 58). Segnalando l'esistenza di una corrente a Roma favorevole ad un accordo con la Fraternità, *Fideliter* non esclude detto accordo: "In effetti - scrivono i lefebvrismi- l'estensione dell'opera fondata da Monsignor Lefebvre avrà un gran peso, un giorno, in occasione della ripresa delle trattative con Roma".

Tiriamo quindi innanzitutto queste conclusioni:

1) La Fraternità non cambia, checché se ne dica.

2) È sempre in comunione con chi insegna la libertà religiosa ecc. ecc. "Pregare per il papa" è una locuzione subdola per dire che riconoscono Giovanni Paolo II come Papa nel canone della Messa.

3) Da perfetti gallicani, si dicono attaccati alla sede di Pietro, ma rifiutano la dottrina di Pietro (di colui che riconoscono come Pietro), dando di sé stessi l'immagine degli scismatici (che non si sottomettono al Papa) e degli eretici (che rifiutano il magistero della Chiesa).

4) Le trattative con chi, per loro stessa affermazione, non professa la dottrina cattolica, non sono escluse, sono anzi esplicitamente previste.

Queste trattative non sono poi forse così lontane (se mai si sono interrotte) se il direttore del seminario di Ecône, Michel Simoulin, pensa che l'"enciclica" *Veritatis splendor* sia "coscientemente o no, radicalmente anti-liberale, anti-

ecumenica, anti-collegiale" e che "non ci sia nulla di grave da ridirvi" (*Controverses*). Se ne può concludere che "la revisione del Vaticano II" è già iniziata e che, pertanto, la via all'accordo è spianata? Non ci sarebbe da stupirsi.

Vi sono resistenze nel distretto francese, a giudicare dall'analisi del tutto opposta che dell'"enciclica" fanno don de Tanouarn e Ph. Laguerie. Ma anche in questo la Fraternità è "semper idem", e cioè nell'essere dilaniata da divisioni interne.

Il solo punto in cui tutti i membri della Fraternità, "duri" e "liberali", sono d'accordo, è la disobbedienza al Magistero della Chiesa ed il disprezzo per chi si ritiene, nello stesso tempo, "anticristo" e "vicario di Cristo" e persino la disobbedienza ai propri superiori... Niente di nuovo, purtroppo, dalle truppe di don Schmidberger...

Nota liturgica sull'Una Cum...

La celebrazione del Sacrificio della Santa Messa costituisce, certamente, l'atto più importante del culto cattolico. Per questo la Chiesa, che è madre amorevole, ha stabilito minuziosamente il rito e le cerimonie che devono accompagnare la liturgia del S. Sacrificio. Nel "*Missale Romanum*", codificato da S. Pio V, nulla è lasciato all'improvvisazione o all'arbitrio del celebrante (come nella nuova messa...). Poiché nelle rubriche si manifesta chiaramente lo spirito della Chiesa, come bisogna fare, oggi, nell'attuale situazione di vacanza formale dell' Autorità nella Chiesa? Bisogna o meno citare Giovanni Paolo II nel canone della Messa?

Nel "*Ritus servandus in celebratione Missæ*", che si trova abitualmente in tutte le edizioni del Messale Romano promulgato da S. Pio V e riformato da S. Pio X, si possono leggere tutte le regole e cerimonie da osservare durante la celebrazione del S. Sacrificio. Al capitolo VIII, "*De canone Missæ usque ad Consecrationem*" al n. 2, troviamo la risposta alla nostra domanda. Nel "*Ritus servandus...*" si legge: "Ubi dicit: *una cum famulo tuo Papa nostro N.*, exprimit nomen Papæ: **Sede autem vacante verba prædicta omittuntur**" (1). Alla stessa maniera si deve fare con il nome del vescovo (che se è in comunione con Giovanni Paolo II non può essere citato) poiché biso-

gnerebbe citare il nome dell'ordinario della diocesi che ha ricevuto **legittimamente** la giurisdizione nel luogo in cui si celebra (e nessun altro!); quindi anche le parole: “*et Antistite nostro N.*” devono essere omesse.

Alcuni sacerdoti (in particolare della Fraternità S. Pio X), nella attuale crisi della Chiesa, affermano che bisogna lo stesso pregare “una cum” nel Canone, poiché questo significa unicamente “*pregare per*” il Papa. Ciò è falso perché la portata della citazione “una cum...” è ben più vasta. Due citazioni, la prima di papa Benedetto XIV, saranno sufficienti a chiarire l'argomento: « A Noi basta poter affermare che la commemorazione del Romano Pontefice durante la Messa, e le preghiere offerte nel sacrificio per Lui, si devono stimare essere un certo segno dichiarativo che riconosce il medesimo Pontefice come Capo della Chiesa, Vicario di Cristo, e successore del beato Pietro, e si fa professione di animi e di volontà fermamente aderenti all'unità cattolica »⁽²⁾. « Innanzitutto il sacerdote offre il sacrificio per la Chiesa, quindi per il Pontefice in particolare, in accordo con un antichissimo uso delle chiese, per significare l'unità della Chiesa, e la comunione dei membri con il capo »⁽³⁾. Secondo Benedetto XIV ed il P. Ferrari quindi, citare Giovanni Paolo II nel canone della Messa non significa soltanto “pregare per lui” (affinché si converta, dicono i lefebvreiani... il che equivale ad affermare che il “capo” della Chiesa non è cattolico poiché ha bisogno di convertirsi. E se non è cattolico come può essere il capo della Chiesa? ... absit!), bensì che egli è veramente Papa e che si comunica in tutto e per tutto con lui.

Infatti poiché **Giovanni Paolo II**, a causa della sua intenzione abituale di non procurare il bene della Chiesa, non ha l'Autorità e **non è formalmente Papa** ma lo è solo materialmente (fino a prova del contrario!), **non deve assolutamente essere citato** come Papa legittimo **nel Canone della Messa**. Mons. Guérard des Lauriers diceva che citare Giovanni Paolo II al “*Te Igitur*” della santa Messa vuol dire **commettere oggettivamente ed ineluttabilmente il doppio delitto di sacrilegio e di scisma capitale**, e ciò avviene indipendentemente dall'intenzione soggettiva di chi celebra o di chi assiste. Dire “una cum...” all'inizio del Canone, proprio quando comincia il momento più solenne del Sacrificio, equivale ad affermare (almeno in senso teologico, anche se non semantico) che la Chiesa di Dio, santa e

cattolica è veramente “una cum” [cioè una cosa sola] con il servo di Dio che è il Papa nostro, poiché dove c'è Pietro c'è la Chiesa (*Ubi Petrus ibi Ecclesia*). Nel nostro caso Giovanni Paolo II, in quanto promulga e proferisce abitualmente l'eresia non può e non vuole essere il Papa della Chiesa Cattolica, né può essere quindi “una cosa sola” con la Chiesa di Gesù Cristo. Asserirlo è un errore ed un errore grave che concerne la Fede; la Messa celebrata “una cum Joanne Paulo” è perciò oggettivamente macchiata da un **sacrilegio**, che disonora Dio, priva le anime della grazia e non è ben accetta al Signore.

In secondo luogo dirsi “una cum” **significa pure che si celebra necessariamente in unione e sotto la dipendenza e la mediazione di quella persona che si proclama essere “papa”**, anche se realmente questa persona non lo è, poiché si trova in stato di scisma dalla Chiesa a causa del suo rifiuto di essere il vero e legittimo capo (**scisma capitale**). Questa interpretazione, propria di Mons. Guérard, è confermata dal padre Cappello che citiamo qui di seguito: « I sacerdoti scismatici, benché sacrificino validamente *in nomine Christi*, tuttavia non offrono il sacrificio, *come ministri della Chiesa ed in persona della stessa Chiesa*. Il sacerdote infatti ha per consegna dalla Chiesa che in suo nome preghi, interceda ed offra, e quanto a questo la Chiesa può privarne il sacerdote scismatico, affinché non sacrifichi in suo nome »⁽⁴⁾. Quindi il sacerdote riceve l'ordine di celebrare la Messa dalla Chiesa attraverso la mediazione del Papa, e dichiarandosi “una cum” quel Papa che lo “invia”, se ne dichiara nello stesso tempo suddito, e se questo “papa” non è il legittimo Papa della Chiesa, allora quel sacerdote partecipa anche allo scisma di costui. (Cfr. a questo proposito l'intervista a Mons. Guérard des Lauriers in “*Sodalitium*” n. 13 pagg. 22-24).

Per questi due motivi i fedeli, che vogliono confessare integralmente la Fede, non devono assistere a quelle messe in cui il celebrante cita Giovanni Paolo II al “*Te igitur*” del Canone.

Dopo aver esposto la questione di principio, da un punto di vista teologico, vediamo come si dovrà fare dal punto di vista liturgico. Il sacerdote celebrante, dovrà omettere quelle parole che riguardano il Papa ed il vescovo diocesano, come specifica il “*Ritus servandus...*” nel luogo citato sopra, dovrà dire soltanto: « ... *in primis, quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica: quam*

pacificare, custodire, adunare et regere digneris toto orbe terrarum: et omnibus orthodoxis, atque catholicæ et apostolicæ fidei cultoribus. » (Canon Missæ, Te igitur).

Questa interpretazione delle rubriche del Messale è confermata dal consenso praticamente unanime dei liturgisti e rubricisti, tra cui il Martinucci, detto il principe dei liturgisti (cfr. PIO MARTINUCCI, *Manuale sacrarum caeremoniarum*, vol. I, lib. I cap. XVIII n. 79), O' Connell (*The celebration of Mass*, The Bruce Publishing Company, vol II pag. 87) Sterky, De Carpo ed il padre Le Brun (P. LE BRUN, R.P. *Explication litterale, historique et dogmatique des prières et des ceremonies de la Messe*, Paris 1726).

Il nostro confratello americano don Cekada, venuto qui a Verrua per la riunione sacerdotale in ottobre ci faceva giustamente notare come fosse sbagliata la locuzione: "*una cum ... omnibus orthodoxis...*" usata da molti sacerdoti poiché contraria alle rubriche stesse del Messale che prevedono appunto l'omissione di tutta la frase, nel caso in cui la Sede Apostolica e quella episcopale siano vacanti.

Possano queste poche righe illuminare quei fedeli e quei confratelli nel sacerdozio che ancora non si sono posti il problema dell'"una cum", e confermare nella fede gli altri che da anni combattono la buona battaglia per la Chiesa. Che Dio conceda a tutti noi, grazie ai meriti infiniti del Sacrificio dell'*oblato munda* del suo Figliolo Gesù, di poter celebrare un giorno questo stesso Santo Sacrificio "in unione" (una cum) con un legittimo successore di Pietro e Vicario di Cristo.

Note

1) "Dove si dice: *insieme con il tuo servo il Papa N.*, si dice il nome del Papa: invece quando la sede è vacante si omettono le suddette parole".

2) Papa Benedetto XIV, De Sacrosanto Missæ Sacrificio, appendix XVI ad lib. II, § 12, Citato sempre da "*Sacerdotium*" n. VI pars hiemalis 1993 pag. 42.

3) F. LUCIUS FERRARI O.F.M., Bibliotheca Canonica etc. (Romæ: ex Typographia polyglotta, 1866) II pag. 50. Citato dalla rivista americana "*Sacerdotium*" n. VI pars hiemalis 1993 pagg. 46-47.

4) CAPPELLO FELIX M. S.J., *Tractatus Canonico-moralis de Sacramentis*, Marietti Torino 1962, I pag. 462. Citato sempre da "*Sacerdotium*" n. VI pars hiemalis 1993 pag. 65.



LA VIA REGALE

di Mons. Guérard des Lauriers

Nona Stazione GESÙ CADE PER LA TERZA VOLTA

Signore, Ti sei abituato a cadere? A noi fu tramandato il ricordo di tre cadute, senza dubbio ve ne furono altre. Camminavi con forze sempre minori, sotto un peso troppo grave, per una via in salita. In tali condizioni, cadere è un incidente inevitabile e piuttosto banale. Rialzarsi significa esaurire un po' di più quelle forze ed il cui venir meno si fa sempre più imminente.

Gesù, Tu hai conosciuto nel Tuo corpo e nel Tuo Cuore l'irrimediabile agonia, che è come la convinzione concreta della morte: convinzione che queste cadute imprimono nella carne, proporzionato alla carne. O Gesù che cadi e ricadi, o Gesù, bisogna morire! *Tu lo sapevi, Tu lo volevi* (¹), ma ecco che ora sono le Tue membra ad apprendere, aderendo alla polvere della strada: per il corpo nulla è mai finito, tutto ricomincia sempre, eppure tutto è sempre uguale: bisogna sempre imparare e reimpagare sempre la stessa cosa. O Signore, Tu che formi il cammino della mia vita, *insegnami a morire a me stesso* (²) in tutte le fibre del mio essere, percorrendo pazientemente questo cammino con Te. Gesù, portando la Tua Croce, Tu hai voluto piegarTi spesso e spesso rialzarTi, sei caduto una prima volta ed altre volte ancora, infine una di queste cadute fu l'ultima: l'ultima perchè Tu eri agli estremi: allo stremo delle Tue forze e alla fine del cammino; avevi forze sufficienti solo per quel cammino; *Dio misura i Suoi doni perchè essi sono preziosissimi!* (³).

Anche per me. Signore, ci sarà una caduta che sarà l'ultima, una debolezza che sarà l'ultima, perchè io non avrò più forze per vivere. Benedetto sia quel momento in cui non avrò più forze per vivere ma neppure per offenderti. Concedimi, o Signore, la grazia di entrare allora, per mezzo di quell'ultima debolezza, nello stato della tua ultima caduta.

Ultima caduta, ultimo momento, in cui il Tuo corpo che viene dalla terra come il nostro, comunica con la terra. D'ora in avanti il Tuo corpo non comunicherà più che con la Croce. La polvere e la Croce: il luogo conforme alla natura e il luogo conforme

all'Amore. Signore, Tu non lasci l'uno che per l'altro; e rimani sempre, nell'uno come nell'altro, nella verità. Tu sei vero, o Signore, perfino nella Tua carne e guidi la nostra carne *in tutta la Verità* (4). O ammirevole scambio tra la carne, strumento del peccato, e la Croce, strumento dell'Amore. Voglio contemplare fin d'ora questo mistero che spero sarà per me, come fu per te, la porta della Vita.

È dunque la debolezza che introduce all'Amore, è il venir meno che redime? O Signore, sembra che Tu stia per soccombere proprio all'ultimo momento. E se Tu morissi per via, se Tu morissi di debolezza sotto la Croce e non offrendo la Tua vita sulla Croce! Ma perché fino all'ultimo momento queste cadute che sembrano rendere precario il *Consummatum est?* (5). Non comprendo perché fu così nei Tuoi riguardi, lo capisco però, nei miei. Questa Tua è la risposta della quale ho bisogno e che tutta la mia vita attende. È spesso proprio nel momento in cui io sto per arrivare a Te, che sei Luce e Amore, che vengo meno. Non è il venir meno di coloro che sono rapiti dalla Tua presenza vicina, ma questa misteriosa debolezza che mi fa cercare altrove che in Te, ciò che io so di non poter trovare che in Te solo. È vero che fallisco proprio all'ultimo momento. È vero che le mie debolezze sono tanto più gravi quanto più sono vicino a Te. Subire la legge della carne è tanto meno scusabile, quanto maggiore era il fervore che trasportava verso di Te.

O Signore, Tu sei quindi caduto per me; per essere a mia immagine, sei caduto fino alla fine, fin sotto la meta finale. Il tuo stato di caduta è lo stato della mia vita. Tu sei il Dio incarnato; tutta la Tua vita è il simbolo di Dio, tutta la Tua vita è il simbolo dell'uomo. Nulla vi è in Te che non sia insieme di Dio e dell'uomo. La Tua debolezza è forza, la Tua ultima debolezza sotto la Croce è il parossismo della forza di Dio. Adoro questo mistero, o Signore, e nella sua luce capisco che vi sono diversi modi di essere deboli: il Tuo ed anche il mio. La debolezza in me è multipla come me stesso: debolezza della carne, quando non accolgo nella mia carne la grazia della Tua forza; debolezze del cuore, quando mi lascio prendere da desideri diversi da quello di Te, o mi allontano da quell'integrità di adesione a Te che renderebbe invulnerabile; debolezze dello spirito, sono le più gravi, quando mi allontano dalla vera luce, perchè *la Verità non è più in me* (6), umile, verginale, assoluta.

Le debolezze Tue invece, o Signore, di Te che sei di lassù e non di quaggiù (7), non provengono mai dalle sfere più alte, mai da quelle sottili mancanze che alienano l'anima dal profondo e la rendono quasi estranea all'unica sorgente della vera forza. Il Tuo corpo può sottrarsi, Tu vuoi che avvenga così, così come Tu vuoi dare la Tua vita. Cadi, non sorpreso ma sottomesso, sapienza e Sapienza; il Tuo cuore di carne può soffrire al punto da venir meno, per le mille contrarietà: infatti cadi la seconda volta; il Tuo spirito può voler parzialmente rinunciare a quell'assoluto controllo di tutto l'essere che a noi piace spingere fino a un'orgogliosa padronanza di noi stessi: è questo, o Signore, il significato della Tua ultima caduta. Ma sempre, o Signore, Tu rimani presente, nel profondo dell'anima, al Verbo eterno: rimani sempre in una immutabile serenità, nel regno della Luce e dell'Amore. Accetti umilmente la legge della nostra natura e rimani nell'Ordine di Dio; sei come se non potessi più nulla per Te stesso, ma il Tuo spirito non è diviso, non è in contrasto con se stesso; cadendo sulla strada, Tu sei vita, sorgente di vita, Tu sei la via.

Ti adoro, o Signore, nello stato di questa Tua ultima caduta, Ti adoro indebolito e pur tuttavia identificato con la Saggezza infallibile incarnata dalla Tua Croce; Ti adoro umiliato, sotto il Tuo stesso sguardo, umiliato sotto lo sguardo di Tuo Padre, umiliato sotto lo sguardo di Maria, Tua Madre, e tuttavia Uno con Maria Tua Madre, Uno con Te stesso, Uno con il Padre Tuo.

Note

- | | |
|---------------------------|-------------------|
| 1) Lc XII, 60; Gv XII, 7. | 4) Gv XVI, 13. |
| 2) Mc VIII, 35; | 5) Gv XIX, 30. |
| Lc IX, 24; Gv XII, 7. | 6) Gv III, 19-21. |
| 3) 2 Re IV, 6., | 7) Gv VIII, 23. |

Vita dell'Istituto

Riunione sacerdotale ed esercizi spirituali per sacerdoti. Come annunciato nello scorso numero, la nostra casa di Verrua ha ospitato quest'anno un discreto numero di confratelli venuti anche da molto lontano per una fraterna riunione sacerdotale organizzata da Padre Barbara che ha avuto luogo il **18 e 19 ottobre**. Per non dare solo un'arida lista di nomi, ci sembra bene presentare ai lettori, benchè brevemente, i nostri ospiti. Organiz-

zatore era il **Padre Noël Barbara**, della diocesi di Costantine (Algeria) e da lungo tempo residente a Tours, notissimo in tutti gli ambienti tradizionalisti come uno dei primi e più combattivi sacerdoti che si opposero alle riforme conciliari. Direttore della rivista *Forts dans la Foi*, predicatore esperto di esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio (appartene alla congregazione di "specialisti", i Cooperatori Parrocchiali di Cristo Re), Padre Barbara ebbe nel passato una lunga polemica con Mons. Guèrard des Lauriers, oggi ampiamente superata con l'adesione del Padre alla Tesi di Cassiciacum. Era presente poi il **Rev. Gustave Delmasure**, della diocesi di Nizza, già parroco di Théoule, il quale esercita attualmente il suo ministero a Cannes. Pieno di zelo, si reca a celebrare anche a Digoin e vicino a Parigi, facendo tappa a Tours presso Padre Barbara. Quando si deve assentare da Cannes, è sostituito, nel limite del possibile, dal nostro don Nitoglia. Ultimo degli "anziani", il **Rev. Paulus Schoonbroodt**, della diocesi di Liegi e parroco di Steffenhausen. In occasione delle consacrazioni episcopali operate da Mons. Lefebvre, gli è stato chiesto dai suoi "superiori" di sottoscrivere il protocollo d'intesa già firmato e poi di fatto non attuato dal Vescovo "tradizionalista". Don Schoonbroodt ha testimoniato la fede rifiutando di sottoscrivere questo accordo. Questo gesto gli è costato la parrocchia, dalla quale è stato espulso, ed una "scomunica" caduta nel nulla perchè lanciata da persona priva di ogni autorità. In breve tempo, con l'aiuto della Provvidenza che ha suscitato la generosità di tanti fedeli, una nuova chiesa è stata costruita a fianco dell'antica chiesa parrocchiale per opera dell'ottimo parroco, che è anche valente

Alcuni sacerdoti e i seminaristi presenti agli Esercizi Spirituali predicati da P. Barbara (mancano don Cekada, don Sanborn e don Ferreira)



musicista e professore al conservatorio. Dopo gli "anziani", i più o meno giovani. Quattro i sacerdoti degli Stati Uniti, tutti ordinati da Mons. Lefebvre e membri, fino al 1983, della Fraternità San Pio X: sono i **reverendi don Daniel Dolan, don Anthony Cekada, don Donald Sanborn e don Joseph Collins**. Don Dolan e don Cekada svolgono il loro ministero nella bella chiesa di Santa Gertrude a Cincinnati (Ohio). I lettori italiani conosceranno presto un bellissimo scritto di don Cekada sulla nuova liturgia che intendiamo pubblicare in italiano e francese. Don Dolan, invece, è divenuto nel frattempo Mons. Dolan, poichè è stato consacrato Vescovo il 30 novembre a Cincinnati. Don Sanborn, da tempo nostro amico, fu direttore del seminario della Fraternità negli Stati Uniti. Attualmente, dirige una scuola nel Michigan e due riviste: *Catholic Restoration*, per i fedeli, e *Sacerdotium*, soprattutto per il clero. Accompagnava i confratelli Dolan e Cekada il sacerdote brasiliano **don Ferreira**, ordinato da Mons. Carmona, il quale collabora con Mons. Dolan negli Stati Uniti. Infine, era con noi un altro sacerdote francese ordinato da Mons. Lefebvre, già priore a Bordeaux per la Fraternità, quando ne fu espulso per il fatto di aderire alla Tesi di Cassiciacum. Si tratta di **don Philippe Guépin**, che svolge il suo apostolato nella chiesa di Cristo Re a Nantes e che, invece di costruire una nuova chiesa come il suo confratello belga don Schoonbroodt, si è reso famoso per aver voluto ed attuato la restaurazione di un antico santuario mariano in Bretagna, dedicato a Notre Dame des Dons, che era quasi totalmente distrutto. Se a questi sacerdoti aggiungiamo i quattro dell'Istituto, eravamo in tredici.

L'incontro è stato certamente proficuo. Tutti i presenti avevano in comune la fede cattolica ed il non essere in comunione con Giovanni Paolo II, malgrado opinioni diverse su altri punti che sono stati oggetto di discussioni civili ed interessanti, sul dogma, la morale e la pastorale. Agli esercizi si sono unite le "pie donne", mentre altre si sono sacrificate per il buon funzionamento della casa: ringraziamo Maria Poli, Catherine Gareau, Catherine Chleq e Myriam Malré. E ringraziamo soprattutto il Padre predicatore che, malgrado la fatica, non si è risparmiato, sobbarcandosi anzi un supplemento di lavoro per anticipare le prediche a quanti dovevano partire in anticipo per assicurare le messe domenicali ai fedeli.

I Padri Espina e Medina a Verrua. Poco dopo gli esercizi abbiamo avuto il piacere di ospitare due confratelli latino-americani: don Julian Espina, argentino (dal 2 al 12 novembre), e don Alfredo Medina, messicano residente a Bruxelles, in Belgio (dal 6 al 10 dello stesso mese). Ringraziamo i due amici per la loro visita che stringe i nostri rapporti e la nostra collaborazione. I fedeli di Torino si sono sentiti meno soli nell'assistere alla Santa Messa domenicale celebrata ora da Padre Sanborn, ora da Padre Dolan e da Padre Espina.

Don Ricossa in Belgio. Invitato da don Medina, don Ricossa ha ricambiato la visita recandosi a Drogenbos, presso Bruxelles, dall'11 al 13 dicembre. È rimasto edificatissimo nel visitare la bellissima chiesa e canonica messe a disposizione di don Medina dai fedeli della Cappella della Madonna del Rosario, nel constatare il loro fervore e la loro frequenza anche alla Messa quotidiana e l'affetto e la stima per il loro sacerdote. Nei tre giorni di permanenza a Bruxelles non ha perso il suo tempo: ha predicato sull'Avvento il sabato, celebrato la Messa domenicale, tenuto una conferenza su "Giovanni XXIII, il Papa del Concilio" e predicato un ritiro per le signore il lunedì. Ha anche visitato alcune famiglie tra le quali quella del nostro seminarista Stuyver, conoscendo lo zio sacerdote, Valery Stuyver, fedele difensore della Messa nelle Fiandre. A don Medina, a tutti i fedeli, così generosi con l'Istituto, vada il nostro sentito ringraziamento.

Mons. Mc Kenna ha preannunciato una sua graditissima visita a Verrua. Dovrebbe tornare tra noi il 31 gennaio e nel prossimo numero daremo i dettagli della sua venuta tra noi.

Conferenze. Don Nitoglia ha tenuto una conferenza sull'aborto ad una cinquantina di giovani di destra a Roma, il 3 ottobre.

Per il resto abbiamo ritenuto opportuno assistere ad alcune conferenze organizzate da altre associazioni che possono interessare il sacerdote cattolico impegnato nella difesa della fede. Questo non significa che l'Istituto condivida tutte le prese di posizione degli organizzatori di questi incontri (e viceversa)! Dopo questa doverosa precisazione ecco dove siamo stati presenti:

- a Cinisello Balsamo, il 2 ottobre, per un congresso della "Consulta Cattolica-Cattolici per l'identità", presieduto dall'on. Irene Pivetti (Lega Nord). Don Ricossa è intervenuto nel dibattito.

- a Modena, il 3 ottobre ed il 4 dicembre, per una cena ed una conferenza del dott.

Sergio Boschiero (Alleanza Nazionale Monarchica); sono stati presenti prima don Giugni e poi don Ricossa.

- a Firenze, il 20 novembre, per il convegno dell' "Anti-'89" e di *Contro Rivoluzione* sui martiri della Vandea. Ringraziamo il dott. Pucci Cipriani per aver permesso la diffusione di *Sodalitium* al tavolo delle pubblicazioni.

- a Milano, il 23 novembre, per una conferenza del "Comitato pro detenuti politici" sulla "Legge Mancino" (presenti don Nitoglia e don Ricossa).

Sono state delle occasioni preziose per far meglio conoscere l'Istituto, e nello stesso tempo seguire le iniziative in campo politico e religioso che possono interessare il cattolico italiano. A queste occasioni bisogna aggiungere anche numerosi contatti personali, che potranno dare, almeno lo si spera, i propri frutti, sempre ed esclusivamente a gloria di Dio e salvezza delle anime.

"*Sodalitium*" è sempre più diffuso (nel nostro piccolo!). Purtroppo aumentano anche proporzionalmente le spese ed i debiti con la tipografia. Ringraziamo quanti hanno segnalato la nostra rivista, come il mensile *Avanguardia* (C.P. 170, 91100 Trapani), che ha anche pubblicato l'articolo di don Nitoglia su Giudaismo e Massoneria, "*L'Italia settimanale*" (Viale Gorizia 53, 00198, Roma), "*Sacerdotium*" e "*Catholic restoration*" (1409 West 14 Mile, suite 300, Madison Heights, Michigan 48071-1055, U.S.A.), del nostro amico don Sanborn, che continua la pubblicazione degli articoli su Giovanni XXIII. Sulle medesime riviste di don Sanborn è stata pubblicata anche la traduzione in inglese dell'articolo sulla conferenza di Ratzinger ai valdesi. Il mensile "*Chiesa viva*" (via Galilei 121, 25123 Brescia) continua la pubblicazione degli articoli di don Nitoglia sul problema ebraico ed il suo direttore, Mons. Villa, ha ripreso in un suo articolo il contenuto del nostro "pezzo" sul *card*. Ratzinger, dedicando al problema la copertina. Un resoconto dell'incontro sacerdotale di Verrua, con notizie sull'Istituto e "*Sodalitium*", è stato pubblicato su "*St. Gertrude the Great Newsletter*" (11144 Reading Road, Cincinnati, Ohio 45241, U.S.A.) diretto da Mons. Dolan. E poi... non manca anche chi parla... male di noi! Ma preferiamo far finta di niente!

Entrata nell'Istituto. La sera del 17 dicembre, vigilia dell'anniversario della fondazione dell'Istituto, la signora Catherine Chleq è entrata ufficialmente a far parte della nostra famiglia che conta attualmente tredici membri.

Battesimo. Festa grande in casa Parolin, ove, il 24 ottobre, don Giugni ha battezzato la piccola Edith, che si aggiunge così a Florian, Ingrid, Emanuele, Michele e Maria.

I nostri defunti. Raccomandiamo alle vostre preghiere le anime di Gabriele Ripa Buschetti di Meana, Vittorio Mout e Hubert Salleron. Gabriele Ripa Buschetti di Meana era il nonno materno del nostro don Ugolino. È morto il 20 ottobre, dopo che il nipote, che stava facendo gli esercizi, ha avuto la consolazione di dargli gli ultimi sacramenti. L'Istituto rivolge alle famiglie Giugni e Ripa di Meana le proprie sentite condoglianze. Il 30 ottobre don Ricossa ha benedetto nel cimitero di Cantalupa (Torino) la salma del suo vecchio amico, Vittorio Mout, morto improvvisamente in Francia, dove vive uno dei figli.

Infine, il 24 novembre, è morto nella sua Normandia il nostro carissimo amico e fedele Hubert Salleron all'età di 70 anni. Era fedelissimo degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio che aveva fatto anche con i CPR di Padre Vallet; negli ultimi anni era sempre venuto a seguire i turni di Esercizi predicati a Raveau, salvo negli ultimi due, impedito dalla malattia. Conosciuto il Padre Guérard des Lauriers quando questi era ancora ad Etiolles, ne era divenuto fedele sostenitore. Agricoltore di professione, aveva una notevole cultura e un gran buon senso che gli permettevano di giudicare con molta precisione avvenimenti di religione e di politica. Da buon cattolico, soffriva nel vedere la gravissima crisi nella Chiesa e nella società. Ma nonostante queste prove, per non parlare della dolorosa malattia, egli conservava una fiducia nella Provvidenza ed una finezza di modi e di sentire non comuni. Era contento di ricevere e leggere "*Sodalitium*", e non celava la sua attesa quando il bollettino aveva del ritardo. Ricoverato all'Ospedale di Caen la prima volta nel febbraio del '92, ci scriveva: "Solo a Verrua si è fermi sulla questione delle consacrazioni di Mons. Thuc e Mons. Guérard per la Missio, si è veramente fermi sull'unica tesi che spiega chiaramente la crisi dell'Autorità: Wojtyla papa materialiter che occupa materialmente la Sede, ma non Papa formaliter, poiché non insegna più la dottrina cattolica. È un libero pensatore ed un massone militante. Quanto alle messe non una cum, all'oblazione pura, malgrado la fermezza ostentata da tutti, molti si rilassano nella pratica... Tra non molto andrò a raggiungere Mons. Guérard che ha tanto lottato, come voi dite, per la Verità Divina

e Cattolica; che finalmente la Missio e la grazia passino a quelli che sulla terra hanno tanta sete delle grazie di Nostro Signore Gesù Cristo, della Verità e della Bellezza. Oh Purezza della Dottrina e bellezza immortale del Cielo, della Santa Trinità, della Madonna e della Corte Celeste". Don Murro si era recato da lui nel marzo del '92 per amministrargli gli ultimi Sacramenti. Il signor Salleron sembrava tuttavia resistere al male, quando quest'autunno vi è stato un aggravamento: i medici stessi l'avevano avvisato di "preparare le carte". Ma la Provvidenza è più buona di quel che noi osiamo sperare: pur vivendo nella punta settentrionale della Normandia, lontano da sacerdoti, ha ottenuto il favore speciale di avere la visita dell'Abbé Saffré la vigilia della sua morte, e ricevere così tutti i Sacramenti. L'indomani, 24 novembre scorso, si spegneva dolcemente all'alba e l'Abbé Saffré ha potuto celebrare la Messa da Requiem. Il giorno dei funerali, il 26, nella Cappella di Verrua l'Istituto ha celebrato una Messa da Requiem cantata con l'Assoluzione al tumulo. A tutta la famiglia, e in particolare alla moglie ed alla figlia che vivevano con lui "quasi come una piccola comunità", come diceva il compianto sig. Salleron, vanno tutte le condoglianze del nostro Istituto.

L'ISTITUTO MATER BONI CONSILII ED IL PERIODICO SODALITUM RIVOLGONO A TUTTI I PROPRI FEDELI, LETTORI, AMICI E BENEFATTORI VIVISSIMI AUGURI DI UN SANTO NATALE E FELICE ANNO NUOVO, SOTTO LA PROTEZIONE DELLA MADRE DI DIO, MEDIATRICE DI OGNI GRAZIA. NOS CUM PROLE PIA, BENEDICAT VIRGO MARIA!



L'Associazione ed i poveri

L'Associazione Mater Boni Consilii viene abitualmente in aiuto di persone che si trovano in difficoltà economiche. Per questo abbiamo organizzato diverse attività per potere svolgere queste opere di carità.

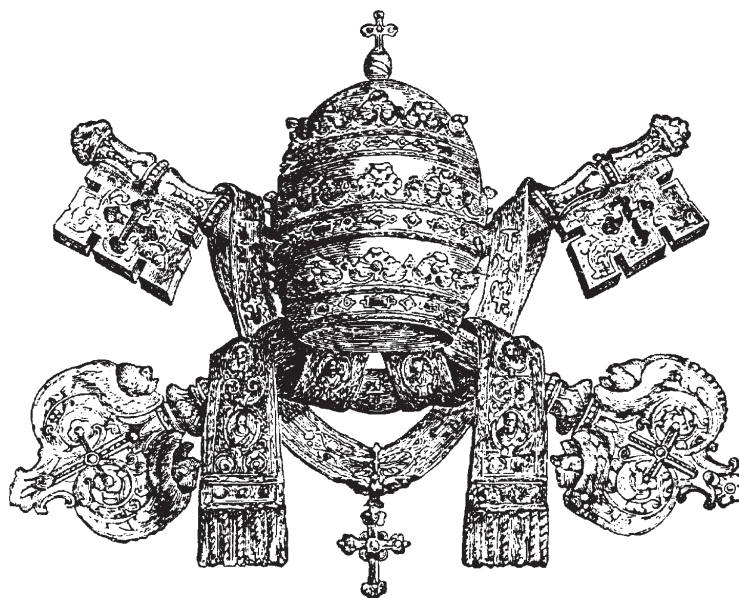
Nel 1992 l'Associazione ha ricevuto, come somma da destinare ai poveri, £ 8.308.650, ed ha distribuito £ 10.183.000.

Nel 1993 l'Associazione ha ricevuto, al 22/12/93, £ 10.718.100 - di cui £ 2.337.000 sono state ricavate dal concerto svolto il 15 gennaio - ed ha distribuito £ 16.598.000. Non contiamo tutti i doni in natura, come vestiario, generi alimentari, ecc. che risparmiano molte spese a chi è nel bisogno. Di conse-

guenza, negli ultimi tre anni l'Associazione ha dato £ 36.845.500, raccogliendone solo £ 28.161.250, con **un deficit di £ 8.684.250.**

Un amico dell'Associazione ci aiuta vendendo al mercato oggetti di qualunque genere che gli mettiamo a disposizione. Invitiamo i lettori che lo desiderassero a contribuire a questa iniziativa, che ha fruttato quest'anno £ 880.000, facendoci pervenire gli oggetti di qualche valore che intendono mettere in vendita.

Ricordiamo che le vostre offerte ci daranno, in avvenire, l'opportunità di continuare quest'opera di carità già in gran difficoltà, e di sovvenire un maggior numero di poveri, di famiglie numerose e di distribuire borse di studio.



SS. MESSE

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36
Tel.: (0161) 83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30.
Tutte le domeniche S. Messa ore 17,30.
Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21.
Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Via Saluzzo, 9 D. Il primo venerdì del mese e tutti i giovedì,
S. Messa alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.
Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, SS. Messa cantata alle ore
9,00; S. Messa letta alle ore 11,15.
Catechismo il sabato, seguito dalle confessioni e dal S. Rosario.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la 1^a e la
3^a domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (Thiene - VI): Via Canè, 1, presso la fam. Parolin.
SS. Messe la 2^a e la 4^a domenica del mese alle ore 18,30.
Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52.
S. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta.
Tel: (055) 68. 59. 51 . SS. Messe la 1^a e la 3^a domenica del mese alle ore 18,15
e confessioni dalle ore 17,30.

Roma: S. Messa il primo sabato del mese alle ore 17,30 e la domenica che
segue il primo sabato del mese, alle ore 11. Viale Sirtori 50,
presso fam. Pristerà, Tel (06) 55.280.224.

Annecy (Francia): 11, avenue de la Mavéria.
SS. Messe la 2^a e la 4^a domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00.
Tel. dall'Italia: (0033) 50.57.88.25.

Madrid (Spagna): Calle Serrano, 31 - 3° D, presso le Signore Maria e Pilar Alejos.
Tel. dall'Italia (0034) 1 577.14.31. Per informazioni sulle celebrazioni telefo-
nare al suddetto numero.

COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "*Sodalitium*". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "*Sodalitium*" di volercelo gentilmente comunicare.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

Offerte:

- sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
- sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "*Sodalitium*", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.